opere di Beppe Fenoglio

Primavera di bellezza

Garzanti

VISIT…

Beppe Fenoglio
Primavera di bellezza

Il significato della condizione umana e il respiro epico delle lotte partigiane nell'opera narrativa del più emblematico scrittore del dopoguerra.

Nella stessa collezione:

Un giorno di fuoco
Una questione privata

E-book realizzato da Filuc (2003)

Beppe Fenoglio

Primavera di bellezza

Garzanti

Nella collezione « Opere di Beppe Fenoglio » I edizione: dicembre 1978

To the girl

- in the pictyre torn asunder -
combed her raven hair,
in a meadow by St-Stephen,
with the fabulous comb
of gold and tortoise-shell Egyptian

I

Insensibile al freddo mordace, Johnny fissava vacuamente lo scarico della latrina. Si riscosse all'arrivo di un compagno, ciabattante, malsano, terrone. Lo scansò a testa bassa e filò via rasentò il muro sgocciolante, orientandosi sull'alone funereo della lampada della sua camerata. Rivide il distretto, quel lercio maresciallo nel primo ufficio, che portava l'uniforme come una camicia da notte, i cassetti della scrivania pieni di omaggi e pedaggi in viveri e tabacco. Quindi il colonnello comandante, nella sala visite: in perfetta divisa, calzava sotto i gambali fruste pianelle di marocchino. Batté il piede per richiamare l'attenzione dello scritturale e decretò: « ...esimo fanteria. Battaglione d'istruzione. Moana.»

Johnny era alto e asciutto, anzi magro, negli occhi il suo punto di forza e di bellezza. Al momento della chiamata alle armi si trovava a metà degli studi per diventare professore di lingua e letteratura inglese. A ribattezzarlo Johnny era stata l'insegnante d'inglese, in terza ginnasio; il nome era subito entrato nell'uso dei compagni di scuola, poi dei suoi di casa e infine di tutti nella sua città. Rientrò nella camerata. Ci pioveva attraverso il tetto d'eternit, tutti giacevano coperchiati dal telo-tenda e lo stillicidio sull'aspro tessuto somigliava al ticchettare di centinaia di sveglie. Arrivò al suo castello, ci abitava al terzo piano. Puntò i piedi sul paglericcio del pugliese Lippolis e si afferrò con le mani al piano dove dormiva l'istriano Dian, col suo sano, laconico russare. La sgangherata impalcatura oscillò pericolosamente e, laggiù, Lippolis gemette nel sonno. Si tirò sugli occhi il telo indurito. Erano le due, la sveglia esattamente fra tre ore, con la tromba. Mancando un minuto alle cinque, pareva ai già desti che tutta l'aria dentro e fuori si scongelasse ed affluisse in onde concentriche al punto in cui sarebbe esplosa la mina delle note. Allora gli uomini si inarcavano come marionette, e nulla di umano riaffiorava in loro se non dopo che si erano energicamente stropicciata la faccia, come a scrostarla di un cerume. Poi il turpiloquio e il cieco galoppo ai lavatoi, troppo insufficienti. Era entrato l'ufficiale di giornata, narici arricciate e labbra compresse (degradati, imbestiati, irriconoscibili figli, gli allievi, della borghesia italiana), e si teneva attentamente lontano dall'andirivieni camerata-latrina-lavatoio, avrebbe, voluto stringersi la manica all'osso. Si ritraeva ancor più, verso le rastrelliere: individuava un'arma fuori sicura e sbuffando ne annotava la matricola. Gli ufficiali istruttori, in quell'ultimo anno di guerra, erano anch'essi parecchio giù di corda: vestivano di orticariante panno autarchico, con cinturone di seconda mano e stivali di cuoio grezzo; lontani dai loro forbitissimi, seducenti colleghi del giugno 1940.

Dal distretto scesero in treno a Fossano e marciarono, le posate di stagno dannatamente rumorose nel floscio tascapane, all'immensa ruinosa caserma ottocentesca. Nel cortile pestavano i piedi dozzine d'altri destinati a Moana, in maggioranza meridionali, qualche calabrese in velluto.

Erano in consegna a un sergente dal viso bello, la voce triviale. Bisognava passare una seconda visita, e un fante ai servizi li smistò alla sala medica distribuendo pacche sul sedere: « Altra classe della vittoria, altra infornata di sfessati. » Dall'interno l'ufficiale medico lo

rimproverò blandamente.

Quel sergente aggredì le reclute. « Scattare, svegliarsi. Occhi aperti e orecchie dritte. Siamo nell'esercito, qui, mica alla Gioventù Italiana del Littorio. »

« Voglio sperarlo, sergente, » disse calmo un meridionale, avanzando il suo profilo berbero.

Il sergente fece dietrofront per urlargli sulla bocca di tacere.

Il vecchio fante sogghignò. « Vi spiego perché vi maltratta così. Doveva diventare signor ufficiale come voi. Ma al corso, al vostro corso, l'hanno bocciato ed è diventato soltanto sergente. Metà di voi faranno la sua fine. Moana è un mattatoio. »

Si ricoprirono, percorsero una fuga di stanzoni arredati solo dal puzzo ammoniacale dell'antica truppa, attualmente disseminata, sopra o sotto terra, su di un fronte imperiale, e riuscirono nello sconfinato cortile. Una decina di uomini stavano vestendosi di grigioverde nell'aria polare: li vigilava un soldato paffuto, gli occhi e il moschetto rivolti verso terra, si muoveva con l'indolenza felina del tiratore di stocco. Gli altri erano biondastri e legnosi, con quadri toraci implumi, occhi grigiazzurri tardi e fanatici, si vestivano con estrema lentezza, con ripugnanza. Spuntò un altro fante ai servizi, la giubba sbottonata e i calzoni retri da una sciarpa variopinta alla moda dei carrettieri, gloriosamente fuori ordinanza. « Quelli? » disse tra i denti. « Sono slavi, schiavoni, gentaglia di Tito che noi abbiamo reclutato di forza laggiù ed ora vestiamo. Guardateli bene negli occhi. Potessero, ci sbranano, si cibano dei nostri testicoli. Pagherei per vederne uno fare una mossa falsa e il nostro soldato col moschetto farlo secco. Sigarette d'avanzo per il nonno, ragazzi? »

Toccò a loro spogliarsi, nel centro del cortile, e uno svelto fante percorreva il loro fronte seminando indumenti. Andarono in fila indiana all'antro naftalinoso del maresciallo al vestiario. Buttò su Johnny i suoi grassi occhi meridionali.

« Per quanto concerne i pantaloni, questi ti andranno certamente bene. Giubba, questa. »

« Questa non mi va, maresciallo, questa mi si spacca sulla schiena.»

Si accubitò sul bancone, si pinzò il naso e soffiò: « Voi fìglietti di papà, studentelli belli e cari. Ora state nell'esercito, dovete smetterla con tutte le vostre esigenze, smetterla di pensare ai bei vestiti attillati che avete lasciato a casa. »

« Maresciallo, io mi lamento appunto dell'eccessiva attillatezza... »

Gli ingiunse basta e silenzio, il sopraggiunto sergente ripeté, a volume triplo, basta e silenzio. Fortunatamente Johnny s'imbatté in un terroncino costernato per una giubba che gli arrivava ai ginocchi e furono felici dell'immediato baratto. Disse l'altro: « Al corso ci sarà pure un sarto militare per i necessari ritocchi. Comunque, questo esercito è una schifezza; Sì, sono riusciti a mandare a schino anche l'esercito. »

Gli slavi laggiù segnavano il passo, grotteschi e disperati, sotto gli striduli comandi del soldato col moschetto.

Alle reclute vennero buttati grappoli di scarpe, di un giallo fecale, e ci fu l'assalto per il possesso, e poi lotta coi lacci aggrovigliati. Chiesero dove procurarsi il lucido per annerirle. Operazione da effettuarsi soltanto a Moana, avvisò il sergente. Come? dovevano attraversare prima Fossano e poi Moana con quelle scarpe color della popò dei bambini in piena salute? I borghesi si sarebbero spanciati dal ridere.

« I borghesi non si spanceranno. E non cominciate a darvi arie parlando dei borghesi. I borghesi non rideranno. E chi vi bada a voi? Siamo in guerra siamo, ma forse voi, studenti universitari, lo ignorate. Ma da domani a Moana, a Dio piacendo, vi faranno il deretano, un deretano tale che nemmeno su un paracarro dell'autostrada vi fiderete più di sedervi. »

Si elevò puntuale la protesta goliardica.

« Ah, così la prendete? Ma qui non è il premilitare. Adesso vi do un assaggio del corso,

un anticipo di ordine chiuso. Attenti. Riposo. Fate compassione. Attenti. Riposo. Fate schifo. Attenti. Riposo. Rachitici, scoglionati, pezzi di chiavica. Attenti. Riposo. Attenti. Avanti, marsc. » Li manovrò tutta un'ora a un ritmo pazzesco, sotto il ghigno dei vecchi fanti sparsi, mani in tasca e pancia in fuori, nel cortile, sotto i portici cenerognoli, ai finestroni slabbrati.

« Vi è passata, eh? Riprovatevi a muggire. E vedrete al corso. Passo, passo, cadenza, passo passo passo, battere battere battere. La naja non è la Gil. »

« É orribilmente identica alla Gil, » sospirò Johnny, e trovò la sua disperazione riflessa negli occhi carboniosi del giovane berbero.

La sera franava sulla caserma, soltanto sulla caserma, e smoriva l'eco del traffico cittadino che valicava il vecchio muro sbrecciato.

Segnalarono la tradotta per Moana, l'attesero inquadrati in un androne, cancellati dalla tenebra, escluso quell'insopprimibile, sardonico balenio giallo delle scarpe. La tradotta ritardava, non si sciolse la formazione, si presentò un nuovo sergente, probabilmente un aspirante ufficiale respinto come quello ingoiato dal labirinto della caserma. Questo pure incrociava ridacchiando: « Vedrete al corso. Sputerete, orinerete sangue. Vi faranno un culo così. » Anche i fanti ai servizi si erano avvicendati, senza che cessasse lo scherno né l'accattonaggio di sigarette e panini imbottiti.

Finalmente marciarono per la città oscurata alla stazione luminescente nella pianura nevosa. Li aspettavano cinque carri bestiame e un sergente maggiore direttamente dal battaglione d'istruzione, un tipo con baffetti guasconi su una faccia padana. Fece l'appello, storpiando un bel po' di nomi, tra lo sfiatare delle locomotive. Due militi in servizio ferroviario sbraitarono all'orizzonte contro una qualche infrazione all'oscuramento. I meridionali piangevano per il freddo e imprecavano al Piemonte. Un vecchio ferroviere indugiò presso quella nuova truppa.

« Quanti chilometri a Moana? »

« Quaranta, da che mondo è mondo. »

« Quante ore? »

« Non si può mai dire con questi convogli militari. »

Il sergente maggiore urlò silenzio, non comunicare coi borghesi. Il ferroviere si allontanò, offeso, brontolando che egli non si considerava, si rifiutava di considerarsi un borghese.

Come il treno prese velocità, i settentrionali, primi gli emiliani, attaccarono i meridionali: « Terroni, sudici, terra da pipe, abissini! » e quelli reagirono: « Polentoni, a cuornuti! » con voci tanto strascicate, preficali e antiche quanto schioccanti, fresche e deliberate le voci del Nord. In una tregua per ripigliar fiato, due romani, un Lulli e un Petrangeli, credettero di dover celebrare l'Urbe e intonarono impettiti « Roma divina », a confusione del Nord e del Sud. Allora le due fazioni estreme si riconciliarono provvisoriamente e seppellirono i due quiriti sotto un consolidato cumulo di ingiurie. Poi riprese il duello Nord-Sud, Johnny sibilò d'insofferenza e rudemente si fece strada alla sbarra di ferro, dove rimase fino alla fine del viaggio, nel volo radente di nevischio e scintille.

Giunsero a Moana verso la mezzanotte, si allinearono per il contrappello sulla banchina lastrata di ghiaccio, il sergente maggiore rinforzato da due sergenti direttamente dal corso, solidi e ingrugnati, fortemente rappresentativi. Mancava un uomo, certo Larosa del distretto di Reggio Calabria, i sergenti presero a urlarne il nome sotto la pensilina, verso i carri, oltre i binari, e le reclute unirono le loro voci. Un calabrese uscì dai ranghi a precisare che Larosa era paesano suo, se ciò poteva servire. I sergenti chiamavano, bestemmiavano, dirigevano in ogni dove la luce delle torce elettriche, mentre la truppa pestava i piedi gialli sul ghiaccio, mentalmente maledicendo Larosa, il distretto di Reggio, i sergenti e l'esercito tutto.

Rastrellarono il convoglio e Larosa venne scovato e tirato giù ed avanti di peso, piangente e scaldante. Il sergente maggiore gli tamburellò sulla spalla: « Che t'ha preso, giovanotto? L'esercito mica ti vuole per mangiarti. »

Oltre il riverbero rossastro del corpo di guardia, con grommose facce di sentinelle appiccicate ai vetri, li guidarono in un androne scarsamente illuminato, lì rifecero il contrappello. Johnny fu assegnato alla prima compagnia, quella la camerata. Ci penetrò fra pozze e rivoli d'acqua di sgelo: niente di meglio di un capannone autarchico, miserabile nella parte già occupata, decisamente sinistro in quella ancora disabitata. Sui castelli larve di uomini si ersero sui gomiti e sghignazzarono estenuatamente ai nuovi arrivati. Un sergente urlò che il silenzio era suonato da quattro ore circa.

Sentì sfregare un fiammifero sotto un telo del castello accanto, poi emerse la testa di Lorusso, la sigaretta in bocca. Di media statura, stupendamente armonico, biondo normanno e naturalmente abbronzato, con una calda voce senza accento, stiloso anche nella mortificante divisa, Arturo Lorusso, la stella del Sud. La sua prima domanda confidenziale a Johnny era stata: « Come ti piace Duke Ellington? »

« Non dormi, Johnny? »

« Tu che hai la sigaretta accesa... »

« Vuoi tirare? »

« No, dimmi l'ora. »

« Two fifteen. (2,15) Domani ginnastica. »

« Hang it! » (Sulla forca!)

« Meglio i salti mortali che la teoria, per quel che mi riguarda. »

« Hang it all! Yet the army is an honourable thing. » (Tutto sulla forca! Ma l'esercito è un'onorevole cosa)

II

Era stato Lorusso, arrivato fra i primi dalla lontana Bari, a iniziare Johnny e via via tutti gli altri assegnati al plotone armi d'accompagnamento, squadra mortai.

« L'ufficiale? Il tenente Jacoboni signor Paolo. Il più cristaccio. »

Ovviamente, commentò il siciliano Garofalo, nero emaciato e resistente come un beduino, più alto dello stesso Johnny, severamente amichevole.

« Sottufficiale: sergente maggiore Perego Carlo, milanese. La perla dei sergenti. »

« Qui andiamo meglio. »

« Meglio un corno. La perla dei sergenti sì, ma dal punto di vista degli ufficiali. Dei signori ufficiali, pardon. »

Due fanti di servizio portarono un bidone in cui ondava un'acqua nera, il caffè. Johnny disse che non ne avrebbe bevuto.

« Sbaglio, » sentenziò alle sue spalle una voce in mezzo falsetto, e Johnny si volse per conoscere i grigi occhi, la faccia concisa e l'inappuntabile uniforme del sergente maggiore Carlo Perego. « Sbaglio. Sarà soltanto acqua sporca, ma è bollente e riempie lo stomaco. A stomaco vuoto, di queste mattine, al terzo dietrofront consecutivo mi cascate come pali. » Consultò l'orologio a polso e gridò per l'adunata.

Li conduceva nella livida piazza d'armi, li preparava per il tenente Jacoboni. Era bruno, taurino, sanguigno, rauco, superbamente inelegante: andava sempre a passo di carica, per le camerate, in piazza d'armi, al caffè o alla pensione.

« Sua Padreternità il tenente Jacoboni signor Paolo, » cominciò il napoletano Raffaele D'Addio, laido & fascinoso, con una tragicomica massiccia vecchia testa pendula su un gracile tronco e gambe arcuate, sicché nel suo atteggiamento più consueto pareva un virgolone animato.

« Ho l'impressione che lo stiamo sopravvalutando, » aggiunse. Tentava di parlare smorzato, senza riuscirci, data la natura della sua voce, spuntoni di ferro emergenti da un enorme gnocco di grasso vocale. « Sforziamoci di vedere in lui anche il borghese. E il borghese è un maestrucolo del Terminillo. » Qui D'Addio sbirciò ironico Lorusso, il barese essendo chiaramente il favorito di Jacoboni. Ora, che Lorusso potesse essere un favorito era anche troppo naturale, l'anormale si era che il tenente Jacoboni avesse un favorito. Il sergente Perego redarguì D'Addio per ingiustificato e incomprensibile brontolamento, ma leggermente, perché D'Addio era uno spasso anche per lui, quando possibile era sempre spettatore delle sue imitazioni di Totò. « E tu, Lippolis, non ghignare tutte le volte che io cicchetto il tuo camerata D'Addio, » disse al pugliese, disegnato a uovo, simpaticamente porcino, di pelle qua e là fuligginosa, la seconda macchietta della squadra mortai. Il mitragliere campano Donato Criscuolo, tutto masse, i capelli già striati di bianco, da due passi sbuffò d'insopportazione per i due buffoni meridionali D'Addio e Lippolis.

Per tutta la prima settimana non c'era stata libera uscita, cosa-gravosissima in quanto i più, Johnny il primo, schifavano il rancio. A parte la qualità, correva voce che i fanti ai

servizi, in odio e sfregio ai figli di papà e futuri ufficiali, neanche troppo furtivamente sputassero e peggio nei calderoni delle cucine. Allo spaccio non trovavi che surrogato di cioccolato e annosi pacchetti di fichi secchi.

Già salutavano impeccabilmente ma, dopo un mese, il tipo di saluto permaneva speciale, propedeutico. Alla vista del superiore, irrigidirsi sulla nota posizione d'attenti, battere ambo le mani con precisa violenza sulle cosce (si aborriva definitivamente dalla carne a sentir « cosce » pronunciato da D'Addio), salutare, indi ritornare alle cosce con ambo le mani e la primiera violenza. Questo saluto era prescritto anche per la libera uscita, e i borghesi di Moana sorridevano o scrollavano la testa ai sistemi dell'esercito. Ma gli allievi si ritrovarono ben presto con ematomi alle cosce, se li mostravano e paragonavano la sera, in attesa del silenzio. Il comando non demordeva e allora infilarono nei calzoni giornali ripiegati dai quali con modico schiaffo si traeva un eccellente effetto sonoro;

i superiori restavano soddisfatti e perplessi di quelle detonazioni, poi indagarono e infine scoprirono, ci fu punizione ma anche l'entrata in vigore del saluto normale.

L'ordine chiuso era bestiale, ubriacava vittime ed aguzzini, la pena di ogni giorno esasperata dalla certezza dell'identità del domani. Continuavano ad affluire uomini — nella squadra mortai il bergamasco Oprandi, lungo scoordinato e greggio, un boscaiolo che avesse compiuto per combinazione corsi d'istruzione superiore -, e tanto sofferta, minuto per minuto, era la vita che quel ritardo appariva uno scandaloso privilegio, un'ingiustizia invocante vendetta.

Johnny prese a sognare una marcia, magari di cento chilometri, verso le Alpi; le vette erano tante bottiglie di purissimo cristallo e di forme più che bizzarre riempite a livelli diversi di un liquore verdeazzurro. Marciare all'infinito per una strada di campagna, elastica, fiancheggiata da una bealera gelida, senza Jacoboni, con appena un sergente che di tanto in tanto incitasse sobriamente (la metà di un Perego sarebbe stata rotonda perfezione), verso le lontanissime foreste, compatte e impenetrabili come fortezze. Gli scoppiò nelle orecchie la voce di Amleto Scagliarmi, il riccioluto sergente dei mitraglieri al quale Perego aveva affidato per cinque minuti i suoi mortaisti. « Ahò! Sognavi Clara Calamai? Ho comandato due passi in fuori. Patti un paio di giretti del campo, ma sollevando con garbo le ginocchia, non come un sacco di patate. »

Eppure ora marciavano e presentavano le armi alla perfezione. Lo ammetteva lo stesso esigentissimo Jacoboni: assistendo al rientro della compagnia sotto la tettoia metallica, assorto come un musicomane nel grande tacco-punta sul cemento di centoventi uomini. « Costoro ormai sfilano come i granatieri di Savoia, » disse, rialzando il viso regolarmente congestionato.

La ginnastica sfoltiva: gente si fratturava le gambe ai funghi dall'aspetto innocente, al salto mortale uno si lesionò la colonna vertebrale. Sul campo ginnico si faceva vivo, quasi mai altrove, il comandante del battaglione d'istruzione, maggiore Di Leva signor Augusto. Sigaretta all'angolo della bocca, in pugno frustino per soffregarsi o sferzarsi gli stivali gialli, piccolo malsano ma elettrico, occhi sporgenti nel faccino vizioso, sul petto grigioverde il distintivo rosso, spudoratamente incongruo, del sansepolcrismo. Muoveva nevrastenico fra gli attrezzi e sulle piste, vibrando il frustino, accendendo sigaretta da moz-zicone. «Ginnasticare, ginnasticare, ginnasticare. Sapete, allievi, che alla sua non più verde età Sua Eccellenza il generale Bergonzoli esegue salti con capovolta semplicemente perfetti, fantastici? Ginnasticare, ginnasticare, ginnasticare. » E passò oltre, lanciando in avanscoperta il fumo azzurro della sua sigaretta dolce.

Che passasse oltre fu una vera fortuna, perché stavano accingendosi al salto mortale i perticoni della squadra mortai. I bassotti, Lippolis escluso, riuscivano bene, Lorusso poi era

il campione, ma i lunghi, Johnny, Garofalo, Oprandi e lo stesso Dian, se la cavavano soltanto nella prima parte dell'esercizio. Così Perego e Scagliarini si collocavano poco oltre la linea di battuta, ricevevano in un telo-tenda il corpaccio inerte e incontrollato e schifiltosamente lo rovesciavano sulla sabbia pesta. Fu quel giorno che Oprandi venne raccolto nel telo e scaricato sulla sabbia con tanto di tempismo e forza che, piombando di schiena, restò come morto. Gli si inginocchiarono intorno, il sergente Scagliarini si affannava a spiegare che la colpa era intera del povero Oprandi, il quale aveva rovinato tutto con l'estremo, non dichiarato proposito di fare effettivamente e in modo autonomo il salto mortale anziché limitarsi a tonfare nel telo e lasciar fare ai sergenti. Nella discussione si dimenticarono completamente di Oprandi, che a un certo momento sollevò la testa lorda di sabbia, soffiò: « Lasciatemi morire in pace, » e ricadde. Contemporaneamente si seppe che un fuciliere del primo plotone si era giusto rotto un femore ai funghi; stavano portandolo a braccia all'infermeria, piangeva silenziosamente.

« Tieni male, paisà? »

« È che mai più sarò ufficiale. »

Il comandante di compagnia fischiò la sosta, si ritirarono a fumare oltre il percorso di guerra, in riva al tetro torrente.

D'Addio disse:

« Questa sozzona di ginnastica ci porterà tutti quanti all'infermeria o all'ospedale. Capirei se si trattasse di un corso in tempo di pace, ma salvo errore siamo in guerra, e ci sarà bisogno di noi in Africa, in Russia e fors'anche più vicino. Ora, se allegramente ci rompiamo gambe e teste alla ginnastica, chi resterà integro e disponibile per la guerra? E poi qual è il senso, il criterio, la finalità di tanta ginnastica? Mai saputo che l'offensiva si faccia coi salti mortali, e la difensiva pure. »

Si raggricciò, sentendosi sul collo il fiato rovente di Jacoboni, sopraggiunto inavvertito. Ma la sua voce era sorprendentemente piana e calma. « Hai detto troppo, D'Addio. Tu non ti rendi conto. Qui non si fanno commenti né apprezzamenti e tanto meno critiche. Qui si obbedisce e basta. Per questa volta sorvolo, contro il mio dovere, ma silenzio, intesi? Qui e altrove, ora e sempre. E ricordate tutti che non voglio più sentire, da nessuno, le parole < salto mortale. Basta con questa espressione da circo equestre. Si dice < salto con capovolta>. » Andò a caricare altrove, D'Addio stentava a riaversi, venne poi Perego a confermare che il napoletano aveva detto abbastanza per essere espulso su due piedi dal corso, era stato eccezionalmente fortunato.

Espulso, qualche giorno appresso, fu Donato Criscuolo. La censura gli aveva intercettato una lettera indirizzata a un suo vecchio zio di Nola, nella quale si leggeva:

« ... questa vita irrazionale e bruta, questa disciplina atroce e scema... » Comandarono il quadrato in cortile, poi, per un acquazzone, lo riformarono sotto la tettoia. Nel centro il comando al completo e di fronte Criscuolo, su un interminabile attenti, i capelli più bianchi, le gote cascanti, visibilmente tremante per l'aderenza della stoffa ai coscioni da pugilatore di catch. Criscuolo si era difeso al comando, oh quanto si era difeso! Aveva anche pianto e urlato. Fece relazione la sera stessa al plotone armi d'accompagnamento ammucchiato intorno al suo derelinquendo postoletto. « Io non ho più i genitori, dipendo in tutto e per tutto da questo mio vecchio zio. Gli scrissi a quel modo, gli dipinsi quel quadro soltanto perché mi spedisse più denaro, mi arrotondasse il vaglia. » Partì per il corpo quella medesima notte, nell'espressione e nel passo già un soldato semplice.

Avevano troppo sonno arretrato: Moana giaceva pressappoco a metà strada tra Torino e Genova, gli inglesi incursionavano le due città a notti alterne, ogni notte la sirena ululava alle undici, nel loro primo sonno di soldati. Fra gli acuti orgastici della tromba, alzarsi,

vestirsi e armarsi nel buio più assoluto e trasferirsi in collina. Le prime volte, per quella cecità, passava una buona mezz'ora prima che i reparti, equipaggiati alla meglio, lasciassero la caserma. Le critiche, le proteste e le maledizioni per quel nero soqquadro a causa di una dozzina di aerei che Moana nemmeno l'avevano sulle carte, il loro rumorio flebile e smarrito, interamente patetico. Era poi estenuante attendere sulla cruda collina, implicitamente vietato fumare, la lontana fine dell'allarme. Ci perdevano sistematicamente due ore di sonno, al mattino recuperavano soli quindici minuti. Dopo due settimane di quotidiani allarmi e sgomberi erano furibondi con italiani ed inglesi; una notte Johnny, che brancicava alla rastrelliera per il suo moschetto, sentì Lorusso fiatargli sul collo:

« Johnny? Dio stramaledica gli inglesi. »

« D'accordo, » rise lui nervosamente.

Più avanti se la cavavano assai meglio, si mettevano pronti in cinque minuti, ma gli ufficiali sospettarono qualche irregolarità, che barassero. Così una notte, rientrando in caserma ad allarme cessato, li fermarono in cortile e sul terrazzo della palazzina comando i riflettori si accesero di schianto. Quella celerità fu spiegata a luce meridiana: pareva un'ospedalata di cronici e deficienti a cui si fosse imposto, per un macabro scherzo, un equipaggiamento militare; chi senza fasce, chi in mutande, altri nudi sotto il pastrano, tutti con le buffetterie sfibbiate e le scarpe slacciate, qualcuno in pantofole. Si vide il maggiore Di Leva vacillare sul terrazzo, sotto i riflettori un impressionante afflusso di sangue alla testa di Jacoboni. Il maggiore si riprese e gracidò dall'alto: immediatamente venti giri di corsa ritmata e abolizione del recupero di minuti quindici.

Si sottoposero alle varie vaccinazioni. I mortaisti erano schierati in infermeria per ordine di statura, Lippolis il primo, tutti come ipnotizzati dalla solenne pelata del giovane tenente medico. Per pura bastardaggine i fanti ai servizi avevano diffuso la voce che un infermiere passasse in rassegna gli uomini, ad ognuno conficcando la siringa nella mammella sinistra, frenetico come un centralinista che debba badare da solo a un immenso quadro d'innesto spine. Sarebbe poi passato l'ufficiale medico, con suo comodo, magari pompando alla sigaretta, a dare alle siringhe l'ultimo esatto colpetto. Si raccomandava di guardare al soffitto nell'attesa, non conveniva abbassargli occhi sulla siringa vibrante.

Per intanto guardavano Lippolis, la cavia della squadra. Il tenente medico gli praticò l'iniezione, correttissimamente, Lippolis voltò la testa ad annunziare: « Na fesseria », ma subito la sua pelle fosca s'ingrigì e la mano contratta gli volò all'ascella sinistra. Faceva proprio quell'effetto, una intollerabile costrizione all'ascella.

« Uscire in cortile, » rise il tenente medico, « e girare di corsa sempre roteando il braccio sinistro. » Eseguirono, sotto gli occhi dei fanti annoiati o beffardi, scalpitando come cavalli. Quindi si coricarono e ricevettero un dito di latte in fondo al gavettino. Tutti sospiravano di beatitudine, la febbretta era semplicemente deliziosa.

Disse il taciturno Carlo Dian: « Pur di scansare l'istruzione e Jacoboni, io firmo per una puntura al giorno. Toh, due punture tutti i giorni. »

« Firmaiolo! » lo insultò Lippolis.

III

Nella febbretta della antitifica Johnny riandava il recente passato. Anni di servizio premilitare, la marcia strategica ne era stata l'impresa suprema.

Arrivato in anticipo, si era ritirato nel viale, sotto il fogliame polveroso, come cheratinizzato, a fumarsi l'ultima sigaretta prima dell'adunata. Le ghette alte al ginocchio e laboriosamente allacciate lo infastidivano indicibilmente. Passarono davanti alla sua panchina tre studentesse delle Magistrali Superiori, che lo sogguardarono col misto sentimento della donna aggregata per l'uomo in solitudine. Le seguì con gli occhi fin che poté, fisso alle loro anche e più alle loro gambe, pensando ai loro futuri contatti e gravidanze, gli uomini che vi avrebbero avuto parte riuscendogli più misteriosi dello stesso polline che certamente indugiava sugli alberi incombenti.

Squittì un fischietto, seguito da uno stormo d'altri in un convulso tentativo di sincronismo. Prima della marcia strategica la santa messa. « È un vero schifo, » smaniò Johnny sul sagrato.

E Girardi, suo compagno di liceo e di plotone, un ragazzo forte e mite che mirava a una laurea in ingegneria: « Non dir così, Johnny. Tutto ciò che si riferisce alla chiesa non è mai uno schifo. »

« É uno schifo, ti ripeto. Tutto ciò che è connesso al culto obbligatorio è uno schifo. Col pretesto che sei premilitare ti trascinerebbero qui anche se fossi maomettano o mormone. Che diresti, se fossi maomettano? »

« Ma siamo tutti cattolici, evidentemente. »

« E chi te l'ha detto? »

La chiesa riservata ai giovani fascisti era una parrocchia minore, l'officiante solito era un bel prete quarantenne, in carne e vagamente ironico, indolente nei gesti rituali.

Finita la messa, rifluiti sul sagrato, il comandante del corso premilitare, maggiore Borgna, aveva lanciato il saluto, l'invocazione al duce.

« Viva il duce! »

« Du-ce! du-ce! du-ce! »

« Ce-du! ce-du! ce-du! »

« Porcus! Porcus! Porcus! »

Il maggiore Borgna prese la testa e dietro lui sgambava e stonava la banda della Gil. Seguivano la fanfara gli ufficiali, i primi istruttori e, eccezionalmente, il maestro Cerutti, comandante dei Balilla: in via straordinaria aveva ottenuto dal maggiore Borgna di poter partecipare a quella più adulta partita.

Il maggiore marciava sempre più distaccato, sulle gambe da trampoliere, protruso il petto quadrato, i suoi brizzolati cernecchi spioventi ritmicamente da sotto il berretto nero e dorato, binocolo da teatro pendulo sul petto e al cinturone un mazzo di carte topografiche e una borraccia in fodera mimetica. Con gesto tranciante ordinò di lasciare la strada asfaltata per l'aperta campagna, prendere un sentierone parallelo al fiume incorporeo. La fanfara smise di

suonare. Questo equivaleva praticamente all'apertura dell'azione bellica e un fremito corse la lunga colonna, qualcosa come la lugubrità della guerra planando a spegnere le risa e il confabulare.

Johnny camminava nella retroguardia del suo plotone, tra il solito Girardi e un nuovo acquisto, uno spaesato studente della Scuola Enologica in un orbace ancora odoroso di magazzino.

Il maggiore si arrestò e la colonna si accavallò paurosamente, con estrema irritazione dei cadetti che marciavano fuori dei ranghi.

Aveva estratto le carte e le studiava, il paese obiettivo della marcia era in piena vista, nell'atmosfera fervente e traslucida. Rinfoderò le carte e ordinò di cantare. Johnny si imbestialì: cantare nei ranghi e a comando veniva secondo nella sua scala di intollerabilità, immediatamente dopo la messa obbligatoria. I cadetti rilanciarono l'ordine con quel tono feroce che pareva l'unico superstite al mondo e il canto si innalzò, mentre Johnny naufragava nell'ombra di tutte le perdute mattinate festive, il profanato, distrutto regno dei solitari contatti con la natura e delle opere individuali... ma no! marciare inquadrati e cantare a squarciagola dietro un maggiore squilibrato, attorniato da subalterni idioti e servili.

«Tu non canti. Perché non canti? Canta! » gli gridò un cadetto, per la veemenza spruzzandogli la guancia di saliva.

« Tu per prima cosa non mi sputare addosso. Trattieni la saliva almeno. »

Il cadetto si era imporporato di vergogna e di rabbia. « E tu canta. »

« Piuttosto crepo. »

« E io ti faccio rapporto. »

Ma intervenne un istruttore che mitemente, quasi sul tono dell'implorazione, ordinò a Johnny di cantare con tutti gli altri. E Johnny cantò, miscelando « It's a long way to Tipperary » al coro selvaggio.

Il maggiore Borgna si volse minacciosamente e il canto si troncò; e, poco più avanti, nel cuore della sodaglia, ruggì: « A terra! » Si era tuffato per primo e già si rialzava per una visione d'insieme della distesa. Ora ce l'aveva con un istruttore, satireggiava la sua paura di rovinare la divisa nuova. « Mica sei in piazza ad aspettare le donne che escono di chiesa. Scordateli la piazza e il passeggio. Questa è guerra tale e quale. Buttati giù, a corpo morto, » e quell'istruttore aderì penosamente all'aspro terreno, con milioni di formiche freneticamente attive fra l'erba.

Johnny stava bene, sdraiato sulla terra soda e calda, sognando che quell'interludio durasse il più a lungo possibile, meglio se in quel sospeso silenzio: piegava con la guancia l'erba forte e asciutta e guardava al fiume attraverso, un reticolo d'oro agganciato agli angoli degli occhi. Gli venne da sorridere. Avvertì che qualcuno aveva raccolto il suo sorriso e glielo ricambiava. Era il maestro Cerutti, che l'ordine aveva inchiodato prono a tre metri da lui, i suoi globi posteriori stavano eccelsi sul livello del fiume. Sorrideva a Johnny, la bustina sghemba sui capelli tinti, e quel sorriso significava: « Grandioso, non è vero? Anche tu lo senti, lo capisci in pieno. La guerra, gli uomini che fanno la guerra. Grandiosi. Non c'è nient'altro al mondo. »

Il maggiore Borgna incombeva fosco sulla tribù prosternata, ora guardava oltre la spalla al paese tenuto dal silenzioso nemico.

« Nessuno si muova, proibito muovere anche il nervo del collo. Spero abbiate capito da voi soli che ci troviamo in zona nemica. State giù, bestie. Quelli non sognano di meglio che scoprirvi e prendervi sotto un tiro ficcante. Così va bene. Adesso immaginate di essere sotto il fuoco nemico. Siamo sotto il fuoco nemico. »

Johnny ricevette sulla guancia la goccia, grossa, collosa, assurda. Il sole splendeva

ancora, ma già con raggi sulfurei, come infetti, nel cui ventaglio la pioggia improvvisa montò una palizzata diagonale. Un murmure della terra e degli uomini salì al cielo in incredulità e apprensione, centinaia di corpi fremettero sull'erba. Johnny vide il maggiore contorcersi e annaspare, ma a una diversa prospettiva, perché il cielo stava vertiginosamente mutando. Gocce enormi si spappolavano sulla sahariana di Girardi creando macchie spropositate. Era il più violento e proditorio temporale d'estate nella memoria dei ragazzi, le gocciolone atterravano sulla pelle e sulla stoffa come rospi piombati a piedi giunti. Vi fu un generale scalpitio, il cielo si era fatto viola, il fiume di zinco, anche il disco del sole si impeciava, e in terra il maggiore Borgna, più nero di tutto quel nerore, gesticolava e bestemmiava all'impazzata. Centinaia di uomini erano in rotta, verso le fattorie, lontano dalla nuda, sgomentante campagna.

Quello studente dell'Enologica tese le braccia al cielo e Johnny rise sfrenatamente, nel primo tuono: sotto l'acqua l'orbace si ritirava di un centimetro al secondo, il davanti si era accorciato fino a scoprire la cintura dei pantaloni.

Johnny non finiva di smascellarsi per quell'orbace, tutto solo, fradicio, ignaro del maggiore Borgna che lo abbordava. Fu come l'ala sbattente di un pipistrello, Johnny si arricciò tutto sotto lo schiaffo. Scoppiò un fulmine bianchissimo, col tuono a ruota. Johnny si raddrizzò coi pugni chiusi e bilanciati, il maggiore si protese verso di lui, la faccia stravolta. « Perdonami, ragazzo, » balbettò, « tutti, tutti sono scappati e la mia mano è caduta su te, l'unico che non mi ha abbandonato. »

IV

Pioviginava e nella divisa di tela Johnny si sentiva umido come esclusivamente soldati e detenuti possono sentirsi. Sotto la tettoia il tenente Jacoboni, bacchetta nella mano arrossata e smuovendo di continuo le spalle bufaline, teneva lezione d'armi e tiro alla prima compagnia. Sedevano ingobbiti sulle panche del refettorio, stringendone con le mani i bordi viscidi, fissi al cartellone della cartuccia. L'odore delle cucine arrivava a sbuffi pigri, Lippolis l'aspirò profondamente, poi si lagnò: « Quando ci ripasseranno il ragù? »

Jacoboni stava difficoltosamente illustrando l'azione del percussore sul fondello della cartuccia: girò gli occhi formidabili sul disagiato uditorio e stimò utile esemplificare: « Il percussore agisce sul fondello esattamente come un c... fottente agisce su una f... vergine. » Ahi, le zampillanti risate degli uomini del Sud, il lurido lampo nei loro occhi pigmentati e vuoti!

Poi Jacoboni cedette la parola al tenente Cangemi, un decolorato siciliano professore di lettere, incaricato delle conversazioni psicologiche. Parlava quasi senza accento, meridionale che da anni aveva piantato al Nord casa e bottega, e trattava, molto in generale, della vittoria o, meglio, della Vittoria. La Vittoria era una signora bellissima che sulle prime era parsa volersi concedere a noi con rapidità folle: in seguito, per qualche sua intima ragione, si era richiusa e sottratta alle nostre mani bramose, per segregarsi su una cima; ora ci guardava di lassù, eccelsa ma ancora nel nostro orizzonte, remote ma sempre nitide la sua

bellezza e malia senza eguali. L'avremmo certamente attinta ancora, le avremmo cinto i fianchi divini con braccia sanguinanti. Occorreva e bastava fede e tenacia, gli allievi indubbiamente ne avevano da vendere. « Del resto, ragazzi, » concluse il tenente Cangemi, « come giudichereste una donna che vi si arrendesse al primo assalto? Quale godimento ne trarreste, sostanzialmente? Gusterete infinitamente di più, vi renderà incommensurabilmente più felici la donna alla quale avrete dovuto fare una corte lunga e serrata. »

A proposito di donne, un giorno d'aprile riformarono quadrato. Era successo che due allievi meridionali erano andati con due sorelle, figlie di un albergatore in declino, e da queste si era poi reclamato il matrimonio.

« Noi però, » avvertì il maggiore Di Leva brandendo il frustino, « noi vi tuteliamo anche in questi casi. Intendiamoci: se si fosse trattato di signorine senza precedenti, la cosa non sarebbe finita così, » disse ai due ignoti incontinenti e a tutti in generale. « Ma trattandosi di soggetti intriganti e già noti a questo comando per consimili tentativi ai danni di allievi che vi hanno qui preceduto, abbiamo tutto sistemato nell'unico senso possibile. Badate d'ora innanzi a quelle che sono e saranno le vostre relazioni, non dimenticando mai che vi attende un destino da ufficiali. Non saremo certo noi a sconsigliarvi di andare con le donne - e con chi mai una vera donna si corica se non con un militare? - ma parafulmini, allievi, parafulmini. »

Sciolto il quadrato, riguadagnate le camerate, nacque polemica.

« Belle donne hanno quassù, » brontolò, distintamente, un fuciliere terrone.

« Tu che hai detto? » fece Oprandi.

« Le donne sono uguali dappertutto, » affermò in fretta il mitragliere campano Vanzanella, molto grave, competente, molto paciere. « Le puttane nascono dove capita, questo è pacifico. »

« Questo è pacifico, » insistette il fuciliere, « ma qui interviene anche il principio, l'educazione. Queste donne del Nord godono di troppa libertà, hanno troppa libera uscita. E le fottono, è inevitabile, per strada. »

Disse Dian: « Si sa che le vostre le tenete sotto chiave, ma per fotterle le fottete. Amico del sole, la differenza è che voi le fottete sul sofà del salotto. »

Aveva parlato pacatamente, quasi con leggerezza, ma la sua faccia slava impressionava sempre gli estranei. Il fuciliere non replicò, ma ora Dian non poteva più sbrogliarsi di Vanzanella. Il quale era bianco, bazzuto e flebile come una vecchia. Gli spiegava, con la gavetta in mano: « Come dissi, le puttane nascono dove capita. Però è vero che laggiù da noi l'educazione è notevolmente diversa. Noi teniamo un codice. »

« Di che codice mi stai parlando? »

« Permetti. Pure noi usciamo con le nostre ragazze, compagne di scuola o amiche di casa, in passeggiata, gita o picchenicche. Vuoi sapere? Per assicurarmi di star freddo, per garantirmi dalle tentazioni e non violare il codice, alla vigilia delle uscite io sempre andavo al postribolo a scaricarmi. Tanto per dirti. »

Era arrivato ai mortaisti, con un ritardo da strabiliare, il napoletano Salvatore Pezzullo, un venticinquenne dal profilo camuso e di molte peregrinazioni precoci. Unico di tanti, si era tirato dietro la moglie e la bambina, le aveva messe a pensione nella locanda a destra della caserma. Facendo prender aria alla piccola, la signora Pezzullo assisteva quotidianamente all'istruzione in piazza d'armi. Nei dieci minuti di riposo Pezzullo aveva dal sergente Perego il permesso di raggiungerla alla panchina sotto i platani rifiorenti: lo vedevi posare con cura il moschetto, vezzeggiare la figlia, poi rivolgersi alla moglie.

Dovevano essere discorsi tutti seri e qualcuno doloroso, Pezzullo non faceva mistero dei suoi sforzi per mantenere quella pensione nel lontano Nord. La moglie, filiforme biondiccia

e cerea, era in tutto e per tutto la sorella maggiore di Pezzullo. Aveva i nervi, e forse un poco anche il cervello, fuori fase da quando si era trovata, al Cairo, in mezzo a una sparatoria fra nazionalisti egiziani e truppa inglese; non era mai più stata lei, aveva necessità della costante vicinanza e premura del marito, al punto di volerlo seguire al battaglione d'istruzione. Era ormai un infisso marginale della piazza d'armi, si moveva soltanto quando essi passavano alla ginnastica: allora prendeva in braccio la sua imbacuccatissima creatura e vagolava lungo il torrente, dando le spalle al campo ginnico; suo marito era assolutamente negato alla ginnastica, il più facile esercizio agli attrezzi gli causava orgasmo e umiliazione. I mortaisti erano tutti galanti con lei, a ogni passaggio in formazione davanti alla sua panchina le dedicavano un attenti-a tanto fugace quanto rispettoso sul quale Perego sorvolava. La signora stringeva gli occhi miopi, chinava leggermente il capo e un poco issava la bambina per farla partecipe dell'omaggio. Pezzullo si commuoveva, amava i suoi compagni per questo. E una volta che il mitragliere Rasini, introdottosi nel circolo chiuso dei mortaisti, disse:

« Voi ce l'avreste il fegato di dormire con quella donna? » seguì un silenzio di così rigida censura che Rasini spontaneamente si ritirò, faccia al muro del percorso di guerra, a espiare.

Gli allievi venivano falcidiati, ma il corpo degli istruttori s'ingrossò. Giunse un ufficialetto biondo miele, per tutto il resto un giapponesino, il sottotenente Cioffi signor Vitale. Egli dimostrò quanto era scaduto l'abbigliamento dei nostri ufficiali: neppur più stivali di cuoio grezzo ma indecenti calzettoni con nappina alla tirolese. Venne affiancato all'oberatissimo Jacoboni nel comando del plotone armi d'accompagnamento. Con Cioffi si respirava, ma bastava fiutasse l'arrivo o il bordeggiare di Jacoboni che si adombrava come un puledro e la sua voce, per farsi tagliente, abortiva in un meschino falsetto.

Sui fronti la situazione precipitava. Gli allievi della terza compagnia riferivano, con orgogliosa perplessità, dell'aperto disfattismo del loro vicecomandante capitano Vineis. L'altro ieri pareva avesse detto alla compagnia schierata: « Sui vari fronti le cose vanno a remengo, vanno cioè estremamente bene. » Il capitano Vineis, conterraneo di Giolitti, era altissimo, legnoso e quasi albino, i suoi uomini lo risentivano come un tonico.

Sebbene di politica nel plotone armi d'accompagnamento non se ne fosse mai fatta specificamente, tuttavia le posizioni erano grosso modo delineate: a parte il fascistello mitragliere di Domodossola, la stragrande maggioranza era afascista, i pochi restanti antifascisti, distribuiti fra settentrionali e meridionali; con questa sostanziale differenza: che per gli anti del Sud i fascisti erano buffoni, per gli ami del Nord criminali.

Della guerra invece si discuteva, con le debite cautele. Un giorno, mentre si cambiavano da tela in panno, azzardarono previsioni sulla sua fine. Dian pronosticò che gli alleati avrebbero cominciato con l'invadere la Sicilia e tutti sogguardarono Antonino Garofalo.

« Mi dispiace assai, » disse D'Addio.

« Che ti dispiace? » ribatté secco il siciliano. « Non è il caso di far tragedie, mi pare. Fossero i russi o gli slavi, ma saranno gli angloamericani, no? »

Zummo, il piccolo vaioloso mitragliere che ogni momento libero lo spendeva coi mortaisti per via di una sua grande amicizia con D'Addio, disse intensamente: « Armistizio, armistizio! » Lo auspicava, lo invocava, ma era come se ripetesse un annunzio diffuso dalla radio un attimo prima. « Il giorno dell'armistizio comprerò mille copie di giornale e ne tappezzerò tutta la camera. Voglio leggermi e rileggermi quei titoli uno dopo l'altro, steso nel mio letto, con le gambe accavallate e le mani sotto la testa. Armistizio, armistizio! »

Parlò Salvatore Pezzullo con la sua voce vellutata: « Se disponessimo di locale adatto, potremmo tenere una seduta spiritica e sapere da un dipartito qualcosa di preciso sulla fine della guerra. »

Lo scrutarono, ma aveva la più grave edizione della sua gravissima faccia.

« Siete scettici, vero? » osservò, senza risentimento. « Ma è una pratica seria, una scienza è. Ve ne convincerò, voi trovare il locale. »

Lorusso desiderava sapere chi pensasse di evocare.

« Nessun altro che mio suocero. Io ricorro spesso al suo spirito e mi ha illuminato sempre. Trovatemi il locale, vi dico.

Andarono agli ultimi tiri valevoli per la classifica sul libretto di matricola. Era bello e igienico: lontani Jacoboni e Perego addetti agli zappatori, restava Goffi, cugino se non fratello; s'innervosiva soltanto nelle pause, quando Jacoboni sorgeva dal trincerone e concitatamente passeggiava in piena vista, fra gli zappatori rilassati, pendule le loro colorate bandierine.

I mortaisti si ritrassero dalla linea di tiro, incrociando i subentranti mitraglieri, e sedettero in squadra su un greppo, la brezza li lambiva e li deodorava. Il sole era alto e forte nel cielo di un turchino granuloso, la cresta delle colline un filo di rasoio, bianchissima la rupe cretosa strapiombante sull'invisibile fiume. Macchinalmente Johnny lasciò scivolare a terra il moschetto, porse la sigaretta a Lippolis che si era prenotato per il mozzicone e come un sonnambulo passò davanti a Goffi.

Nel filone della brezza che faceva vorticare le foglie dei pioppi come tante elichette, accennò ad aprirsi la giubba: si opposero le giberne, ma l'impedimento non valse a ricordargli ciò che le giberne rappresentavano. Dietro, gli spari echeggiavano sempre più fiochi, voci umane non gli arrivarono più. Scavalcato un arginello, gli appari l'acqua; stagnava, profonda e muta, quasi solida nella sua immobilità e nel modo con cui combaciava con l'altra riva, un arenile ammiccante sotto il sole. Da una macchia al limite della sabbia un misterioso uccello mandò il suo verso spaventato e cattivo, ultimo. Nel silenzio che seguì, Johnny si concentrò tutto nell'acqua: era sorella dell'acqua del fiume che lo aveva allevato, quella dei suoi solitari bagni mattutini, dove e quando la millimetrata immersione gli procurava una pungente lunga voluttà quale nessuna donna ancora aveva saputo regalargli.

Stremato da quell'eccesso di libertà e di oblio, dovette appoggiarsi al tronco di un pioppo; sentì la scorza tenera e tiepida, non udì la tromba lontana suonare il cessate il fuoco. Questa del fiume era la realtà, il sogno morboso era l'esercito italiano, la guerra che esso stava disastrosamente perdendo, il corso di addestramento che si teneva a Moana; gli fosse comparso dinanzi Jacoboni, o lo stesso Di Leva, avrebbe appena battuto una palpebra, persuaso di annullarlo con quel minimo moto.

Ora studiava di attraversare l'acqua stagnante, calcare la vergine sabbia, quindi camminare senza mèta ai piedi delle rupi. Ma come s'inclinò verso l'acqua per sondarne la profondità, ci vide rispecchiata la sua uniforme militare. Lentissimamente, trattenendo il respiro, si rialzò, guardò l'orologio, ma senza costrutto: potevano esser trascorsi cinque o cinquanta minuti, indifferentemente. Singhiozzò a secco, perché nulla nella vita era più difficile, più ingrato e assurdo che lasciare quella riva di fiume.

Come voltò le spalle all'acqua, subito scorse, mimetizzato tra i felceti, il sergente Scagliarini il quale, quando a sua volta lo avvistò, si percosse le cosce con le mani, poi una ne sollevò e frullò con le dita riunite a mazzetto. Capì allora che si trattava di cinquanta minuti come minimo e si avviò adagio verso il sottufficiale.

« Almeno vieni di corsa! Sei pazzoide? Ora te la vedi col tenente. »

« É già Jacoboni? »

« È ancora Goffi, ma non credo farà differenza, stavolta. »

Ripassato insieme l'arginello, incontrarono il sottotenente, perlustrante sulle sue gambette

da fantino, le mani sui fianchi e sulle spalle due moschetti.

« Sei uscito di cervello? Che t'è saltato? »

« Mandatemi dentro senza interrogarmi. É possibile, tenente? »

« Ma che t'è saltato? Avrai una spiegazione. »

Scagliarmi interloquì: « Devi dire al signor tenente la motivazione. Digli che oggi il sole picchiava piuttosto forte. »

« Non chiedetemi, tenente, mandatemi dentro per tutti i giorni che credete. Un fatto è che tornavo. »

« Ci mancava che non tornassi! » Batté sull'erba il femmineo piedino, poi si riassestò gli occhiali. « Un fatto è che liscia non puoi e non devi passarla. Tra l'altro c'è, gravissimo, l'abbandono dell'arma. Se ti stendo regolare e veritiero rapporto ti rovino. Risolviamola dunque in famiglia. Prendete nota, sergente. Per sette sere, dico sette, starai consegnato sulla parola. Dammi la tua parola d'onore. »

Gli riconsegnò il moschetto, mentre Scagliarini partiva di corsa a ricongiungersi ai suoi mitraglieri. Per le brecce nel filare di acacie si vedeva la compagnia snodarsi verso Moana, i mortaisti tuttora fermi alla cappelletta, rivolti al fiume. Poi respirarono e sorrisero di sollievo, e D'Addio disse col timbro più crasso: « Ammappa, Johnny, che c... hai fatto! »

Vennero nominati caporali, tutti. Il sergente maggiore Perego distribuì una manciata di galloni, ognuno soppesò i suoi sul palmo della mano. L'altoparlante del refettorio diffondeva « Il mio amore fa il pittore ». Corsero ai tavoli unti di rancio e, gomito a gomito, scribacchiarono a casa che erano caporali del Regio Esercito.

V

Godettero un giorno di distensione: Cioffi in comando, Perego distratto e forse stufo, Scagliarini a riposo e Jacoboni lontano. Con una squadra di fanti ai servizi era uscito all'alba a battere la campagna alla ricerca di un ufficiale serbo segnalato evaso nella notte da un poco distante campo di prigionia. Alla notizia Johnny presagì che sarebbe stato Jacoboni a catturarlo, e così Lorusso e Oprandi. Sedevano in un prato declivo, in tela e sotto sole e brezza, con la sua agra vocetta, che a tratti si perdeva nella risonanza del vicino traliccio dell'alta tensione, il sottotenente Cioffì ripassava il tiro preparato, la mitragliatrice Breda stando fra loro, centrale innocente e amabile come una cagnetta mascotte mineralizzata.

« Se col favore delle tenebre il nemico tenterà di forzare un passaggio obbligato, grazie al tiro preparato noi saremo in grado di reagire con una certa efficacia, ad onta della totale mancanza di visibilità. »

Ma che illusioni si faceva quell'ufficiale serbo, dove si dirigeva, come contava di scampare? I loro pensieri erano pieni di lui, la fantasia all'opera a crearne il viso, lo sguardo, il passo, l'ansimare; i più osservavano Dian come un aiuto dal vero, e l'italo-slavo appariva nervoso, risentito. Bisbigliò Lippolis: « Io tifo per il serbo, ma sento che Jacoboni lo agguanta. »

Il giovane fascista di Domodossola si sfogò alla prima pausa. « Perché non noi? »

domandava circolarmente con dura perplessità. « Perché hanno mandato i fanti ai servizi col nostro tenente? Dopo cinque mesi di naja non saremmo ancora buoni per un'azioncina del genere? È ora che ci impieghino sul serio. Non debbono considerarci dei lattonzoli, noi che siamo gli uomini di Jacoboni. » Ma nessuno dei mortaisti si sentiva sufficientemente uomo di Jacoboni e gli pareva inutile ferocia l'accanirsi dietro un romantico giovanotto serbo quando la guerra era tanto nettamente decisa.

Jacoboni e i suoi rientrarono per il rancio serale. L'ufficiale era scravattato, le maniche irte di spine, gli stivali grigi di polvere, la pelle della fronte sembrava scorza d'arancia. Lui l'aveva agguantato, in un bosco, mentre l'altro fingeva una innocua andatura da passeggiata igienica. I colleghi l'assediavano, gli allievi si erano disposti a semicerchio, a portata d'orecchio: non lo festeggiavano in sala ufficiali, avevano preferito lo spaccio comune e facevano stappare gazose. A sentir Jacoboni, l'evaso era poco più di un pivello, con lunghe calze nere da seminarista tese su brache da cavalleggero, ciuffetto biondo su occhi acquosi. E sillabava un poco d'italiano.

« <A che gioco giochi?> gli domando, lui mi capisce e risponde che era uscito per errore e una volta fuori non aveva resistito alla tentazione di una libera passeggiata sotto la luna. Così mi dice, allora io, davanti al suo spirito, gli mollo uno schiaffone, uno solo. I fanti me l'hanno rialzato come un sacco. » Le mani di Jacoboni pesavano sul banco dello spaccio, tozze e congeste, capacissime di abbattere un uomo con una palmata. « Ma come? Mi obbliga a sgambare otto ore nel selvatico e quando finalmente lo arrivo mi fa di quello spirito? » e Jacoboni puntò gli occhi spiritati sugli allievi, trascegliendo i suoi uomini.

Egli non poteva prevedere che l'indomani avrebbe dovuto assestarne un altro di schiaffo. L'indomani fu un giorno di tardo giugno, afosissimo, dalla tettoia marciando nel sole D'Addio protestò con Johnny: « Questo c... di Piemonte, ma che pedemonte è? »

Il plotone armi d'accompagnamento entrò in un prato fra la provinciale e la ferrovia; Jacoboni pareva risentire della caccia di ieri e una volta tanto lasciava che gli uomini flanellassero alquanto. Johnny stava lontano dal reparto, seduto su un paracarro della strada, sotto i ferri spicci e l'alito agliaceo del barbiere militare che gli scorciava i capelli secondo regolamento, dietro rilievo e ordine del sergente maggiore Perego. D'un tratto udì echeggiare uno schiaffo, i compagni ondare sull'erba riarsa, quindi tuonare la voce di Jacoboni: « Io ho sette domande per il fronte russo, tutt'e sette respinte! »

Johnny spostò il barbiere e gli si inquadrò netto il tenente, a un pelo dalla sincope. Aveva strapazzato il mitragliere Auriemma per chissà che lacuna o inabilità, poi, crescendogli in corpo la collera, gli aveva detto che fortunatamente spettava a lui di giudicare della sua attitudine al comando e, laurea o non laurea, non gli avrebbe permesso di diventare ufficiale, non gli lasciava nelle mani la vita e la morte di quaranta soldati.

Auriemma era il più grigio terrone a Moana, di profilo negroide, normalmente più tetro di un trace, non più di quattro parole gli colavano al giorno dai labbroni. Questa volta però Auriemma fece tutto un discorso, elaboratissimo, tale da rilustrare la sua laurea in giurisprudenza: non vedeva, disse, come il signor tenente Jacoboni potesse equamente giudicarlo inidoneo al comando, dolentissimo non poteva riconoscergli capacità di giudizio che non fossero meramente astratte e teoriche, essendo che di guerra guerreggiata non gli risultava che il signor tenente Jacoboni ne avesse assaggiata una sola cucchiaiata.

Jacoboni si era come dissanguato, poi lo aveva caricato colpendolo in pieno viso. « Io ho sette domande per il fronte! E non sono andato a cercare gli inglesi, ho chiesto i russi io! Tutt'e sette respinte, mi sono masticato il fegato, ma sono rimasto a quel posto d'istruttore che i miei superiori hanno creduto di assegnarmi, da quel soldato che sono e che nessuno di voi sarà mai, nessuno! »

Adesso era paonazzo, Perego si mordeva il labbro e crollava impercettibilmente il capo, Scagliarmi era cadaverico, quasi si trovasse lui nell'uniforme di Auriemma;

questi, sul più rigido attenti, torceva bassa la testa, come se perdurasse la pressione della percossa. Con un cenno selvaggio Jacoboni passò il comando ai sergenti e corse alla scarpata della ferrovia: si stagliò per un attimo contro il cielo fuso, poi si slanciò giù dall'altra parte.

« Auriè, stai fottuto, » giudicò Zummo.

« Non lo è affatto, » insorse Perego, « e tu tieni il becco chiuso. Tenete tutti quanti il becco chiuso, in special modo sullo schiaffo. Tu, Auriemma, puoi metterti a rapporto, ma non è esattamente quel che io farei al posto tuo. » Auriemma disse niente, solo passò in posizione di riposo.

« Li faccio cantare? » s'interessò Scagliarmi presso Perego.

« Sì, cantino. »

« Che cosa? »

« Qualcosa di serio. Conservet Deus su re. »

Cantarono l'inno sardo, al termine del quale Perego disse: « Siete tanti cani. »

« Ancora? » domandò Scagliarini, e Perego scelse l'inno della compagnia. « Tutti gli altri plotoni, perfino i più scalcinati fucilieri, hanno la loro brava canzone particolare. Il quinto plotone no, non è stato capace di farsela. Eppure, a sentir voi, siete tutti superuomini. Forza con l'inno della compagnia. »

Il maggiore Di Leva non si vedeva quasi più, lo sostituiva in tutto e per tutto il nuovo arrivato capitano Vargiu, l'effettivo sardo ferito e decorato. Era un bruno fatale, sulle guance le ombre azzurrine della rasatura a zero, di voce profonda e dosata; indossava inimitabilmente la sua ancora splendida divisa, davanti a lui Jacoboni batteva i tacchi da sformarsi i piedi. Vargiu acquistò presto quotazione altissima fra gli allievi, la sua origine sarda venendo a puntino perché settentrionali e meridionali tutti l'ammirassero senza riserve e preconcetti. Vargiu, nessuno ne dubitava, era pronto a morire per il re sorridendo, accarezzando la sua sciarpa azzurra. Vargiu accostava il cappellano militare come se questi recasse sempre sul petto il Santissimo Sacramento: gli altri ufficiali lo trattavano da collega sbagliato, titillandolo in tema di donne, tendendogli trappole di liquori e profumi. Vargiu decurtò la ginnastica ed esaltò la topografia.

Poi vennero avvisati che il maggiore sansepolcrista era stato destinato ad altro incarico. Partì senza formalità, lui il frustino e le dita gialle di nicotina, lui la ginnastica e quel suo acrobatico idolo di generale. La sera, un minuto dopo il silenzio, Raffaele D'Addio pernacchiò alla sua memoria, memorabilmente. Gli affidavano il comando di un battaglione costiero, ma si sentì dal sottotenente Goffi che questi battaglioni esistevano principalmente sulla carta. Gli succedette il tenente colonnello Ostorero, un baffuto buon topaccio di distretto, che non scese praticamente mai in piazza d'armi, viveva nel suo ufficio penombrato, fra i lievissimi rumori che amava, il fruscio delle penne degli scritturali e i tonfetti dei timbri; anche per lui fece tutto il capitano Vargiu. Il tenente Cangemi teneva regolarmente le sue conversazioni psicologiche, soltanto aveva spostato l'accento sulla monarchia, trattava di preferenza il tema « Per il bene inseparabile del re e della patria ».

Il rancio peggiorava, per tutta una quindicina passarono riso e verdura a pranzo e cena. A Johnny la verdura ripugnava, quella poi non era meglio che ortica, impiegava un'irosa eternità a sceverare i grani di riso dalle foglioline stoppose e pelose, esasperato abbandonava la gavetta agli onnivori Dian e Garofalo. Non si nutriva che per un terzo, per narcotizzarsi lo stomaco fumava a più non posso, intossicandosi. Nei ranghi si prese a mormorare sulle portate di carne alla mensa ufficiali.

Ma quando la carne riapparve, un cencio di suola sospeso in un brodo troppo carico, la dissenteria esplose fra gli allievi. In una notte le latrine divennero impraticabili e non si poteva lavorare allo spurgo essendo assolutamente inarrestabile la processione degli allievi con facce ippocratiche e i calzoni già ai ginocchi. La seconda sera lo sterco costellava gli androni, faceva diga sulla soglia delle camerate. I fanti ai servizi, immuni, vomitavano insulti e bestemmie nella stessa misura in cui gli allievi defecavano. Tuttavia l'istruzione non doveva conoscere soste: si faccia quindi ordine chiuso, ma al premito simultaneo i plotoni si dissolvevano centrifugamente, lasciando nel gassificato vuoto l'ufficiale e i sergenti, col ventre in ordine. Più avanti, le evacuazioni avvenivano sul posto, in piazza d'armi e, trovandosi questa nel concentrico, sorse un inelusibile problema di sanità e decenza pubblica. Li conducevano allora in aperta campagna, a perseverare nell'istruzione, magari con salutificante cantata finale, ma era uno strazio per gli stessi istruttori. fanti ai servizi si trasformarono tutti in zappatori e scavarono un apposito trincerone: a squadre gli allievi si accoccolavano sul ciglio, come tanti rondoni su un filo del telegrafo, e sghignazzando il tenente Cerisola della terza compagnia scattava fotografie d'infilata; a loro scivolava giù l'anima e il baricentro. Fu necessario portare in alto, per maggiore isolamento, l'intero battaglione: ogni mattina salivano, come a un lazzaretto, in cima a uno sterile poggio che dominava l'ammorbata caserma. Lassù, smagriti, svaniti, l'occhio velato, vivacchiavano al sole, mutamente scongiurando gli ufficiali assistenti - nauseati, demoralizzati, a rigorosa distanza sanitaria - di non torturarli con la teoria e il regolamento. Di lassù videro due autocarri del battaglione chimico, minuscoli come ritagliati, da un sillabario illustrato, entrare beccheggiando nel cortilaccio della caserma e scaricarvi doro, quintali di doro.

Rientrare in caserma, mettersi in panno, schierarsi in refettorio. Tutto ciò eseguito, la voce burocratica del tenente colonnello Ostorero annunciò che i nemici stavano sbarcando in Sicilia.

« That's the beginning of the end, (Questo è il principio della fine.)» quasi musicalmente mormorò Johnny verso Lorusso, poi sogguardò Garofalo Il siciliano gli restituì l'occhiata, brusca e obliqua, in quel momento non doveva fare la primitiva di-stinzione fra russi e angloamericani. Alle spalle del già silenzioso colonnello stava il siciliano tenente Cangemi: non batté ciglio. Il siciliano Zummo con gli occhi urlava « Armistizio, armistizio! » Non seguì alcun commento, ma nudo e crudo l'ordine di rimettersi in tela e riprendere la normale istruzione.

In camerata il mitragliere di Domodossola bruciava di sapere dai siciliani se erano pratici di Augusta. C'erano stati quasi tutti.

« Difendibile? »

« Che? » fece Garofalo come una coltellata nel burro.

« Augusta. »

« Ad Augusta già ci stanno, non hai sentito? »

« Il suo retroterra, voglio dire. »

« Piatto come la mano, » precisò Zummo, amaro, quasi sprezzando la natura creata.

« E poi difendibile con che? » incalzò Garofalo, « coi cannoni di legno? »

« Quali cannoni di legno? » tartagliò il mitragliere.

« Io di persona li ho visti, tutta la Sicilia lo sa. Li hanno piazzati per puro inganno, il guaio è che ora ingannano noi, non gli inglesi. »

Johnny non ascoltava più, tutto invaso dal pensiero degli attuali pensieri del duce, squassato dalla brama di esser lui quel pensiero dentro il cervello di Mussolini, quel trivellante becco vultureo dentro il suo fegato. Lippolis lo salvò dalla vertigine, toccandolo.

« Avevi ragione tu, Johnny. Mica buffoni, criminali sono. »

E D'Addio: « Alla faccia della posizione orizzontale. Gesù, i cannoni di legno! »

Irruppe nella camerata il tenente Jacoboni: prima li sbandò, poi li riunì, si armassero. Era entrato ed agiva col suo solito piglio, ma con una certa qual variazione; non da ufficiale dell'esercito, notava Johnny, ma da poliziotto. Uscirono in piazza d'armi, Jacoboni comandando in un modo che era lecito prevederne l'esaurimento entro cinque minuti. Invece li sottopose a un'ora d'ordine chiuso, a un ritmo infernale, accelerando, complicando, invertendo i movimenti come se intendesse portare il motore oltre il massimo dei giri per vederlo spaccato. Essi manovravano d'inerzia e di precisione, presentendo i comandi in ipnotica lucidità, sotto il solleone, la polvere frustata si spiralava su alle loro narici come una fumata venefica. Al centesimo dietrofront Zummo ruotò nel senso sbagliato e crollò nella polvere. Lo rianimarono, accarezzandogli la faccia butterata, balbettava: « Tenente, ho visto il sole nero, tenente. »

Allora Jacoboni li condusse a passo di strada lontano dalla piazza, risalendo il torrente. Si sedettero a fumare, passarono i regolamentari minuti di sosta e Jacoboni non accennava a ordinare la ripresa, tanto meno il ritorno. Stava stravaccato sull'erba, l'uniforme impolverata, i volgari capelli incollati sulla fronte. Non si sentiva altro che il rumorino di quell'acqua solitaria e il bisbiglio di quelli senza tabacco che ne chiedevano ai compagni forniti, allora il tenente mise a disposizione il suo pacchetto e si, vide che fumava Popolari.

« Come stai, Zummo? »

« A meraviglia. »

Il giorno dopo il colonnello comandante informò che il battaglione si trasferiva a Roma. Pensarono a un avvicinamento alla zona d'operazioni, forse facevano in tempo a gallonarsi ufficiali sui campi calabri. Il vecchio Ostorero non li accompagnava a Roma, si era già accomiatato, il capitano Vargiu assumeva il comando interinale. I fanti ai servizi imballavano il materiale, gli allievi facevano teoria e regolamento. I due romani della prima compagnia non finivano d'esultare e abbracciarsi. Gridava Petrangeli:

« Vedrete le belle caserme di Roma! » E Lulli a Petrangeli: « Dici che ci manderanno a Pietralata? »

I settentrionali scrissero a casa che si allontanavano, i meridionali che si avvicinavano. Vivevano ancora in Moana, ed era già lasciata e dimenticata, coi suoi contrariati bottegai.

VI

Johnny individuò suo padre in mezzo alla moltitudine in piazza d'armi, era di una malinconia aggravata dalla leggerezza del panama. Saturo il buffet della stazione, si rifugiarono in un caffeuccio vicino, sotto una réclame di Cinzano così rugginosa da rischiare il tetano a fissarla più che tanto. Suo padre l'aveva trovato magro e con brutto colore.

« Sfido, ho fatto la dissenteria. »

Egli non aveva avuto la dissenteria nell'altra guerra, gli era capitato di tutto fuorché la dissenteria. « Tua madre dice che da Roma dovrai scriverci di più che da Moana. »

Osservava la folla, quasi tutti parenti degli allievi, nessuno o quasi della popolazione

locale. « La nostra guerra era molto più sentita, dovevi assistere alla partenza delle nostre tradotte. »

Johnny vuotò la bottiglietta di aranciata. « Dimmi una cosa: come ti sentisti a Caporetto?»

Apparve imbarazzato. « Che vuoi che ti dica? Non è umanamente possibile descrivere un esercito in rotta. Vai come pula al vento. »

« Che cosa pensavate? voglio dire. »

« Niente. Non puoi pensare niente quando vai come pula al vento. Solo negli ultimi giorni si seppe che ci saremmo fermati al Piave. »

Ora Johnny non ricordava nemmeno più perché precisamente gliel'avesse domandato, suo padre ribadiva che la loro guerra era stata tanto più sentita, la sua voce ronzando all'orecchio di Johnny come un moscone stremato di fronte a un intrapanabile vetro.

« Furono i giovani del novantanove, » riprese. « Ricevettero ciascuno un fucile, una manciata di cartucce e un sacco a terra da riempire sulla riva del Piave. Nessuno aveva più un'unghia. »

Johnny allungò lo sguardo alla stazione e alla tradotta, oltre i cancelli vide il sole lingueggiare azzurro sulla ferramenta dei carri. Su quel treno sarebbe salito prima di sera, un treno destinato a deragliare, quel treno era l'esercito italiano.

« Arrostirete dentro quei vagoni. Coi militari è ancora e sempre la vecchia storia. » Sbirciò l'orologio e si schiarì la gola. « Johnny, vedo che qui la fate lunga ed io avrei un buon treno alle 16,45. Se lo desideri, io resto ben volentieri a terra e prendo quello delle 19. Sai, è unicamente per tua madre che è sola. »

« Parti col primo, figurati, parti, » gli concesse Johnny, ma con una amara impetuosità, e la fronte paterna ingrigì sotto l'ala semitrasparente del panama. « Sia chiaro che... » ma Johnny già lo sospingeva verso la brulicante stazione. Quell'aranciata artificiale gli aveva corroso la gola e se insisteva a fumare sarebbe montato in tradotta « in a rotten shape (In una forma schifosa.) »[1].

Il vecchio si affacciò al finestrino, il cappello arretrato per maggior aerazione, le sue mani si giungevano e disgiungevano intorno alla sbarretta metallica. Il treno soffiò, suo padre lo salutò, piuttosto femminilmente, Johnny sollevò appena le due dita che stringevano la sigaretta. Ecco che suo padre se ne tornava alla pacifica casa, su di un treno di tutto riposo, che certamente non sarebbe deragliato. Fremette, sorprendendosi a pensar così di suo padre. L'affumicata coda del convoglio scantonò verso il nord.

Johnny smaniava, suonassero l'adunata e via. Finalmente, quando il sole già radeva i tetti di Moana, echeggiò una tromba e la voce del tenente Jacoboni. Il quinto plotone aveva la precedenza, dovendo stivare le armi collettive. « Ai bagni turchi! » gridò Lippolis issandosi il primo, con quattro, sei mani a puntellarlo, catapultarlo dentro. Il calore incamerato cerchiava le tempie, seccava la lingua, guardavano con orgasmo le lamiere arroventate e premevano verso la porta. D'Addio, Lippolis e compagnia piccola avevano già occupato il varco, aderivano puntigliosamente alla sbarra, sarebbe stato laboriosissimo con-vincerli a rispettare un turno. Invano si sporgevano a misurare la lunghezza del convoglio, già avevano imboccato le borracce grondanti. Non una donna a salutarli, eccetto la giornalaia autorizzata, una vecchia nana con un'impossibile capigliatura verdognola, annoiata e tetra come se avesse speso i suoi molti giorni a veder partire tradotte. Col piede sulla predella della vettura ufficiali Jacoboni ordinò di cantare. Cantare! fece eco il sergente maggiore Perego. Intonarono l'inno del battaglione, con voci immediatamente violentissime, estreme, tanto sapevano che la dimostrazione sarebbe cessata subito dopo il passaggio a livello. Mossosi il treno, quelle voci rimbalzavano come ciottoli sui musi dei ferrovieri, sulle targhe slabbrate, sui vetri sporchi degli uffici, sulla cubitale e slavata scritta « VINCERE »

sull'ultimo terrapieno.

I bassotti alla porta si misero seduti, tenendosi saldi alla sbarra, spenzolando fuori le gambe, bambinescamente, finché Perego gliele fece ritirare. L'etichetta del corso vigeva anche in tradotta: ma quando li avrebbero trattati da soldati e lasciati vivere come tali? Non così, Johnny ricordava, si comportavano i soldati sulle tradotte che, nel giugno 1940, correvano a ovest, verso le Alpi scappucciate, verso il voluttuoso corpo della Francia supina e divaricata. Quei soldati facevano i comodacci loro, si sbracciavano e vociferavano, in un modo filiale e minaccioso insieme, verso il popolo assiepato lungo la linea. I più liberi apparivano gli artiglieri: i cannoni in ceppi su carri aperti, le bocche imbavagliate, ciascuno accompagnato da due uomini, nudi fino alla cintola, bruniti come il loro pezzo, barocco lo sboffo dei pantaloni sotto i toraci tirati a zero, qualcuno con cappellone di paglia.

Nel vagone entrava sfrigolando l'aria dalla campagna che si accovacciava sotto la sera, le borracce ora pendevano indisturbate. Lorusso domandò a Perego che cosa avrebbero fatto a Roma, ancora ordine chiuso e regolamento? Di tutti i sergenti Perego era il meno distante dal circolo ufficiali, egli poteva sapere e dire. L'oscurità spappolava contro la parete del carro la sua concisa faccia nordica; parlò, e Johnny si finse il remigare dei baffetti sopra il suo magro labbro in movimento. « Pare ci metteranno di guardia all'aeroporto del Littorio, contro possibili lanci di paracadutisti inglesi. Dico pare. » Benissimo, si cominciava a fare i veri soldati e dopo l'onesto servizio il comodaccio proprio. Poi il sergente distribuì le razioni, il loro primo mangiare secco: le scatolette erano l'ultima cosa a biancheggiare nel buio; Johnny annusò la sua, poi la buttò a Dian.

Si accese una discussione per il cambio alla porta. D'Addio e Lippolis facevano i sordi, sotto sotto consolidavano la loro occupazione dell'ambita apertura, finché un calabrese dei mitraglieri tirò un pugno alla nuca di D'Addio e se non era per la sbarra il napoletano si sarebbe perso fra le rotaie. Perego confinò tutti all'interno e al calabrese promise di fargli inaugurare la prigione della caserma di Roma. D'Addio pianse un po', rotto e rauco.

In piena notte sfilarono davanti a una fabbrica colossale, uno dei massimi opifici per la guerra, i suoi letali prodotti spediti al Don e in Marmarica. Riflessi velenosi iridavano il ventre sidereo delle torri di catalisi, mentre veloci pattuglie di vapori picrici decollavano ad affrontare disperatamente la statica armata della notte.

Dopo un'infinità di gallerie si presentò il mare: una vile striscia illune inquadrata fra baracche cadenti e reticolati stracciati; ma « Thàlatta, thàlatta! » declamarono i classici, vi fu un nuovo assalto alla porta. La ferrata correva a cento metri dalla battigia, la notte come un fondale riduceva il mare a un fiume parallelo nel quale tenebra e fragore condensavano lo spavento di tutti gli oceani.

Si svegliarono nella stazione di Livorno, all'ambigua aurora di un giorno infido, il carro del quinto plotone arrestandosi davanti a un deposito tinto di un giallo indigeribile che escludeva ogni altra vista.

Si accostarono soldati coi bidoni del caffè, Johnny riconstatò, e più nettamente nel malessere di quel risveglio, quanto fosse unta e scalcagnata, zingaresca, la truppa italiana: a soldati anglosassoni doveva apparire tale e quale appariva a lui la truppa balcanica all'assedio di Adrianopoli sulle fotografie della collezione del « Pro Familia » ereditata dalla zia cattolica. Intanto gli era sparito il gavettino.

« Stavolta hanno fatto fesso il superintellettuale, » commentò Perego tra i denti. « Non c'è che una soluzione, arrangiarsi. »

« Sì, sergente. »

« Ma in un'altra compagnia e soltanto a Roma, intesi? »

Sotto un cielo neutro e turgido, il primo mare era pallidissimo eppure follemente

cangiante ed effervescente; più al largo era di un azzurro fisso, con minima maretta, le crestine bianche come spasmi agonici di gabbiani abbattuti.

« What do you see? (Che vedi?)» domandò Lorusso.

Gli rispose come a re Artù sir Bedivere: « I see nothing but waves and winds. (Null'altro che onde e venti.) »

Gli altri sognavano e soffrivano quanto loro due. Oprandi scorreva tutto il mare col suo occhio infantile e grave, infine disse: « Poteva capitarmi di vedere il periscopio di un sottomarino. Meglio così, poi mi sarei chiesto se era nostro o loro e mi ci sarei consumato il cervello. »

A quelle parole il convoglio frenò con uno stridore da catastrofe. Balzarono a terra gli ufficiali, ognuno scalpicciando sulla ghiaia verso il carro del proprio plotone. Jacoboni non calzava stivali, ma pantofole casalinghe su calze lavorate ai ferri grossi.

« Presunto allarme aereo. Nessuno scenda, guai a chi scende. Calma, non sarà nulla, calma. »

Lippolis era volteggiato a metà fuori del vagone. « Mingere dobbiamo, signor tenente. »

« Piscia dal carro. »

Si trovavano in un punto bestiale per un attacco aereo: un palmo di terra desertica, quindi il mare basso, da semicupio. Jacoboni, mani in tasca, sorvegliava il cielo, col mento alto e fermo, alle orecchie dei soldati l'aria grillava.

Falso allarme, ripartirono, il cielo s'era ingiallito, il calore inebetiva. Presso Orbetello svenne il mitragliere Vanzanella, gli colarono sulla faccia i fondi delle borracce. Sostarono a Civitavecchia, nei pochi minuti di fermata sembrava che il soffitto dovesse fondersi e versarglisi addosso ustionandoli a morte. Pigiati sulla porta chiamavano le dame del posto di ristoro, afoni e furibondi, pronti a minacciarle con la baionetta.

Lulli si spastoiò la lingua per precisare che arrivavano a San Lorenzo. Poi a Oprandi: « A buzzurro che vuoi vedere il Cupolone: sta a sinistra sta, dal lato cieco del carro. »

Nei vapori di caldo la città apparve a Johnny in miraggio, le case battevano come pistoni a brevissima corsa.

« Roma divina! » esclamò Petrangeli.

« Cialappa, » borbottò Dian, che non apriva bocca da una settimana.

VII

Non ci fu caserma a Pietralata, li accantonarono in una scuola nel cuore di Montesacro, un embrionale quartiere di rade villette per impiegatucci ministeriali e di viali sempre deserti che ad ampio arco si perdevano nell'Agro retrostante. L'urbe sfumava e bruiva oltre il Ponte Nomentano.

L'edifìcio era nuovo di zecca, economico ma ben rifinito, sufficiente per mille uomini fuorché nei servizi e nel cortile, piastrellato e leggermente avvallantesi in centro, presto insidiosamente patinato dagli scolaticci di rancio. Dormivano una squadra per aula, sui teli-tenda gonfi di paglia tritata, appendevano armi e zaini agli attaccapanni degli scolari. Il

residuo odore di merendina fu rapidamente sopraffatto dal puzzo di concia dei soldati. Per le munizioni si era costituita una riservetta in una grotta tufacea ben addentro l'Agro.

Nemmeno a Roma vissero da soldati, continuarono l'ordine chiuso e la teoria, pur percependo il soldo da zona d'operazioni, e mai vennero impiegati all'aeroporto del Littorio; lo videro di sfuggita una volta sola; stava atterrandovi un Caproni, gli avieri di guardia erano efebici e inguainatissimi, salvo il sensazionale sboffo dei calzoni.

In Sicilia gli alleati progredivano metodicamente, Garofalo si faceva sempre più fosco e angoloso. Una sera lo attorniarono con una vaga aria consolatoria, ma li prevenne seccamente.

« Me ne frego. »

« Bravo! »

«Non ce l'hanno insegnato, inculcato loro il menefrego? Quindi menefreghismo integrale, se vogliamo essere seri. »

« Giustissimo, » approvò Teresio Oprandi. « Non possono esserci due pesi e due misure nel menefrego. »

« Del resto, » aggiunse Lippolis, « vivessimo in un paese serio, Mussolini sarebbe freddo cadavere da un pezzo. Eh: se indietreggio uccidetemi, » e rovesciò le mani con un gesto avvocatesco.

Per l'istruzione scendevano nell'Agro, in un immenso spazio simile a un disteso manto di leone. Per andarci passavano davanti al lussuoso collegio per vigilatrici della Gil e poiché nel transito dal suburbio alla campagna camminavano in fila indiana ognuno indugiava a spiare attraverso gli oblò aperti nel muro laccato di verde.

« Hanno tanto di piscina, le porche. »

E Lorusso: « Vulva sublime, riserva dei gerarchi. »

D'Addio infilava la sua vecchia voce in un oblò:

« Venite a letto con l'esercito, se sentite veramente l'amor di patria! »

Timorosi di complicazioni con l'autorità fascista, gli ufficiali li strappavano da quegli spiragli e li cacciavano avanti.

Nell'Agro, tutte le mattine a un'ora precisa, bisognava comporsi in riga e presentare impeccabilmente le armi a un vecchietto dalla barba bianca il quale, sbucato indenne dalla vampa immane che il sole accendeva al limite dell'Agro, avanzava al trotto sulla pelle di leone, mandando un metallico scrocchio d'ossa ritmicamente scrollate: scortato da un magnifico ufficiale d'ordinanza, era Emilio De Bono, quadrumviro del fascismo e maresciallo d'Italia.

Gli esami per passare sergenti erano previsti per la prima metà di settembre.

Roma gli pareva di averla attraversata tutta venendo dalla stazione di San Lorenzo a Montesacro, a un passo di strada che si trasformava in marcia scandita nei punti di fama storica e di richiamo imperiale; erano talmente abbrutiti che, prossimi alla mèta, sfilarono davanti all'alto muro lattato di villa Torlonia senza un pensiero per l'inquilino.

In libera uscita, varcato il ponte nuovo sull'Aniene, prendevano d'arrembaggio il 7 sbarrato e via per la Nomentana in centro. Furono a San Pietro a fronteggiare con ironia le sostenute guardie svizzere, davanti al Quirinale a commisurarsi al corazziere di fazione, passeggiarono per villa Borghese: vi giravano pizzardoni a cavallo così fastosi da offuscare un ufficiale dei lancieri del Bengala in alta uniforme, ma i tappeti erbosi pullulavano di cartaccia e profilattici. Con Lorusso andò a Piazza Venezia, guardando in cagnesco ogni sua pietra. Una camicia nera sceltissima evoluiva davanti al portale, slanciando gli arti a squadra, con dietrofront rapaci, coi tacchi incidendo il porfido, la nappa del fez canagliesco bussava inviperita alla sua nuca. Lorusso sembrava impressionato, Johnny invece lasciò

partire la più matura e rotonda risata che avesse mai liberato, che saturò l'orgiastica piazza sino al livello del balcone.

« Che è che ti fa ridere tanto? »

« Costoro che volevano marciare in trionfo per Trafalgar Square. »

In tre sere Johnny fu sazio del centro di Roma; ora non passava più l'Amene, per un tempo raddoppiato dalla solitudine vagabondava per i larghi inutili viali di Montesacro o sulle sponde fulve del torrente, incontro all'enorme sanguinoso disco del sole. Vedeva un film al cinema Aniene, all'uscita si sedeva al caffeuccio presso il ponte nuovo e ordinava un mantecato, gli si fondeva in bocca fulmineo come neve. Invano Dian lo pregava di fargli compagnia in una robusta bevuta di vino dei Castelli. « Ho visto un'insegna che è un poema: < Da Salvatore il Frascatano>. »

« Sono astemio, lo sai. »

« Piemontese degenere. Siamo tutti davvero spacciati se anche i piemontesi degenerano.»

Ora si chinava a considerare le prime lisioni nella sua divisa, e il sonno non lo aggrediva più come a Moana, ma lo doveva attendere e provocare, affacciato alla finestra esterna presso le latrine. Là fumava e guardava profondo nella liquida notte. Di quando in quando arcane lame di riflettori tracciavano il cielo e allora Roma gli pareva una città sulla punta di un istmo. La finestra dava immediatamente su una villetta di cui la tenebra faceva il suo primo boccone e dalla quale, ogni notte e sino a tardissima ora, salpavano suoni di pianoforte. La ragazza, perché era indiscutibilmente una ragazza, suonava scolastica ed esitante, con varie stecche tutte peraltro puntigliosamente riprese. Una notte eseguì a quella sua maniera un motivo sconosciuto a Johnny, così bello, angoscioso e sfuggente che egli sentì di dovergli dare un titolo per meglio fissarlo; pensatoci, decise di chiamarlo « La vie est une rivière qui nullepart va », che era tutto quanto sopravviveva in lui della clandestina lettura ginnasiale di un romanzo di Guido da Verona.

Il giorno dopo, mancando qualche minuto alla ritirata, si soffermò davanti alla casa che ospitava quel pianoforte. Nel giardino stava sola la padrona, una signora bruna formosa e un poco languida, che venne spontaneamente al cancelletto. Era vero, come si diceva nel quartiere, che non erano soldati semplici ma aspiranti ufficiali? Lui di dove veniva? Bene, la signora aveva un alto concetto del Piemonte. Scusasse la domanda forse indiscreta, ma perdonabile a una madre di famiglia: come stavano a rancio? Aveva un figlio, grazie a Dio non ancora di leva, sarebbe entrato in terza liceo l'ottobre prossimo. Figlie no, e in casa nessuno suonava il pianoforte, che del resto nemmeno possedevano. Paura degli aeroplani? Assolutamente no: la storia, la gloria di Roma, i monumenti, soprattutto San Pietro.

Ma chi suonava, e dove?

Tutte le notizie, ufficiali e non, dalla Sicilia sottolineavano la strapotenza materiale del corpo di spedizione americano. Disse D'Addio: « Io m'immagino come finisce se non ci spicciamo a far pace. Qui finisce che gli americani s'incazzano, introducono nel Mediterraneo una portaerei enorme enorme, agganciano le Alpi con un cavo robusto quanto basta, poi danno un grandissimo strattone e fanno galleggiare l'Italia al guinzaglio della portaerei, con sopra tutti noi, il re, il duce e pure il papa. »

Per contrappeso, e a completamento della cultura in armi e tiro, il comando del battaglione programmò la visita in giorno prossimo alla batteria contraerea tedesca piantata nell'Agro alle spalle di Montesacro. Dono personale del Führer al duce e da questi devoluta a riparare un lembicino della terrestre nudità della sua capitale in una guerra in cui l'offesa aerea giocava per i tre quinti, i suoi cannoni tacevano da sempre, in erezione contro il cielo smaltato, senza un barbaglio in quel sole, al vento sporadico garrivano le sue tende numeriche a livello dei terrapieni, i suoi serventi come nomadi da troppo tempo accampati

all'orlo del deserto, monastici, inaccostabili, seminudi; soltanto verso l'ora dei pasti li riallacciava al formicolante mondo una camionetta che arrivava da chissà dove, beccheggiando su una pista dell'Agro, senza rumore.

Johnny invidiava quegli artiglieri tedeschi, viventi su una isoletta dorata, lui affogato nell'autarchico grigiore di Montesacro che il sole tramontante smascherava senza pietà. Dovevano esser tanti fratelli d'elezione, arrivati da molto a intendersi a cenni e sguardi, senza mai più parole; forse, tra pezzo e tenda, uno di essi aveva potuto in tutto quel tempo scrivere una saga o elaborare una nuova Denkart. Lungo il giorno Johnny soffriva acutamente della comunità e a sera la solitudine gli era subito avvelenata.

La squadra mortaisti restò tutta consegnata a seguito di una fallitissima esercitazione a fuoco: i bersagli costituiti dà cairns barbaricamente torreggianti sull'Agro senza fondo.

Non era poi tanto grave, una intera squadra abbastanza affiatata a oziare nella godibilissima quiete di una caserma quasi deserta; Garofalo disse che gli faceva l'effetto di stare in clinica. Due erano i non rassegnati: Dian per l'impedito appuntamento serale con la fojetta, e Salvatore Pezzullo, ma questi disperato, al punto di rinfacciare ai compagni di non averlo discriminato presso il tenente Jacoboni; che ne poteva lui, semplice portamunizioni, degli errori dei capi-arma?

«Ma che hai? E noi che ne possiamo di più o di meno? »

« È un colpo di naja, » sentenziò Oprandi, il quale pareva trarre l'unica sua voluttà, sfogare tutta la sua audacia nel citare le frasi idiomatiche dell'esercito italiano.

« Che tieni, Salvatò? »

Allora Pezzullo si aprì: il sistema nervoso di sua moglie stava crollando, egli non poteva permettersi di starle lontano neanche una sera, doveva assolutamente raggiungerla nella stanzetta che le aveva affittato alla batteria Nomentana. Facilmente Johnny si figurava Pezzullo entrare in quella stanzetta, spogliarsi del grigioverde e subito infilare il camice dell'infermiere. Ma stasera non c'era niente da fare, Pezzullo si sbottonò l'inutile giubba, poi si accosciò sul pavimento, aveva un modo lancinante di tener china la testa, rappresentava incomparabilmente il giustiziando per scure o per spada.

Johnny si aperse la camicia sul petto e uscì per affacciarsi alla finestra esterna, ma presto si rivoltò verso il corridoio, attirandolo di più l'insolita atmosfera della caserma vuota. Poi giunse Lippolis ad avvisarlo che Pezzullo si era non solamente rassegnato ma molto bene ripreso e avevano deciso di tentare quella seduta spiritica di cui si parlava fin dai tempi di Moana.

« Raccomando la massima Concentrazione, » istruiva Pezzullo, efficiente e autoritario come mai, « e soprattutto niente domande strettamente personali o frivole o irrispettose. Lo interpelliamo esclusivamente sulla fine della guerra e lo rimandiamo in pace. »

« Chi? » « Mio suocero. »

Oprandi non ignorava che la Chiesa condanna queste pratiche, perciò se ne sarebbe irremovibilmente estraniato, si offriva però di far da palo a proteggerli da una possibile incursione del sergente di giornata. Per il tavolo, andava benissimo quello del furiere, posato a cavallo del sacro confine tra la prima e la seconda compagnia, D'Addio e Lippolis incaricati di portarlo dentro. Lorusso e Garofalo lavoravano all'oscuramento, non residuarono che le chiazze lattiginose delle canottiere.

Composero la catena, Johnny in un minuto dimenticò chi gli sedesse ai lati, sentiva soltanto il tremito metronomico dei loro mignoli a contatto coi suoi. Non funzionava, Pezzullo avvertì, denunciò una presenza disturbante, anzi nettamente ostile; in quelle condizioni lo spirito avrebbe respinto la chiamata o, peggio, si sarebbe presentato indignato e vendicativo.

« Sono io, » bisbigliò Johnny, « scusami, mi tolgo. » E uscì, mentre Pezzullo con voce comprensiva ordinava la ricostituzione della catena.

Fuori Oprandi vigilava rivolto alla scala, pallido e teso. « Non ti andava? Tutte balle, eh? »

Si rifece alla finestra. Nel cielo sgravato del sole Sirio pulsava disperatamente, come un velivolo d'oro inchiodato nella picchiata. Il silenzio era tale che Johnny credette di udire l'impossibile, il suono dell'acqua dell'Aniene. Poi il 7 sbarrato tornò pigramente al deserto capolinea nomentano e la non localizzabile pianista appoggiò le mani sulla tastiera. Sorrise a Oprandi che passeggiava in circolo, il mento sul petto e le mani intrecciate sullo scarsissimo sedere.

« Non hai voglia del Nord? »

« Non me ne parlare, Johnny. Pagherei per una bella piovuta, che m'inzuppasse ben bene. »

Un attimo dopo scattava verso di lui, correva come un disarticolato gigante. « Il tavolo balla! Balla, ti dico, si sentono i colpi. Pezzullo ce l'ha fatta, ci sa fare. Non entrare, Johnny, potresti mandare tutto a monte. »

In punta di piedi si avvicinarono a origliare: la voce di Pezzullo non aveva più alcuna comune inflessione, le pause erano più belle ed essenziali che nello stesso discorso poetico.

« E certo che la guerra finirà entro tre mesi. Ti ringrazio immensamente. Prima di rimandarti in pace desidero salutarti da parte di tua figlia Vera. Vera è mia moglie. Ti ama e ti ricorda sempre. Ne sei felice? La benedici? Ti rimando in pace. Luce, per favore. »

Rifatta la luce, Lippolis era cadaverico, si alzò ebbramente, Lorusso lo soffregava sulla schiena e intanto domandava a Pezzullo se, già che c'erano, non era possibile ottenere migliori precisazioni.

« Dobbiamo ritenerci soddisfatti di tanto, » rispose. « È certo che la guerra finirà entro tre mesi. Non dimenticare che lo spirito evocato soffre assai. »

Stava come un chirurgo di poca stima che ha appena ultimato un aleatorio intervento e sogguarda i muti parenti dell'operato. D'Addio era sovreccitato, o fingeva magistralmente. « Huè, che bella profezia! » ed era sicuro che alla ritirata si sarebbe precipitato dai mitraglieri a comunicarla a Zummo.

Suonò la ritirata, rientravano a stormi, i tacchi battenti della sentinella come scoglietti investiti dalla risacca. Si allinearono per il contrappello, Perego ancora corrucciato per la figuraccia del pomeriggio; era delizioso dirgli presente e tacergli che la guerra sarebbe finita entro tre mesi.

Nella notte ci fu allarme aereo, per la prima volta le sirene di Roma riempirono le loro orecchie. Dovettero scendere negli scantinati della scuola, sentendosi vili borghesi, ci stavano pigiati e astiosi, per un centimetro di spazio sulle panche nascevano torve liti che i sergenti strozzavano istantaneamente, la luce elettrica, potente, come nuova, scialbava tristamente le facce. D'Addio gli premeva sul fianco sinistro con un'invadenza sorda e tenace: era discinto, arruffato e madido, tutto laido come se l'allarme l'avesse strappato all'amplesso di una femmina grassa. Per non schiaffeggiarlo torse la testa dall'altra parte e gli occhi gli caddero sul romano Lulli. Non riusciva più a considerarlo un soldato, al massimo un mezzo soldato, come quello che ogni sera correva per familiarissimo tram a casa dalla mamma, a farsi nutrire, massaggiare, lavare biancheria e stirare divisa. Lulli criticava, non troppo sommesso: « Qui lo fanno apposta a rovinare i nervi al popolo e peggio ai soldati. E chi non sa che Roma non la bombarderanno mai? Vanno a menare a Orte o a Terni, questi assassini, e noi a Roma non potere dormire. »

VIII

L'allarme li colse mentre di ritorno dall'Agro sfilavano oltre il collegio delle vigilatrici della Gil. Si limitarono a sveltire il passo e come ogni altro cittadino romano ponzavano dove andassero a sganciare le fortezze volanti a quell'ora sbagliata. Nel rantolo del secondo allarme intesero le note della loro tromba, esigue e strazianti, e il 7 sbarrato accelerare modicamente verso il capolinea. I reparti fendettero la folla, gli occhi alti e subito abbacinati; donne sorprese ai fornelli si inarcavano sui davanzali per un più largo spicchio di cielo o gridavano richieste di orientamento alle amiche scese in piazza. Erano le undici passate e il cielo tutto un termitaio turchino. Johnny in coda si volse e avvistò, nel quadrante destro, gli incursori: scorrevano aderenti al soffitto di quel cielo, con un fragore semidivino, il sole impattava le loro prue con un principio d'incendio. Con una spallata il sergente Perego lo buttò al coperto.

Appena sistemati in rifugio, echeggiò una bordata di contraerea, quindi un rotolio immane che tutti convinse sul vero cuore di Roma. Nel suo angolo Lulli annaspò, poi ruggì. « Potete fumare! Chi vuole fumi! » urlò l'invisibile capitano Vargiu. Johnny accese e si bruciò le dita per non voler perdere di vista le lampade che danzavano al filo. Dietro, esattamente dietro di lui, tambureggiava la batteria tedesca nell'Agro, con una indicazione di calma e abilità supreme. Rintronò un altro schianto infinito, più distante, ma pur sempre sul cuore vasto di Roma. Due sergenti tenevano avvinto e compiegato Lulli, verso il quale strisciava Petrangeli. Il rombo era l'unica realtà, ora si librava verso Montesacro, mastodontica piastra di bronzo stabilmente rotante; un orlo incombette su di loro, poi il cieco ombelico onnipotente, le lampade scampanarono, polvere fioccava dalle pareti. A Johnny sussultava il ginocchio sinistro, tutto il suo corpo stava bene e in quiete, tranne quella isoletta fibrillante. Alle sue spalle scoppiò una catena di boati, dopo la quale non si riudì lo scroscio della batteria tedesca, l'Agro tornato silente come nel giorno della caduta di Roma. La piastra rientrava, oscillò un attimo, poi slittò oltre, parve crollasse intera sull'urbe, di piatto.

Quanto era durato?

« È successo, » disse Johnny. « È successa l'ultima cosa necessaria di questa guerra: Roma bombardata. »

Si curvò a osservarsi quel ginocchio: adesso stava saldo e disciplinato, ma nella sua levigatezza si era prodotta come una grinza ironica, a significare: « Se m'interroghi, io farò lo scemo. »

D'Addio si scuoteva i calzoni per espellerne una disgustosa sensazione di caldo-freddo. « Vivi siamo, ma in centro dev'essere un macello. »

« Per forza, con questi romani che alla sirena si piazzano belli allo scoperto, col naso in aria, tanto a noi non ci bombardano. »

« Gliel'hanno dato loro San Pietro e il Colosseo. »

Serravano avanti e su per le scale, pestando i piedi senza avanzare percettibilmente, come eseguendo una pura ginnastica di reazione.

« Ma che credevano? » insisté D'Addio. « Roma tabù? E Napoli che è, povera Napoli? »

« Che peccato che il capoccione fosse a Feltre, che abbia mancato l'istruttivo spettacolo.»

A Oprandi interessava soprattutto se il pontefice si era trovato in pericolo.

« Sparati, sacrestano! » scattò Dian, l'atona faccia slava estenuata dalla sudorazione. «Figurati se il papa s'è trovato in pericolo. Per il rancio gradirei una gavetta di brodo bollente. »

Salivano alle camerate, Johnny il più lento, tutti lo sorpassavano, urtandolo, qualcuno imprecando a quella sua flemma. Non reagiva, fissava stranito le schiene di quegli uomini, i testimoni passivi del grande evento storico che era il primo bombardamento aereo della Città Eterna, e li trovava piccoli, inadeguati, quell'esperienza del tutto sprecata in loro. Lo superarono anche i fanti ai servizi che trasportavano i sacchi tintinnanti delle scatolette e quelli muti delle pagnotte.

Trovò posto alla penultima finestra, accanto a un compagno che non si curò di riconoscere. Non sorgeva voluta di fumo né lingua di fuoco, ma nella città era sicuramente la morte, per sincope. Arrivava dalla Nomentana il sibilo di un folle inseguimento di autoveicoli, clacson e acceleratori sprofondati. Il clamore dell'indenne gente di Montesacro saliva al cielo come una scala d'assedio. La calca - donne le più, le mani avvinghiate ai capelli sfatti - ondava ubriaca e ubriacante verso il ponte nuovo, due soldati la squarciavano, gomitando e scalciando, Lulli e Petrangeli diretti a trovare le loro case, avrebbero corso tutta la Nomentana, sarebbero stramazzati al primo chilometro.

Il cielo si vanificava, sembrava trapassare a un altro piano. Rilanciò lo sguardo sulla città, tutto gli confermava la morte per sincope, e allora l'indignazione lo caricò come un proietto sulla bocca di un cannone. « Porco assassino, schifoso bluffatore! »

Qualcuno gli raspava la spalla, Johnny ruotò col pugno chiuso e alto. Il sergente Scagliarini voleva semplicemente consegnargli la scatoletta di carne, ora però la ritraeva, stupefatto e incollerito. « Ehi! Che c..:? » Gliela diede, ma per rappresaglia lo cacciò dalla finestra.

Nessuno mangiava, prima scrivere a casa che avevano subìto il terribile bombardamento di Roma ed erano sani e salvi, le stilografiche economiche sobbalzavano sulle rugose cartoline in franchigia.

« Badate a ciò che scrivete, » avvertì Lorusso, « attenti alla censura. »

« Hai un'idea dei morti? Il bollettino dell'una dovrebbe già parlarne. »

« Vuoi che in un'ora li contino tutti? »

« Non lo riveleranno mai, credi a me, mai. »

« Uno almeno di quei bestioni lo avranno abbattuto? »

« Ci tieni proprio tanto? »

« Non è affatto una consolazione, ma mi pare che con uno di loro abbattuto il gioco sia più gioco. »

Propose Lippolis: « Se l'hanno abbattuto, andiamocelo a vedere. Dovunque sia cascato, gli dedichiamo tutta una libera uscita. »

« Hm, prima che si riparli di libera uscita... »

Infatti il sottotenente Cioffi in giro d'ispezione avvisò che la truppa doveva considerarsi consegnata in caserma, poteva servire in qualsiasi posto in qualunque momento. « Non scordate che ci troviamo in zona d'operazioni. O non vi siete ancora accorti che il soldo qui è più alto che a Moana? »

Una mano abbandonata sulla coscia, Johnny sbocconcellava la pagnotta. Scrollò la borraccia, asciutta dalla mattina nell'Agro. Corse alle latrine, nessun rubinetto buttava. La borraccia di Dian sapeva impossibilmente di vino, vinaccio.

Dai mitraglieri arrivò Zummo. « Ultimissime! La batteria tedesca nell'Agro, centrata,

distrutta, polverizzata. » Accompagnò ognuno di quei tremendi participi con uno stiramento delle dita, come se rinforzasse i tre graziosi nodini di un pacchetto per regalo. « Mi dispiace per Jacoboni, ma la visita di studio è rimandata all'altro mondo.»

Dopo il secondo rancio qualcuno per scaramanzia preparò sul paglericcio gli arnesi per la barba e lustraggio scarpe. All'altoparlante il tenente Jacoboni annunziò al battaglione la libera uscita, circolazione ristretta al quartiere di Montesacro, il ponte sull'Aniene bloccato da una ronda di tutti sergenti.

Si slanciarono all'Agro, per il viale Jonio, poi per un riguardo alla milza di Lippolis si ridussero al passo e i compagni li distanziarono, frenetici, quasi la libera uscita scadesse entro cinque minuti o il posto fosse astronomicamente lontano oppure temessero di arrivare che i più importanti dettagli della distruzione fossero stati mascherati o rimossi. In breve Lorusso, Lippolis e Johnny furono così soli che il massimo rumore era il loro tacchettare sul giovane asfalto. Il sole al tramonto batteva sulle muraglie del viale con luce stellare. Fra un minuto l'ultimo spigolo gli avrebbe liberato tutto l'Agro, in quell'imminenza Johnny pensò che l'avrebbe visto come una immota marina incolore in cui fosse avvenuto un numeroso annegamento.

Videro i compagni bloccati da un cordone di carabinieri, chiesero al primo il motivo di quel divieto e seppero che, oltre tutto, c'era una bombaccia inesplosa, potevi vederne l'orificio perfettamente lavorato nel duro suolo, e Johnny si eccitò a quella letale gravidanza della terra. I carabinieri in servizio erano giovanissimi, male armati e peggio vestiti, snodati e mori come dubat, dopo una fugace concessione alla curiosità degli allievi si erano seccati e insuperbiti, ora incrociavano con grottesca inflessibilità. Li aggirarono a sinistra, un carabinierino si voltò di scatto a controllare che non violassero l'allineamento, al suo indirizzo Lippolis masticò un insulto meridionale.

I crateri occhieggiavano madreperlacei, della batteria non rimaneva nulla, nulla più di metallico, di tessile o di carneo. Disse Johnny: « Cremazione e dispersione delle ceneri al vento. » Si sedettero in terra e accesero le sigarette, il fumo insolubile in quell'aria, fili d'erba friggevano sotto il fiammifero duro a morire. La maggioranza degli allievi aveva già voltato i tacchi verso la miserevole mondanità suburbana di Montesacro. Allora i carabinieri si accostarono, incurvati dalla solitudine, ad uno Lorusso domandò quando venissero a disattivare quel bolide interrato.

« Booh! » fece quello.

Ma un altro: «Ce ne vorrà di tempo. Pensiamo ai disinneschi che dovranno prima fare in centro. »

« Voi siete stati in centro? » s'informò Lippolis.

Chissà poi perché, a tre passi, dovessero gridare così, e il lungo dimorare delle voci nell'aria tenace.

No, erano fissi a Montesacro e di Roma centro ne sapevano quanto loro. « Però dev'essere un macello, mannaggia agli americani. È troppa, veramente, la potenza che ci hanno, mannaggia a loro. Nemmeno questi tedeschi hanno potuto resisterci tanto, e sì che i tedeschi non li batte nessuno in nulla. »

Tornando, sembrò a Johnny di aver individuata la labile pista sulla quale correva la camionetta della batteria, la traccia nell'erba appena segnata eppure urlante, come una lineetta di schiuma in tutto un mare blu.

« Il porco sarà già rientrato da Feltre? »

« Il porco? Dargli del porco non basta più... »

Un minuto dopo il silenzio Johnny scivolò alla finestra presso le latrine senza più l'eterno sgocciolare dei rubinetti sforzati. Si era appreso che le bombe avevano sconvolto l'impianto

idrico della città, verso sera era approdata alla caserma una autobotte militare con la riserva d'acqua a esclusivo uso potabile: un'acqua sospetta, di gusto zincale, che in una settimana, a sentir Dian, avrebbe fatto di loro tanti colitici inguaribili.

Stanotte il pianoforte taceva, assenti anche le solite voci meteche nel caffeuccio presso il ponte nuovo, il cielo nero senza un rattoppo. Poi udì un frusciare di piedi nudi sul pavimento e indovinò la migrazione dei mortaisti all'aula dei mitraglieri dov'erano sicuramente rientrati Lulli e Petrangeli.

Lulli singhiozzava, un singhiozzo grasso al pari della sua voce troppo oliata. Grazie al cielo a casa sua niente, panico a parte. Pareva che la sua fosse una casa di donne, avesse un plotoncino di sorelle. Ma Roma, Roma! Confortate le sue donne, ritrovato Petrangeli, si erano diretti al Verano. Le vittime saranno cinquemila, voce di popolo, ma di preciso non verrà mai a sapersi, lo diranno forse anni e anni dopo la fine della guerra. Della gente una parte troppo clamorosa e l'altra troppo muta, ma tutti certamente impazziti. Il Verano centrato in pieno, i sacri recinti terremotati, sepolcri schiantati, bare risucchiate fuori, ribaltate su altri tumuli, fracassate, un morto di fresca sepoltura sbalzato seduto all'aria libera, eretto sul busto. Roma, Roma! Proprio al Verano sono accorsi gli studenti universitari del servizio UNPA, per aiutare, rimediare, far qualcosa, ma il popolo li ha fischiati, ingiuriati e maledetti, li ha costretti alla fuga. Milizia non se n'è vista, i capi debbono aver fiutato l'aria antigienica e l'hanno confinata nelle caserme. « A Palazzo Venezia non so, lui non c'era, questo si sapeva. Il re? Booh, il re. Chi sa mai niente del re? Il papa invece, il papa è sceso in mezzo al popolo, io l'ho visto in persona, Petrangeli confermalo tu, è sbarcato da una grande macchina nera, da capo a piedi vestito di bianco, le sue interminabili braccia aperte in croce. Tutti si sono inginocchiati, lo chiamavano Padre e Pastore, guardasse le rovine, gli hanno invocato pace, pace, la pace. Io e Petrangeli stavamo in divisa, ma ci siamo inginocchiati pure noi, anche una ronda coi mitra ho visto inginocchiarsi al papa, una ronda della PAOI. Che dimostrazione hanno fatto al papa! »

Riguadagnarono la loro aula, si ridistesero, la paglia polverizzata non rendeva più suono. Dian era rimasto a dormire, il suo grave respiro prossimo a seghettarsi in un asciutto russare, un occhio semiaperto, vitreo sotto la mezzaluce.

Disse D'Addio: « Che razza di eunuchi. Che dovrebbero dire e fare i napoletani che si beccano bombardamenti dalla prima notte di guerra? Lascio giudicare a voi. »

« Appunto. Che dovrebbero dire Genova e Torino? Ma che si credono questi romani? »

« Questa è bella. Le altre città vengono bombardate per quello che hanno, la Fiat o il porto. Roma no, Roma non dev'essere bombardata proprio per quello che ha: le pietracce sue. »

« E questo papa? Ti risulta che nelle altre città abbiano mai invocato il papa? Che c'entra il papa? Ma qui il papa è come papà, papalino. Papalino, tu che lo puoi, fai cessare la guerra, mandaci la pace. Qui re e duce sono scartine, l'asso è il papa. Il papa come papà. »

« Papalino, vedi che ce buttano 'e bombe in testa. »

« Bagascioni di romani. »

« Romani cacaioli. »

« Che schifo, i discendenti di Giulio Cesare. »

« Discendenti di chi? »

« Abbasso il duce! »

« A morte! »

« È ora di finirla! » intimò il ridestato Dian, senza precisare se con la guerra o il regime o il bordello.

IX

« Oh, to be at school now, (Essere a scuola adesso.)»[1] sospirò Johnny, imitando Browning. Il suo desiderio correva al liceo; l'università non l'amava, poteva anzi dire di odiarla, proprio per aver troppo amato il liceo.

Era una bella classe, e fu magnifica nella settimana che precedette le vacanze natalizie del 1939.

L'occhialuto professor Corradi salì sulla cattedra sorvegliata dalla grinta brunita di Mussolini e dall'immagine del re, acidamente paterna. « Poiché siamo irrimediabilmente arretrati col programma, vi anticipo che salteremo a piè pari Alfredo Oriani e D'Annunzio lo ridurremo allo stretto necessario. »

Le ragazze rabbrividirono: passasse per Oriani, ma come presentarsi all'esame di stato con mezzo D'Annunzio?

Corradi agitò la bionda mano paffuta. « Signorine, per favore, non vi affannate. O io mi sbaglio di grosso o non ci sarà esame di stato. La maturità classica vi verrà offerta su un piatto di piombo. Per gli dèi d'Omero, ragazze, smettetela di squittire. Il gentiluomo alle mie spalle, in alto a destra, si appresta a combinare uno scherzetto per effetto del quale dovremo tutti occuparci di cose ben più importanti dell'esame di stato. Subito dopo questo scherzetto io sparirò dalla circolazione civile e un uomo vecchio o comunque inabile alle fatiche di guerra siederà al mio posto su questa nobile cattedra e parlerà ai vostri successori delle grandezze e miserie della letteratura italiana. »

Johnny guardò avanti, alla forte nuca forforosa di Arduino nel primo banco, vestito di nero, il bastone appeso allo scrittoio, la gamba anchilosata fuori tutta, riversa nel breve passo tra fila e fila di banchi. Arduino non si voltava mai indietro, ma Johnny poteva ugualmente indovinare la sua ironia per quei vani accoramenti antifascisti, vedere il sorriso che gli allargava il volto tutto mite e gli stringeva gli occhi azzurri. Non era fascista, Arduino, ma nazista: Mussolini contava poco per lui, e unicamente per la sua qualità di alleato, deboluccio, di Hitler; le sue speranze erano le speranze tedesche, le sue vittorie quelle tedesche, tedeschi i suoi dolori e lutti, benché finora non ne avesse provati e fosse pienamente convinto che non gliene sarebbero toccati mai. Era tremendamente, gloriosamente solo, tutta la classe schierata con Johnny, antifascista e tedescofoba. Il professor Monti, il nuovo insegnante di filosofia, in capo a una settimana aveva preso Johnny in disparte. « Sei stato abilissimo, hai compiuto un vero miracolo. Perché è incontestabilmente un miracolo creare una maggioranza anglofila. »

Così Arduino era solo, ma con lui stavano Varsavia e Narvik, gli Stukas e gli U-boote, e quella ferrata compagnia cresceva giorno per giorno, a ogni edizione di giornale e radiotrasmissione. Ma Arduino taceva sempre e sorrideva nel vuoto. Si incastrava di tre-quarti nel suo banco consacrato, appendeva il bastone, depositava la gamba nel passaggio e sorrideva. Magliano, il contadino-studente, ciecamente devoto a Johnny e alla causa democratica, si picchiava la rossa faccia coi ditoni spuntati.

« Arduino ha torto, » ripeteva Johnny, « e tu abbi pazienza. »

« Pazienza!? »

« Noi difettiamo proprio di pazienza. Le democrazie invece abbondano ed eccellono in pazienza, e invariabilmente trionfano con la pazienza. Abbi pazienza anche tu. »

Al finis Arduino usciva sempre ultimo: ritirava la gamba allo scalpitante esodo dei compagni e sorrideva, a occhi bassi. Essi lo sogguardavano appena, i perdenti. Poi Arduino raccoglieva le forze e si trascinava fuori. I professori lo trattavano con estremo riguardo; era uno sventurato ragazzo e uno studente notevole, con grossi numeri per la chimica. Le compagne lo salutavano oblique e affettuose, perché era nemico di Johnny e della maggioranza e adoratore di Hitler, e un ragazzo disgraziato per la vita, e aveva occhi belli e cavallereschi.

Un giorno però - mancava una settimana a Natale -in un punto dell'Atlantico del Sud tre incrociatori inglesi incocciarono la corazzata tascabile tedesca « Graf von Spee ». Arduino sorrise: divoratore di tutte le pubblicazioni militari germaniche diffuse in Italia, sapeva che la Spee era nettamente superiore a quegli altri in velocità e gittata delle artiglierie. E sorrideva, opponendo la sua nuca rocciosa ai marosi di speranze che i compagni-nemici spingevano avanti. Il professor Monti spiegava inutilmente Bergson. Bergson, Le Rire, chi riderà?

Mezzogiorno venne, seguì un pomeriggio di passione. Johnny corse sulla collina e ci vagò fino a vespro, sognando vivendo dirigendo quella battaglia navale a migliaia di leghe di distanza, materialmente vedendo gli squarci che le granate inglesi aprivano nel demoniaco scafo tedesco, finendo mortalmente stanco e quasi indifferente.

A sera, la radio italiana informò, con un certo cordoglio, che la Spee era stata duramente toccata e aveva dovuto rifugiarsi nel porto neutrale di Montevideo. « Voglio vederla uscire! » abbaiò Johnny. « Dovrà pure uscire, fra due o tre giorni. »

La notte non chiuse occhio e l'indomani si presentò a scuola con una faccia devastata. Magliano era già in aula, a circondar con altri Arduino, e questi non sorrideva più, ma si protendeva, per armarsene, verso il bastone incautamente deposto. « Te l'hanno eliminata la tua Graf von Spee! » urlò Magliano e Arduino si limitò a oscillare una mano per consigliare, impetrare pazienza. Ma ora lo impegnava Piana, un ragazzo dell'alto Piemonte, sempre spettinato e al verde, quadrato e dialettico. « Tu però devi ammettermi la sconfìtta anche nel caso che l'Uruguay conceda alla Spee il diritto di asilo, obbligando gli inglesi a riprendere il largo a mani vuote. Ammetterai la sconfitta? »

Arduino tornò a sorridere: la Spee dopo una sommaria medicazione sarebbe uscita in pieno giorno nell'estuario del Rio de la Plata, avrebbe in tre lampi affondato gli incrociatori inglesi alla posta e ripreso trionfalmente l'oceano.

Era impossibile seguire la lezione, star minimamente composti. Johnny aveva dolore nel cervello, in gola e nei polmoni. Si inclinò da un lato per un'occhiata ad Arduino nel primo banco; si dimenava anche lui, e gli si distillava un sudorino fra la lanugine sulla nuca, dove portava spesso una mano cerea. « Ma che avete stamattina? » scattò il supplente di matematica. « Contrariamente alla vostra radicata opinione io non sono affatto scemo, vedo bene che non mi prestate un grammo di attenzione, nemmeno di quell'attenzione simulacra... Basta, al prossimo caso punisco e punisco secco. »

L'intervallo venne accolto con vulcanico sollievo. Nel grande corridoio Arduino naturalmente si isolò, gravando tutto sul bastone stette sorridente e fisso al cielo azzurro solidificato dal freddo; tutti gli altri in un'unica compagine calorosa, ansimante. « Gli uruguayani mica combineranno scherzi, mica favoriranno i porci tedeschi? » si preoccupò Piana. Johnny fece crocchiare i denti e scappò via, lontano, oltre Arduino, inconsciamente

invadendo il tratto di corridoio riservato ai professori. L'insegnante d'inglese stava emergendo dal piano inferiore, la donna che l'aveva ribattezzato Johnny e iniziato « to England and things English (All'Inghilterra e alle cose inglesi.) ». « Rule Britannia, » gli bisbigliò, « Let's wait and hope. (Aspettiamo e speriamo.) »

Poi gli si avvicinò il preside. « Ma che ci fai qui, segregato dai tuoi compagni? Sei tutto stravolto, » e sorrise. Un roseo vecchietto, sempre in cravatta bianca, con una bella faccia socratica, con un debole per la storia sabauda e la metrica latina; mezzo fascista, poiché questo sembrava essere il piacere del re.

Il governo uruguayano si lavò le mani, la Graf von Spee uscì nell'estuario e si autoaffondò, il capitano Langsdorf si fece saltare le cervella. Johnny impallidì e ripiombò sfinito sul banco, mentre Magliano assaltava Arduino in un parossismo di felicità e furore. Anche le ragazze furono prese in quel vortice: prillavano, acclamarono e schernirono. Lalla premette sulla spalla di Johnny e gli disse in un soffio: « Cominci a vincere, dream-boy. » Johnny riaprì gli occhi per vedere Arduino liberato da quell'assedio vertiginoso; era intervenuto il bidello, ora avvertiva del preside in ispezione nel corridoio e dell'imminentissimo ingresso del professor Corradi. Arduino si era abbandonato coi gomiti sullo scrittoio e muti singhiozzi gli scuotevano la vasta debole schiena. Johnny richiuse gli occhi. « Great God, I felt I could kill him! (Gran Dio, ho sentito di poterlo uccidere!) »

Corradi entrò al suo modo irruente e svagato, il capoclasse gli presentò la scolaresca nel più puro stile littorio. Dalla cattedra il professore considerò quello speciale attenti, gli sguardi accesi, i petti ondanti. Disse: « Per Giove, ragazzi, voi mi fate sentire come il comandante dell'incrociatore Exeter. »

Sei mesi dopo la scuola finì e furono tutti maturi senza esame di stato. Posarono per il gruppo fotografico, poi il preside li fronteggiò.

« Così avete terminato, ragazzi, avete alle spalle anche il ginnasio-liceo. Mi domando se a voi paia incredibile come pare al vostro preside e ai vostri professori. Ma forse comprendete solo adesso quanto belli ed importanti siano stati questi otto anni. Sarà probabilmente la ridicola illusione di un vecchio e sentimentale preside di liceo, ma penso che non vi sembrerà altrettanto bello ed importante il ciclo nel quale state per addentrarvi, i più all'università, alcuni nelle accademie militari. Ma ci son cose all'orizzonte, cose impendenti, che sicuramente riempiranno tutta la vostra giovinezza e... e io non dubito, ragazzi, che voi tutti vi farete onore: a voi stessi, massimamente alla patria, e anche alla vostra vecchia scuola. »

Una settimana dopo si era in guerra. « Italy at her falsest against Britain at her truest. (L'Italia nel suo momento più falso contro l'Inghilterra nel suo momento più vero.»

X

Da ore, sotto il sole fermentante, la gente di Montesacro rumoreggiava, dalle villette le radio al massimo volume vociferavano caoticamente, dall'urbe sopravveniva per la Nomentana una risonanza sorda e costante. La tromba emise un segnale speciale. I soldati

non ebbero nemmeno il tempo di interrogarsi con gli occhi, i sergenti pressavano, i moschetti saltavano via dalle rastrelliere a un ritmo rapinoso.

In cortile il capitano Vineis presentò la forza al capitano Vargiu, fuso nella sua indeperibile uniforme. « Allievi, » disse, « la radio sta ripetendo a intervalli regolari un annunzio della massima importanza. Ieri il capo del governo, cavalier Benito Mussolini, ha rassegnato le dimissioni nelle mani di Sua Maestà il re. »

« Viva il re! »

« Mentre è possibile che qualcuno accolga questo annunzio con tristezza e smarrimento, io voglio ricordare che noi siamo soldati, solamente soldati, nulla di meno che soldati, legati a un sacro giuramento di fronte alla grandezza del quale... »

« Viva il re! Viva il re! Viva il re! »

Popolo doveva accalcarsi contro i muri della caserma, perché l'acclamazione venne ripresa, ingigantita e variata: « Sì, viva il re! Viva il re e i suoi soldati! Viva l'esercito! »

Ma Vargiu si accigliò, come all'intrusione di plebe non unta nel capitolo metropolitano.

« E sicuramente superfluo rammentarvi, allievi, che questo giuramento suona nel finale: per il bene inseparabile del re e della patria. »

« Viva il re! »

« Un comunicato speciale diramato qualche ora fa contiene una frase sulla quale richiamo, senza commenti, la vostra attenzione: < La guerra continua>. Esso reca la firma di un soldato, di un grande soldato, il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, che dalla fiducia del re è stato chiamato a succedere quale capo del governo. Rientrerete ora nelle vostre camerate. L'istruzione è sospesa fino a nuovo ordine. Sono certo che di tutte le considerazioni che potrete sviluppare nel sacro recesso della vostra mente una sarà la risultante: che farete cioè, in ogni possibile circostanza e fino in fondo, il vostro dovere di soldati. Così come son certo che non vi abbandonerete a ritorsioni e polemiche, proprio per la vostra natura di soldati e in nome di quella fraternità che è il dono supremo dell'esercito. Come dissi, l'istruzione è sospesa. Tenetevi però pronti a balzare a un cenno, perché non è escluso, sebbene sommamente improbabile, che noi si venga chiamati a testimoniare con le armi in pugno la nostra fedeltà al re... »

« Viva il re! »

« ... contro certe formazioni le quali, soggette a un secondario giuramento, potrebbero ardire di contrastare la decisione presa dal re nel superiore interesse della nazione. »

« Ohè, ohè, ohè! » farfugliò D'Addio.

« Allievi, io vi invito a elevare il pensiero alla maestà del re. »

« Saluto al re. »

« Viva il re! »

« Saluto al re. »

« Viva il re! »

« Saluto al re. »

« Viva il re! »

All'altoparlante scattò il disco dell'inno al Piave e a quelle note paterne il battaglione sfilò via.

La tromba suonò l'allarme, le scale rullarono sotto il caracollare ferrato dei sergenti. Perego, quando comparve, era in assetto di guerra, l'elmetto abbondante faceva della sua testa una mattonella cieca, il sottogola artigliato all'ultimo foro.

« Che è, sergè? » domandò Lorusso per tutti, senza ottenere risposta.

Ci si provò Lippolis: « Che è, signor sergente maggiore Perego? »

Urlò di sbrigarsi, guai alla squadra che si fosse presentata per ultima.

Stavano tutti armati, elmettati, affibbiati e cinturati, nella magnifica ermeticità dell'uomo in assetto di guerra:

anche D'Addio e Lippolis erano belli e impressionanti, come cavalieri a un passo dalla lizza, a un attimo dall'abbassar visiera. Allora Perego rivelò che andavano all'Ostiense a sgominare una divisione Emme che restava fedele a Mussolini, non aveva accettato il « colpo di stato ». Non il battaglione solo naturalmente, ma una quantità di reparti scelti nella guarnigione di Roma; si sarebbe aperto il fuoco soltanto in caso estremo, se quelli proprio non rinsavivano.

Esultarono, pregarono che non rinsavissero. « Pazzi li vogliamo, pazzi furiosi. Finalmente ci sentiamo soldati! »

« Portiamo i mortai? » chiese il solido Dian.

Niente mortai, unicamente le mitragliatrici, i mortaisti a funzionare da fucilieri.

D'Addio: « All'Ostiense si va a piedi, con questa calura e questo peso di guerra? »

Ce li portava l'Autocentro, si attendeva la colonna da un minuto all'altro, per due ore sforzarono l'orecchio oltre l'Aniene ma nulla rombò sull'asfalto bulicante della Nomentana.

Finalmente arrivarono gli Spa: ronfavano abbandonati a se stessi, le cabine vibravano ferocemente, gli autieri a terra fumavano pigri e boriosi, certamente nudi sotto le tute turchine. Montarono, sponde e pianale scottavano, poi dovettero far posto a un mitragliere che sotto la sovrintendenza del tenente Jacoboni - rossoviolaceo, scoppiante sotto l'elmetto esatto - saliva a piazzare la mitragliatrice sul tetto della cabina.

Il popolo premeva attorno ai camion, tanto che gli ufficiali urlarono di arretrare. Non si offesero, continuarono a gridare: « Viva i soldati! Bravi soldati. È voi che vogliamo, non più la milizia. Viva, viva! » ai soldati che ritti sussultavano al tempo del motore. Le donne preponderavano, ed erano le più inebriate, gli uomini in seconda linea, come vergognosi di stare a terra, senza divisa né un'arma. « Fateglielo capire alla milizia che non la vogliamo più, fateglielo capire coi belli fucili che avete. » I soldati ammiccavano e ridevano, di nuovo bellicosi e fidenti, invincibili nella grande vecchia cara compagine del re.

« E i tedeschi? » sbottò Oprandi. « Come la prenderanno i tedeschi? »

« Vedrai che stanno buoni e quieti. Non sono a casa loro, i camerati germanici. Ce n'è anche per loro, del resto. Adolfo Hitler, fammi una... »

Presero ad avviarsi da sinistra, un autocarro in coda all'altro, di strappo, con carichi di fucilieri arrovesciati e recuperantisi. con grandi risate. Il popolo applaudiva inesauribilmente, donne promettevano il pregare durante tutta la loro assenza, un omone si aprì il passo fin sotto la fiancata, stringeva al petto un fascio littorio enucleato chissà dove, lo piombò a terra davanti ai suoi piedi, ballò sullo sfasciame, non gli rimase sotto i tacchi che una piana chiazza magnesiaca.

Perego si issò sul cassone, Jacoboni in cabina, ed essi li amarono entrambi.

Volavano per la Nomentana, gli autieri guidavano da assassini, ma i fanti li amavano attraverso il finestrino della cabina. Il rombo della colonna ventava ciclonico sulla folla assiepata, gli applausi e le ovazioni esplodevano alle loro orecchie come pallottole dum-dum. Con un urlo Lorusso propose di cantare, ma era talmente inferiore il canto; restarono muti e rigidi, stupendamente prolungati dai fucili spallati, fissi all'Ostiense, alla divisione Emme, all'amore della prossima folla.

A Porta Pia li bloccarono, per dar tempo si sciogliesse un ingorgo più avanti. Fungeva da moviere un capitano di fanteria, fasciato come un soldato, il più scuro e dimesso ufficiale che Johnny avesse mai visto, muoveva le irsute mani con gesti direttoriali. La gente straripava sui primo asfalto, inneggiava ai soldati con tanto trasporto che il capitano moviere ritenne di non poter più esimersi dal ringraziare a nome di tutte le forze armate. Fece fronte

alla moltitudine, salutò impeccabilmente, poi la mano scivolò dalla visiera al bavero, con due dita incorniciò una stelletta, in pegno e garanzia. I civili avevano completa-mente dimenticato la guerra, alleati e nemici, oggi tutto era una faccenda di casa: a loro volta i soldati avevano già scordato la divisione Emme che li aspettava al termine di quella ubriacante scarrozzata.

La colonna precipitava sull'Ostiense, preceduta, attesa, incrociata da staffette motociclistiche dell'esercito. L'ambiente si proletarizzava, il sole declinava, non l'entusia-smo e la gloria. Nugoli di estivi marmocchi gridavano alli sordati, scalpitando a filo del risucchio delle ruote. Questa era già Roma Ostiense, almeno per descrizione. Si tastarono per ritrovarsi indosso armi e munizioni, fino a quel punto per l'ebbrezza non avevano avvertito nemmeno più il peso della carne.

Si arrestarono in vista del gasometro, con la sua mimetizzata mole cilindrica intristiva mezzo orizzonte. C'era tutto un tessuto di clamori, vicini e lontani, ma non sforbiciato da neanche una detonazione. Col pollice D'Addio si rialzò l'elmetto. « Addò sta questa divisione Emme? » Petrangeli aveva già piazzato la mitragliatrice sul marciapiede all'angolo, tutti gli altri si stesero sparsi sull'asfalto, mentre il tenente Jacoboni ingiungeva a riluttanti popolani di barricarsi in casa; andava ad essere una cosa seria, all'aperto i soli militari.

Per oltre un'ora giacquero sull'asfalto caldo e snervante, fissi alla foce di quella strada. Poi Johnny posò il moschetto e si svitò l'elmetto sulla testa. Tutto si inazzurrava nella prima sera, dalle case veleggiavano morbide voci di donne e bambini, davano un suono dolce anche le imposte qua e là sbattute. Petrangeli era stato sostituito, il mitragliere d'adesso sedeva dietro l'arma, il capo ciondolante sopra la minuscola ghigliottina dell'alzo. Si ritrovò ai lati Lorusso e Dian, ma lo schieramento si era dimezzato. Lorusso lo ragguagliò, torbidamente. « Turno per il rancio. Noi siamo del secondo. »

« La milizia? »

« E chi l'ha vista o perlomeno sentita? È tutta una balla. »

« È una balla sì, » concordò Dian. « Son più pronto a credere che l'Italia chieda l'armistizio stasera stessa che a veder la milizia sbucar da quell'angolo. »

Ancora una balla, sempre balle. Forse era una balla anche il liberato giubilo delle masse, la trionfale volata attraverso l'urbe un'illusione. Il presente era opaco e miserabile come le impannate cartacce oscuranti le finestre delle case popolari. In certe isole di silenzio che si formavano e trapassavano come isolette in un cielo in siesta, tintinnavano le posate per la cena nelle case più vicine. Ora si cena, accantonato tutto, la storia, re e Mussolini, la guerra, milizia e soldati, ora si cena.

Fu la loro volta di ritirarsi a consumare il rancio in un androne di nuovissima casa popolare, tutto vi aveva la sostanza, la tinta e il sentore del cartone armato. Johnny mangiò carne e galletta contemplando il cortile spelato con una fontanella secca. Passò Pezzullo a raccogliere la sua quota per un acquisto collettivo di marmellata alla bottega dirimpetto, socchiusa di fronte alla mitragliatrice. Sull'uscio della portineria si fece una ragazzina legnosa, a vedere i soldati mangiare, finché la madre la richiamò dentro, con una voce quieta e allarmante. Masse soffici e calde gli si sfregavano alle fasce, poi lampeggiavano gli occhi fosforescenti. Tornò Pezzullo, ripartiva la marmellata alla cieca, tutti protestavano che gliela rovesciava sulla manica anziché nel palmo, Oprandi chiedeva se qualcuno avesse avanzato galletta. Al piano superiore una giovane donna, rigovernando, cantava « Macariolita », le gaie note atterravano sarcastiche.

Ricomparve Perego, tutto voce e un fulmineo barbaglio dell'elmetto. « Pronti? »

« Pronti per cosa? »

« Pronti per il servizio. »

« Parola oscena, sergente. »

« Facciamo storie? » interrogò durissimo.

« Sergente, che ne è di questa divisione Emmenthal? »

Rispose che la cosa riguardava unicamente i comandi, egli però si permetteva di presumere che si fosse ritirata.

Ritirata? Come e dove? Perché non li lanciavano all'inseguimento?

« Credete d'esserci voi soli per la divisione Emme? C'è mezza la guarnigione di Roma, noi non siamo che un anellino della catena. Ai-tiè! »

La notte era bassa e polposa, l'ombra del gasometro schiacciante, dalle case non defluiva sussurro. Si sdraiarono sull'asfalto ancora tiepido, gatti venivano, superbamente confidenti, scavalcando i deposti moschetti, a strusciarsi contro i sapidi corpi dei soldati, Johnny uno ne trattenne, lo lisciò lunghissimamente sulla testa, il massaggio narcotizzò lui prima che il gatto, dovette infine scacciarlo perché a congedarlo gentilmente ritornava. Parlò Lippolis, la voce abbastanza sveglia: « Nella strada accanto c'è un reparto della marina. »

Il sergente dispose il cambio: gli smontanti liberi di circolare per l'isolato, attenti però che si trovavano in servizio di guerra e le fesserie si pagavano a colpi di codice militare.

Fucile a tracolla, andarono a visitare la marina. Non videro altro che una sentinella con un frivolo moschettuccio spallato non sulla giubba militare ma su una giacchetta di pigiama. « Dio, che ambiente dev'essere la marina! » Nessuno, in tutte le forze armate, era tiranneggiato quanto loro in fatto di disciplina e formalismo; non soldati, ma collegiali, sottoposti a censori esasperanti come Perego, se ne amareggiarono e vergognarono tanto da non sentirsi di attaccare uno straccio di discorso con la sentinella della marina. Tuttavia sostarono lì fino al cambio della guardia, il marinaio montante stava a dorso nudo, le buffetterie affibbiate sulla pelle.

Poi il sergente Perego formò ronde di due e distribuì lampadine tascabili. La consegna: fermare indistintamente tutti i passanti, richiedere e controllare i documenti. Risero istericamente. Così finiva il grande giorno e cominciava la grande notte. « Avete già dimenticato che la patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina? » li catechizzò Lorusso. Quanto alla divisione mussoliniana, si era definitivamente ritirata in Abruzzo. « E la catena formata da mezza la guarnigione di Roma? Te la vedi la divisione Emme arroccata sul Gran Sasso a far boccacce a tutto l'esercito regio? Ma questa è enorme, più enorme del gasometro. »

Johnny si trovò accoppiato a Garofalo, gli uomini del secondo turno partirono alla spicciolata, diretti a una fabbrica nei paraggi, a dormirci le loro ore.

Non incocciavano un passante, l'unica distrazione l'ebbero dal pianto repentino, lacerante di un bimbo da una finestra sopra un distributore di benzina. Il lavoro si profilò a mezzanotte, nell'andirivieni degli operai avvicendantisi all'officina del gas. Gli smontanti erano al loro primo controllo, vi si assoggettavano volentieri, complimentavano l'esercito e seppellivano con barzellette il regime. Johnny, pendolando la lampadina tra il viso del fermato e la foto sul documento, si domandava angosciato a che potesse condurre, servire quella verifica. La situazione si complicò con gli operai smontanti: avevano già passato quattro, cinque controlli ai precedenti crocicchi, prendevano a sbuffare all'altolà, protestavano e criticavano quando dovevano estrarre il documento e sottomettere la faccia all'irrorazione luminosa. Johnny era così intimamente persuaso che si trattava di una fesseria da non poter soffrire che altri lo esprimesse. Diceva tra i denti: « Abbiamo i nostri ordini. » « Ordini militari, mi spiego? » aggiungeva Garofalo, ed entrambi dovevano frenarsi quando quelli intascavano il documento con uno strascicato, offensivo « vabbene ».

« E quando hai visto che sono Moscetti Nazzareno, tipografo, che ne hai, militare? »

« Abbiamo i nostri ordini, ordini militari, mi spiego? »

« E vabbene. »

Ogni cinque minuti gli pungeva il cervello il pensiero che quella era la gran notte della tumulazione del fascismo. Una volta scattò lo sguardo al cielo, come a richiesta di conferma, e lo percosse la sua vicinanza e pressione, tanto che il suo sguardo ne fu bloccato a pochi metri.

Li rilevarono D'Addio e Oprandi, indicando loro la strada per la fabbrica-dormitorio.

« Che fabbrica è? »

« Una caciara. »

« Una che cosa? »

« Una fabbrica di cacio pecorino. »

« Schifo! »

li svegliò all'alba - un cielo inquietante per la pregnanza di calore e le tinte smorte - li svegliò la frenata della camionetta coi bidoni del caffè. Il sergente maggiore Perego appariva il meno devastato dal sonno miserabile, tutti gli altri squallidi e loschi come ergastolani in comandata. Sorseggiando il caffè D'Addio disse: « Basta con l'Ostiense, purché ci sgomberino dall'Ostiense. »

« Che ci staremmo ancora a fare? A chiedere i documenti alla luce del sole? »

Lippolis sapeva che per mezzogiorno sarebbero rientrati a Montesacro. « Ma vatti a fidare dell'Autocentro, a mezzanotte saremo ancora in questo fottutissimo quartiere. »

« Domandiamo al sciumbasci che si fa ora. » Nemmeno il sole levante riusciva a conferire anima di mattone e calce alle case popolari autarchiche, leucemiche.

Mossero col sergente a far servizio d'ordine pubblico al mercato ortofrutticolo; non trovavano neppur più la forza di sghignazzare. Qui la consegna era semplicissima: starsene impalati, moschetto a tracolla, a incarnare l'esercito per quel giorno ancora, a ribadire che tutto ormai dipendeva dalle stellette.

Uomini già accaldati scaricavano ceste e casse da certi avviliti camionacci a gasogeno.

« Buttami una mela, » disse, ordinò con voce grumosa. Il fruttivendolo, uomo giovane e grasso, certamente riformato per vizio cardiaco, lo guardò da sotto in su con occhi crepuscolari, poi gli buttò una mela, senza scegliere, senza parlare.

Le massaie invasero il mercato, lo saturarono di un frinìo acre e unito. Johnny le guardava: tastavano, disputavano, accettavano e respingevano, con occhi febbrili, contratte, sempre a un pelo dal pianto o dall'invettiva, i venditori erano molto bruschi e guardinghi con loro. Johnny le osservava e sentì che le madri di famiglia rimanevano le uniche persone serie in Italia, le loro ragioni ed esigenze da considerarsi assolutamente preminenti.

Lorusso lo sfiorò andando a una fontanella. « Mi sbaglio, Johnny, o i soldati già non son più popolari? »

Il sergente maggiore Perego spartiva come freddo scoglio la sudorosa fiumana delle donne, ma i suoi occhi sorvolavano sui loro spenti capelli per appuntarsi sui suoi uomini, a controllare che si comportassero invariabilmente da buoni e coscienti allievi di primario collegio.

Gli si accostò D'Addio, rosicchiava un sedano. « Che sta facendo il paesano tuo Badoglio? »

Il nome svolazzò fra le donne impassibili.

« Te lo dico io, Johnny. Sta sistemando le cose per bene. Per bene, afferri? »

L'Autocentro arrivò a mezzogiorno spaccato, il mercato deserto, simile a un letto di fiume disseminato di alghe putrefatte. Salirono sugli autocarri, col fardello dell'oscuro sentimento

che qualcosa restasse sepolto all'Ostiense. Tornavano a Montesacro, accoccolati sul pianale, stavolta per vie secondarie, battute da scarsa gente, frettolosa, attentamente distratta. Il mitragliere di turno era stato molto contrariato quando Perego gli disse che non era il caso piazzasse l'arma sul tetto della cabina, si stesse giù coi fucilieri.

XI

Scorrevano i giornali di ieri. I vuoti della censura desolavano la carta granulosa. Gli alleati stavano finendo la Sicilia, si era accentuata la prevalenza tedesca nei fotoservizi. Quattro fotografie su cinque ritraevano uomini e settori tedeschi: fanteria tedesca, aviazione tedesca, addirittura marina tedesca; i guerrieri di Hitler vi apparivano con facce petroleose, le vecchie divise ormai incarnite.

« Questa è politica, » sorrise D'Addio. « Questa enorme pubblicità è per meglio mascherare lo sganciamento. Voi piemontesi siete astuti. Anche il re, per quanto principe di Napoli, è piemontese. Quell'inezia di corpo assegnategli dalla natura è tutto e solo furberia.»

Johnny meditò ad alta voce: « Sganciamento? Prevedi che daremo loro un salvacondotto fino al Brennero? E se non volessero usufruirne, per tenere la guerra guerreggiata il più possibile lontana da casa loro, che cosa va a succedere? »

Rispose Lorusso: « In questo caso ve li spingeremo a calcioni. Dovrebbe essere un giochetto: venti contro uno, come minimo. »

« Poveracci di tedeschi, non vorrei trovarmi al loro posto, » disse Oprandi.

E Dian si entusiasmò, anormalmente. « Se noi elimineremo questo po' po' di divisioni tedesche, avremo in mano una grossa carta con la quale presentarci agli angloamericani. Costoro dovranno ragionare, e non pretenderci coi pantaloni agli stinchi. Non è fantastico? Dopo tutto, ragazzi, ce la caveremo per un pezzo di pane.»

Poi D'Addio li mise al corrente di un fatto capitato a Zummo. Sere prima era stato in un postribolo per militari e lì la bassa forza italiana aveva dato sfogo ai suoi sentimenti antitedeschi abbattendo e sbranando il cartellone che imponeva di « riservare la precedenza ai camerati germanici ». Era presente un paio di tedeschi i quali si guardarono bene dal rivendicare l'abolito privilegio; ma un qualche movimento dovettero pur farlo, fatalmente esso venne male interpretato, gli italiani li afferrarono e scaraventarono giù per la tromba delle scale. Piovvero sulla crosta degli altri avventori italiani e ne furono istantaneamente subissati. Zummo non poteva dire se li avevano uccisi, era schizzato via per non cadere sotto i carabinieri che usavano i moschetti come randelli. Effettivamente di tedeschi in giro non ne vedevi più, né truppa né alti ufficiali, dovevano vivere e vegliare tutti insieme in scudata segregazione, entro le pareti morganiche della grande trappola Italia.

Le notti d'agosto, nell'insonnia cronicizzata, Johnny stava sempre più a lungo alla sua finestra, opponendosi con tutte le forze all'angoscia di cui era carica l'aria, coperchiata la città falsa-dormiente. Le lame dei riflettori ora sciabolavano la tenebra come carne viva, tradivano soprassalto e terrore, quasi saettassero troppo tardi a scoprire una forza nemica già mortalmente avventata sul bersaglio. I lampi di calore, frequentissimi, erompevano come

deflagrazioni di guerra, ogni notte dal Sud si ergevano spettri di boati. Non ci si poteva resistere più che tanto e allora Johnny declinava lo sguardo e la sigaretta verso i cubici fantasmi di Montesacro. Una notte di mezzo agosto, molto tardi, la misteriosa pianista eseguì qualcosa di Ciaikovsky; titubava e steccava al solito, ma pareva a Johnny che slegature e imperfezioni potenziassero la musica. Quei tocchi inesatti e sinistri gli diedero il colpo di grazia. Tornò pesantemente nell'aula torrida, i compagni giacevano come morti, nel rappreso silenzio credette di poter cogliere il distillarsi del sudore, con quella penosa suggestione di non ricolmabile depauperamento.

Si sentivano crepare. Il giorno in cui le intontite truppe dell'Asse evacuarono la Sicilia essi si trovavano nell'Agro a fare ordine chiuso come ai primordi di Moana. Malgrado la fatica e il morso della disciplina, avevano tutti, allievi e istruttori, l'umiliante sospetto di star mangiando a tradimento lo scarso e sempre meno commestibile pane dell'esercito. Il tenente Jacoboni poi era in crisi nettissima: non lavorava più, si limitava a passar le consegne al sottotenente Cioffi, fissava gli uomini come per iniettar loro un'ultima dose di timor reverenziale, poi caricava lontano alla campagna, mentre il fiottante sudore gli scuriva velocemente l'uniforme ridotta agli estremi; lo si rivedeva giusto all'adunata per il rientro in caserma, ora torvamente vergognoso di quella sua erratica astensione e come spossato dai sentimenti che l'avevano promossa e alimentata. Il capitano Vargiu, dopo il discorso del 26 luglio, si era reso invisibile come a suo tempo il topo di distretto colonnello Ostorero. Riapparve un'unica volta per annunciare l'istituzione di permessi straordinari: l'intero pomeriggio, a chi interessasse, nei giorni festivi e, ai meritevoli, dalle 18 alle 24 nei giorni feriali. « Di modo che, » concluse nello sbalordimento generale, « se vi siete fatta una pupa romana, potrete spappolarvela con un certo comodo. » Un po' diminuito, riguadagnò la sfera dell'invisibilità.

Il caso di Zummo portò un'ispirazione. Pezzullo, Oprandi e Garofalo respinsero la proposta con un cenno del capo, così pure D'Addio, ma precisando che lui trovava fuori.

« Tu trovi fuori? » ghignò Lippolis. « Ammazzete, Rafè! »

« Sì, io trovo fuori. »

« Tu ci hai la pupa romana, tu? Nessuno qui ti crede. »

« Benissimo, siamo tutti d'accordo. Prego san Gennaro che mi conservi la situazione attuale: io a fottere fuori e voi a non crederci. »

Dian veniva, ma col ristretto programma di respirare ancora la vecchia sana gloriosa atmosfera. « Non sali in camera? » « Ho moglie, » rivelò, e tutti allibirono.

Arrivarono al capolinea che il 7 era già partito, stracarico di fucilieri. Si avviarono a piedi, subito attenti ad avvistare il tram tornante nella profondità della Nomentana. Donne carnose sedevano sui gradini di casa, succhiando l'aria, i soldati cercavano di carpire fra le gambe socchiuse il baleno della biancheria. Il tram li sorpassò di ritorno, semivuoto e lanciatissimo. Calcolarono che li avrebbe ripresi in dieci minuti e rallentarono l'andatura. Si lasciarono tuttavia sorprendere e dovettero scattare per non perderlo alla fermata. Catapultarono dentro Lippolis e seguendolo lo trovarono già alle prese con un civile sui quarant'anni, inviperito per l'urtone e l'insozzamento.

Era in giacca blu, calzoni, scarpini e panama bianco latte. Il pugliese gli aveva già sibilato le sue scuse, ma quello, grottesco nel beccheggio del tram, non cessava d'insultarlo, ora coinvolgeva i suoi tre compagni.

« Siamo soldati! » urlò Lippolis, non a scusante, anzi con un tono di esasperata rivendicazione.

L'uomo era odioso, così azzimato, così impiegato ministeriale, così diretto alla Casina delle Rose; Johnny più lo guardava e più si caricava di furore.

« Me ne frego che siate soldati! »

« Te ne freghi? » ruggì Johnny e scavalcò Lorusso e Lippolis ma venne a sua volta investito e scartato da Dian. Vide la grossa mano bionda piombare su quella faccia esecrabile. « Sono merda i soldati? » e pensò si spappolasse, ma senza schizzi, come una mela spugnosa. L'uomo si abbatté contro uno schienale, poi franò giù, gli ampi pantaloni immacolati rimboccati sulle gambe stecchite. Lippolis si fece sotto e su quel candore spatolò le sue scarpe grasse di lucido. « I soldati » Il bigliettaio arrancava verso loro fendendo con bestemmie il pubblico paralizzato, il manovratore rallentò e aprì la portiera. Johnny gridò di coprirsi le mostrine, saltarono giù, ripararono nel tratto più ombrato del viale, mentre il tram proseguiva liscio per Porta Pia. Si rassettarono, liberandosi a sbuffi dell'orgasmo e della vergogna, poi ridacchiarono e Lorusso disse frivolo: « Mannaggia, Dian, il tuo furore slavo. »

Nella strada del lupanare il crepuscolo tendeva a farsi sera. L'edificio aveva una superiore apparenza di grande collegio ecclesiastico, stupenda trovò Johnny la fluttuante voluttuosa aderenza dell'aria turchina all'alto spigolo affilatissimo. La via era instancabilmente battuta da due acide ronde in senso inverso, fanteria e aeronautica, al-l'ingresso stazionavano alcuni carabinieri, stanchi e paterni.

La vastissima sala d'aspetto era imbottita di rigidi soldati, il grigioverde dell'esercito fagocitava i blu della marina e dell'aviazione. Attraverso il velo di fumo e fiati Johnny guardò alto alla scala nobile, con quattro-cinque militari allineati per gradino, ipnoticamente fissi al largo ripiano dominato da un carabiniere, moschetto imbracciato e faccia sardonica, che ogni tanto spiava verso l'invisibile corridoio delle camere.

« Che schifo! » osservò Lippolis. « Ma dove siamo venuti a finire? »

Lorusso lo rimbeccò, sdegnato, come se rigettasse una imputazione: « Che pretendevi? I salottini riservati? Sai cos'è la guarnigione di Roma? Chi schifa riesce. Io resto, io salgo, » e si infilò di spalla nella crosta.

Dian emanava un forte calore, dall'altra parte Johnny aveva un vecchio fante, più vicino ai quarant'anni che ai trentacinque: paziente e determinato, solo con gli occhi leggermente disorbitati, solo con una arteria che gli pulsava al margine della pelurie brizzolata.

La calca scattò in alto cinquecento teste: alla ringhiera cromata si era affacciata, campeggiando sul carabiniere, una donna; nulla di meglio di una governante, le pendeva sul grembo la borsa dei gettoni. Si ritirò, Lippolis respirò più profondamente che poté, poi si conficcò in quell'agglomerato. « Non credevo andasse, » disse Dian spassionatamente.

Quel carabiniere fece un cenno ai soldati sul primo gradino, passassero sul ripiano, quindi nel corridoio. Si vide allora tutti gli uomini guadagnare sincronicamente lo scalino sgombrato dagli antistanti e fermarcisi disciplinatamente, a tacchi uniti, come eseguendo un comando militare in due tempi. Era così meccanicamente perfetto e intensamente umano che Johnny ne pregustava la ripetizione, ci si preparava per tempo. Da dietro premevano indecentemente, stampandogli la baionetta nella coscia; si voltò al possibile e vide la faccia linfatica di un giovane fante, affiancato da uno anziano negli occhi del quale brillava pungente l'astuzia della lunghissima naja. Entrambi milanesi, all'accento. Il vecchio lo ammaestra e lo protegge nella naja, pensò Johnny, e il giovane i divertimenti li paga per due.

« Ma è uno schifo! » protestava il giovane.

« Non direi, » obiettò il vecchio. « Anche da borghese, in coscienza, ne hai viste tante case come questa? »

La recluta tentò invano di chiarire che non alludeva al locale, il veterano insisteva: « Chissà cosa avresti detto del casino militare viaggiante in Albania, quando io mi trovavo

laggiù per i greci. Le donne, vere e proprie jene, circolavano in camion, gli autieri erano naturalmente i loro amanti ufficiali, poi venivano i carabinieri della scorta. Nella località stabilita alt: montavano la tenda, una per tutti e tutto, sul limitare uh catino e la brocca per le lavature... »

Riguardò su: ecco Lorusso, il piccolo dandy, emergere per un attimo, imbottigliato al sestultimo gradino; Lippolis, invisibile, sepolto negli strati infimi. Ci fu un altro segnale e progresso, un-due. Johnny non riusciva più a scollare la lingua, aveva prurito e palpitazione, il milanese giovane gli fiatava sul collo, lagnandosi che nel migliore dei casi l'ora della ritirata lo avrebbe trovato a metà della scala. Anche Dian soffriva, tutto stemperato, sotto gli occhi un umidore cereo. Il richiamato alla destra di Johnny non aveva perso un grammo di pazienza e determinazione, sulla tempia l'arteria non martellava più ma si era rilevata come un cordoncino roseo, da far specie.

Sul ripiano guizzò una femmina: non una governante, ma una delle ragazze, non più succinta di una operaia in fabbrica. Dileguò nel corridoio, incalzata da uno strido di riprovazione e minaccia. Quella scheggiata voce condannava l'entrata come una flagrante violazione del contratto, una pazzesca imprudenza sul lavoro; poteva far l'effetto di una scintilla in una polveriera, la voce doveva appartenere alla maggiore responsabile della polveriera. Per Johnny non c'era stata scossa, Dian rimaneva rassegnato e passivo come un detenuto obbligato ad assistere a uno spettacolo di edificazione.

« Sei pronto? » bisbigliò e senza attendere ruotò bruscamente, spartì i due lombardi, solcò il resto sentendosi tallonato da Dian che batteva in breccia la crosta riformantesi.

La strada funzionò da camera di decompressione. Avvertirono una pesantezza estrema e si mossero per appoggiarsi allo zoccolo del muro, elevato e sporgente abbastanza da consentire una mezza seduta, ma i carabinieri fischiarono di starsene lontani. Allora vagarono per la via, sempre nell'ombra del postribolo, fra ronde fresche.

Uscirono dopo un'ora, Lorusso inchiavardato nel suo schifo, Lippolis gesticolante e loquace anche troppo. « Un disastro. Non più donne, macchinette sono. Io finalmente entro e tiro un sospiro. Mi disse di spicciarmi con una voce da tigre. Accenno a sfasciarmi... <Le fasce!? Vorresti toglierti le fasce?> Ebbi paura, giuro, che mi cavasse gli occhi. Così mi sono sfregato questo maledetto panno sulla pelle e mi sento ardere tutto. »

Questo il bel risultato, pensava poi Johnny, dopo il silenzio, alla finestra. Stava tutto teso, molto scomodo, quella meretrice-operaia, balenata sul pianerottolo ora lo disturbava più che la memoria di Cleopatra. Invidiò Lorusso e Lippolis che dormivano placati e ripuliti, il prezzo non gli pareva più tanto alto. In quel momento vide all'ultimo orizzonte di Roma crearsi un globo di fuoco bianco, da colossale bomba al magnesio. Senza tuono, ma da quel punto l'aria si rigò fino a Montesacro.

XII

La mattina del 7 settembre D'Addio marcò visita e venne riconosciuto ammalato, la sera Dian risultò assente al contrappello. Molto dopo la mezzanotte si sentì salir la scala una voce strascicata di ubriaco, vanamente zittito. Entrarono, l'atletico istriano pesando sul fianco sottile ma nerboruto di Perego. « Nessuno accenda la luce, » ordinò il sergente, che li sapeva tutti svegli e attenti. « Adios muchachos companeros de mi vida, » biascicò Dian. Perego intimò silenzio, il primo che appena lo incrinasse avrebbe seguito Dian in cella.

« Tu mettiti in tela. »

« Certo, certo, sergente. In tela. Mica posso mettermi in seta. »

I compagni soffocarono il ridere nel telo pulverulento dei paglericci.

« Va bene, Dian, » diceva il sergente assistendolo nel cambio alla cieca, « straparla quanto ti pare, ma non so come l'arrangerai con l'ufficiale di picchetto. L'hai detta grossa al tenente Cerisola. »

Dopo questi avvenimenti fu una ridotta squadra mortaisti che nel pomeriggio dell'8 settembre partì per il turno di guardia alla polveriera nell'Agro. Johnny fu nominato capoposto, contro ogni previsione. Meno Pezzullo, erano tutti entusiasti di quel servizio esterno. Ci andarono a fantasioso passo di strada; all'ultima borgatella, appiccicata come un fortino all'orlo del deserto, Lippolis deviò a comprare uva e marmellata per tutti: la marmellata era orrendamente artificiale, l'uva gonfia e acquosa, proprio come la desideravano.

Sul posto presero le consegne dai mitraglieri smontanti. Dovevano essercisi trovati bene, partivano malinconici, Zummo il più depresso, si allontanarono come per traslazione magica nell'erba alta e fitta.

Le munizioni stavano immagazzinate in grotte naturali in due dentoni tufacei che violavano oscenamente la platitudine dell'Agro. Johnny assegnò i turni, una sentinella per dentone, gli altri facessero finalmente e tutto intero il comodaccio loro.

Lorusso si era messo a torso nudo: mostrava un torace esiguo ma perfettamente disegnato e colmato, efebicamente implume, i capezzoli di un viola carico, e Johnny pensò che se mai un colore era associabile al coito era proprio quel viola. Pezzullo lo imitò: aveva un torace tubolare, corrugato alle anche per pura stanchezza fìsica, gli montava al petto aggressiva e come alata una mantellatura nerissima. Stava visibilmente scaricandosi del pensiero della moglie, fra poco sarebbe stato in piena forma, non un impiastro, ma un elemento positivo per tutte quelle incredibili ventiquattro ore nell'Agro deliziosamente vuoto, a cinque chilometri dalla caserma.

Domandarono del rancio e Johnny spiegò che li servivano a domicilio, sarebbe arrivata la carretta del battaglione con un fante ai servizi e la cassa di cottura, quell'orribile parallelepipedo blindato e inchiavardato, macchiato di fuliggine indelebile e striato di quasi mineralizzati rivoli di antico rancio.

Alle cinque e mezzo Garofalo segnalò la carretta. Veniva traballando sulla pista gialla,

assolutamente niente in essa di militare; il fante ai servizi era, in uniforme, sbracato e pittoresco come un carrettiere d'altri tempi, parlava audibilmente al mulo nel dialetto di casa, impiegò un'eternità ad attraversare quel braccio di terra accesa e approdare ai dentoni. Si fece dare un paio di sigarette, poi scaricò la cassa e l'aprì: riso e verdura, in razioni maggiorate, roventi. Lasciarono Oprandi a far le parti e Pezzullo, con una comica aria d'avamposto, si informò dal fante come andava in caserma. L'anziano risalito in serpa nemmeno gli rispose.

« Dov'è il battaglione? »

« Ora è al rancio. Prima all'istruzione. E dove aveva da essere? »

« Tu lo puoi sapere. Quando daremo gli esami da sergenti? »

« Booh? » Era di quelli che ce l'avevano a morte con gli allievi, di quelli che a Moana si erano sfacchinata tutta la dissenteria.

« Lascialo perdere, » consigliò rudemente Johnny. Allora il soldato squadrò male il capoposto e per ripicco parlò.

« Non li darete mai questi esami, vi piaccia o non vi piaccia. »

« Nessuno piange, stanno sicuro, » disse Lippolis.

« I bottoni d'oro potete toglierveli dalla capa. Non è più tempo d'esami. » E come se l'angoscia per l'immediato futuro glieli affratellasse si sporse dalla cassetta e riferì che per caso aveva sentito i capitani Vargiu e Vineis parlare di un molto prossimo sbarco alleato.

« Dove? »

« Sulla porta degli uffici. »

« Dove lo sbarco? »

« Ah, questo non si sa, sarebbe comodo. » La carretta virò e se ne riandò a Roma, con quello strano effetto ottico di navigazione in mare liscio.

Il rancio scottava ancora, mangiavano cautelosamente, a cucchiaiate minime e veloci, con lunghi e acuti risucchi. Poi guardarono il sole tramontare, ogni volta che distoglievano per un attimo l'occhio dal rotante disco rosa-argenteo la campagna appariva di due, tre gradazioni più spenta. Sospiravano di piacere, era una personale delizia la visione del compagno che si stirava nella ricerca di un agio anche maggiore, e veniva da sorridere languidamente quando il movimento smoriva al giusto, massimo grado di benessere. Le mani accarezzavano la terra dell'Agro, ne annientavano dolcemente i grumi. Le sentinelle cominciavano a sfumarsi contro il tufo già spettrale.

A buio rimisero le canottiere e presero a vagolare all'intorno, ognuno per suo conto eppure tutti collegati, come monaci in chiostro. Montavano Lorusso e Garofalo. Gli altri si preparavano a dormire, sazi e quasi spauriti di quell'abbondanza di libertà, ma Johnny continuò a vegliare e passeggiare, deciso a sfruttare fino all'ultimo atomo quell'occasione unica di ripossedersi interamente; con prodigiosa facilità spostava i pesanti sipari *della, bassa* notte, marino gli risuonava il fruscio dell'erba e terra sotto il suo passo. Garofalo non capì e dalla sua garitta di tenebra disse: « Non credevo, Johnny, la pigliassi tanto sul serio questa guardia. »

Al mattino tutto era fantastico, il sole discreto in un cielo leggero e venato, mancava soltanto un ruscello in cui bagnarsi lungamente, per la perfezione dell'essere. Ma Oprandi e Lippolis vennero a parole e quasi a pugni. Il pugliese non arrivava all'ascella del bergamasco, questi però era quel tal tipo di nordico che non solo non fa mai il primo ma gli occorre una serie di cazzotti sul naso per svegliarsi al combattimento. Il motivo nessuno lo sapeva né lo intuiva, Lippolis era torvo e ringhioso, Oprandi miserabilmente interdetto, ora si degradava a fare il gesto napoletano delle dita riunite a mazzetto. Li separarono. Pezzullo probabilmente conosceva l'origine della lite, ma non si sbottonò, prese a scuotere

tristemente la testa, era bastato lo screzio degli altri a sprofondarlo nella sua pena personale.

Cannoni tuonarono da ogni parte, così repentini e diretti che i sei soldati quasi stramazzarono, come se le loro nuche fossero l'assurdo bersaglio. Si inserì un crepitio di armi automatiche, a centinaia, dapprima frenetico, poi regolantesi in scariche omogenee e puntuali, che però svanirono abbastanza presto, mentre l'artiglieria insisteva, tetra e sistematica. Essi si muovevano straniti entro quel cerchio di boati.

« Che è? »

« Uno scherzo non è. »

« Una manovra? »

« Che sia lo sbarco? »

« È lo sbarco. »

« Ma sono vicini, ahò! Dovrebbero sbarcare a Ostia. »

« A Ostia è impossibile, proprio in faccia a Roma. »

« Ostia o non Ostia, non può essere che lo sbarco. »

« Che siano paracadutisti? Da un pezzo gli inglesi volevano lanciarne su Roma. »

«Macché paracadutisti! Non può essere che lo sbarco. »

Per Johnny veniva da Roma un rombo sordo e intermittente, ma non si fidava più del suo orecchio ottuso e suggestionato dalle cannonate, e di chiedere conferma ai compagni non osava, nemmeno a Lorusso. A mezzogiorno la carretta del rancio non fu vista, l'attesero invano per un'altra ora buona, rivolti alla pista gialla, sotto il cielo straziato. Allora Oprandi si offrì di marciare all'ultima borgata e di là telefonare al comando di battaglione, ma prima che Johnny gliela bocciasse aveva già ripudiato l'idea al tardivo pensiero del capitano Vargiu che gli rispondeva dall'altro capo del filo.

Numerose mitragliatrici rafficavano senza posa, con vicina virulenza, e la cosa era tanto più intrigante in quanto dominavano coi loro giovani occhi un vastissimo tratto dell'Agro e tutto ostinatamente deserto. Lippolis, stufo di chiedersi che cosa succedeva e di patir la fame, si buttò a narcotizzarsi nella lingua d'ombra proiettata da un dentone; in breve dormì, a strappi e sussulti, con gemiti. Al suo turno Johnny dovette chiamarlo e scuoterlo parecchio.

« Sono arrivati? »

« Al rancio puoi fare la croce, ma il cambio arriverà certamente. Dovrebbero essere della prima squadra del primo fucilieri della seconda. »

« Ti dirò che non mi dispiace niente rientrare in caserma. Hanno sparato sempre questi c... di cannoni? »

« Mai mollato. »

« Ma che succede? Ti ripeto che non mi dispiace niente rientrare in caserma. »

I cannoni tacquero, l'Agro si rifece silenzioso, salvo per un lontano, liquido suono di vento sognato. Verso le sei - persa ogni speranza anche per il cambio - un rumorino prese a trapanare il compensato grigio del cielo. Si avvicinò, sempre più bilioso, e riconobbero una Cicogna tedesca, col suo volo precario e risentito. Sbalzò giù come per un vuoto d'aria e li mitragliò. Si tuffarono dentro le grotte, inseguiti da spruzzi di terra, Garofalo addossato al tufo fece partire una fucilata contro la pancia verde della Cicogna che riprendeva laboriosamente quota. Attendevano il secondo passaggio, coi moschetti puntati al confondente cielo, ma la Cicogna non virò, si dileguò sbilenca. Corsero a incontrarsi sullo spiazzo, invano cercando il solco della enorme raffica, furiosi e smarriti, sgranando bestemmie e congetture.

« Questa per me è la prova che hanno lanciato paracadutisti. I tedeschi ci hanno scambiati per paracadutisti inglesi. Non è spiegabile altrimenti. »

« Lui è fissato coi paracadutisti. »

« E voi siete fissati con lo sbarco. »

Si intromise Pezzullo, agitatissimo. « Fosti pazzo, Garofalo, a sparare. Ora per quel colpo si dovrà stendere verbale. E che ci scriverai? »

« Piantala, Pezzullo, » troncò Johnny. « Garofalo ha fatto benissimo e non deve preoccuparsi di niente. Anzi, è stato il più pronto di noi, l'unico che ha reagito a dovere. »

A notte fatta echeggiarono esplosioni a sud, senza che il cielo lumeggiasse. Più tardi subentrò un rumore reumatico e poderoso, e tutti pensarono a un grosso reparto motocorazzato in movimento verso la città. A mezzanotte Pezzullo chiese riposo e con lui Johnny mandò a dormire Oprandi, Garofalo e Lippolis, conveniva riosservare i turni o gli uomini si scaricavano tutti insieme. Furono presto addormentati, immobili e col respiro tranquillo, sordi ai tuoni dal sud.

Lorusso intimò il chivalà, tre volte, poi l'altolà. Balzarono tutti in guardia, l'armamento dei fucili risuonò fortissimo.

« Altolà o sparo. »

Risposero allora voci soffocate e stridule: « Italiani! Amici! Siamo fratelli. Non sparate, non sparate. »

Una decina di ombre ubriache vennero incontro ai fucili e alla lampada portatile.

« Ma chi siete, conciati così? »

Vestivano mezzo borghese e mezzo militare, da mentecatti, con un effetto tra l'osceno e l'orrido.

« Soldati siamo, soldati come voi. » E tornavano alle loro case dalle guarnigioni del Lazio.

« Che cosa raccontate? Volete dire che avete disertato? »

Uno di quelli scoppiò in una risata isterica, ma gli altri parlarono gravemente, con affetto, da fratelli maggiori. « Voi che ci fate qui, ancora in divisa e armati? Ma non sapete? Ieri l'altro Badoglio ha fatto l'armistizio. »

Essi boccheggiarono, poi Johnny si riprese. « L'armistizio è una bella cosa, ma voi scappate. »

« Attenzione, » intervenne Lorusso, « questi sono disertori. »

« Voi siete pazzi da legare! » insorse uno degli sbandati.

Un altro si staccò dal gruppo: « Io ero sergente. Centrami la luce in faccia, capoposto, così ci intenderemo meglio. I tedeschi non hanno accettato il nostro armistizio, i tedeschi ci hanno dichiarato subito guerra e hanno occupato le nostre caserme. Chi non scappa è preso ed ammazzato. Nel migliore dei casi ti spediscono prigioniero in Germania in carro bestiame piombato, senza mangiare né bere fino a destino. » Un altro: « Io penso abbiano già catturato mezzo il nostro esercito. Non si può resistere, padreterni sono; un tedesco, uno, fa calar le brache a un reggimento nostro. Aveste visto a Perugia. »

Gli cascarono le braccia e il moschetto gli rimbalzò sul ginocchio. « Tu vieni già da Perugia!? » Veramente, e ora ripartiva per casa, imboccando la più nera delle gallerie della notte.

Il sergente si voltò a dire: « Non fate i fessi, ragazzi. Buttate tutto, niente più serve. Cercatevi qualche straccio borghese che vi mascheri un pochino e filatevela a casa. È tutto finito. Può dispiacere, ma tutto è finito così. »

Lippolis gridò: « Bada, capoposto: questi sono miserabili disertori. »

« Tutti siamo disertori ormai. »

« Noi no, noi non siamo disertori. »

« Che diserzione può esserci dove non c'è più naja? »

« Non fate i fessi, ragazzi. Avvertiti vi abbiamo avvertiti. Buttate tutto e a casa. Pensate a mamma vostra. »

Non avevano più la forza di trattenere, richiamare quelle ombre stranamente alonate di bianco che ripigliavano verso sud.

La divisa li fasciò come una tenuta di vergogna e di morte, i fucili che ancora impugnavano non li sentivano più onorevoli armi nazionali ma individuali arnesi da caccia o banditismo. Si trascinarono al tufo, per appoggiarvisi contro la vertigine. Smozzicavano le parole « esercito, armistizio, i tedeschi, il re, l'esercito »; erano atterriti e increduli, come se avessero visto una grande montagna sprofondare d'un tratto, senza boato né masse di polvere.

« Ma che hanno combinato? » singhiozzò poi Lorusso. « Che cosa possono aver combinato per farsi fregare così dai tedeschi? »

« E il re? E Badoglio? »

Lippolis si scagliò contro il battaglione: « L'armistizio è di ieri l'altro, nientemeno. Potevano pure avvisarci, i porci. Porco anche Vargiu. »

Qualcuno stava martellandosi la fronte con nocche aspre, crudeli: era Pezzullo, in collasso. « I tedeschi mi prenderanno e mi manderanno in Germania. Io morrò per strada, lo sento, e che sarà di mia moglie? »

« Ancora non t'hanno preso e non ti prenderanno mai. A Roma il colpo non gli riuscirà.»

Pezzullo balbettò che se i tedeschi avevano dato quella pestata alle piccole e medie guarnigioni, figurarsi che mano avrebbero usato in Roma.

« A Roma non gli riuscirà, vedrai. C'è un'intera nostra armata intorno a Roma. A Roma batteremo i tedeschi. » Ma balenò a Johnny che in un simile frangente le munizioni occorrevano a cannonate e da Montesacro nemmeno la carretta si era rifatta viva, e allora dovette aggrapparsi al tufo, per non crollare. Gli arrivò, calma fino allo sprezzo, la voce di Garofalo: « Io non ci credo ancora, anzi non ci credo affatto. Un esercito non si sbriciola così, andiamo. Quelli erano miserabili disertori, spero li acciuffino presto e li fucilino senza processo. » Pezzullo intanto stava attanagliandosi l'uniforme, quasi volesse ridurla a brandelli, prima che lo uccidesse, nuova camicia di Nesso.

All'alba avvistarono un altro branco di fuggiaschi, la luce crescente pareva polarizzarsi malignamente sul grigioverde dei pochi indumenti militari non potuti sostituire. Come videro quel drappello ancora in ordine, fecero una fulminea diversione, cosicché dovettero inseguirli di corsa e con la voce, dopo aver gettato le armi in segno di non ostilità. Li raggiunsero al largo: tremavano di stanchezza e di orgasmo, rugosi come ottantenni, acuta nell'aria l'acidità del loro sudor freddo. Uno arrivava già da Bologna; naturalmente in treno, era sceso a una stazioncina prima di Roma, per scansare l'epicentro del terremoto. Gridò: « Venti tedeschi hanno fatto arrendere una caserma con dentro tremila di noi! » Era un meridionale tarchiato e irsuto, una canottiera smagliata su calzoni di accatto e scarpe lampantemente militari.

« E gli ufficiali? »

Esplosero tutti insieme: « Chiamali ufficiali. Non mi si parli mai più di ufficiali. Scapparono i primi, i bellimbusti avevano il vestito borghese bell'e pronto e stirato nelle pensioni. Pensare a tutto l'onore e rispetto che si è dovuto portargli, pensare che per tre anni ci hanno fatto ingoiare • merda, una bella porzione ogni giorno. Lascia che abbia un figlio e la patria venga a chiedermelo soldato. Ma voi che fate? Gli eroi o i fessi? I fessi fanno. »

« Il comando non ci ha avvisati dell'armistizio, si sono completamente dimenticati di noi.»

« Vedi lì i signori ufficiali. E che aspettate a mollar tutto e puntare a casa vostra? »

« Ma ai tedeschi non potevate proprio resistere? Questo non comprendiamo. Se erano venti, hai detto? »

« Farsi ammazzare per chi? Per il re, o per il principe o per Badoglio? Dovunque stiano, meglio di noi poveri cristi stanno. E poi, nemmeno l'ordine hanno saputo darci. Di ordini ne è arrivato un fottio, ma uno diverso dall'altro, o contrario. Resistere ai tedeschi - non sparate sui tedeschi - non lasciarsi disarmare dai tedeschi - uccidete i tedeschi - autodisarmarsi - non cedere le armi. Tutti ci serravamo la testa tra i pugni, perché non ci scoppiasse. La truppa non ha tardato ad annusare il quarantotto completo, ha pensato alla pelle e a casa sua e ha mandato l'esercito a fare in c... Voltavi gli occhi e di cento ne ritrovavi settanta, poi cinquanta, gli ufficiali rimasti allargavano le braccia o piangevano come bambini, i soldati saltavano il muro come tanti ranocchi. Io l'ho vista sì la bellezza di resistere ai tedeschi, ma mi son detto: debbo crepare proprio io per le migliaia che già corrono verso casa? A casa, a casa! Se la sbrighino gli altri, finisca come vuole, e mi sono lanciato dalla finestra giusto mentre il carro armato tedesco svoltava nel viale della caserma. Io sto a Capua e non sogno altro che casa mia. »

« Ce la farai? »

« Dovrei, Dio benedetto. Tenendo sempre la campagna, viaggiando di notte e stando fermo e nascosto di giorno pieno. Questi cornuti tedeschi non saranno dappertutto. Son quattro gatti! »

Il giorno era fatto, ritornarono ai demoni, in silenzio, tastandosi le labbra secche e le palpebre gonfie. Lippolis si strappò di testa la bustina e la sbatté in terra, senza poi calpestarla, anzi scavalcandola accuratamente. E tutti avevano raccattato i moschetti.

« Togliamo il disturbo pure noi, » disse Johnny senza tono.

Oprandi si torse le mani. « Un momento, ragazzi. Consideriamo bene quel che decidiamo, perché qui c'è da finire a Gaeta. »

« Bastasse Gaeta, » rincarò Garofalo. « Qui si finisce al muro. Abbandono di posto, di deposito munizioni, scherziamo? »

« Alle conseguenze io nemmeno ci penso. Come ha detto il soldato, questo è il quarantotto completo. Non ci sarà mai più un esercito in Italia. Pallottola in canna, si rientra a Montesacro. Se arrivando troviamo il battaglione a ramengo, ciascuno se ne va alla sua ventura. »

XIlI

Si diffondeva da Roma una bronzea risonanza, non includente precisi rumori di guerra. Attraversarono la borgatella, muta e sprangata, solo una gelosia si scostò mostrando una esangue corolla di visi di ragazze, che fissarono tragicamente i soldati, i disgraziati uomini della generazione dalla quale avrebbero estratto i loro sposi e amanti. Alla cintura di Montesacro Johnny fermò un passante, vecchio e spaurito. Disse a precipizio: « Tedeschi no, per ora. Attenti però, sulla Nomentana corrono motociclette che nostre non sono. »

Arrivarono alle spalle della caserma, le finestre spalancate e deserte, te imposte a

mezzavia testimoniavano della violenza con cui erano state sbattute. Johnny e Garofalo aggirarono l'edificio, li costernò la vista della loggia sguarnita di sentinelle. Dalle finestre a pianterreno si sporgevano allievi, o annichiliti o sovreccitati, a confabulare con borghesi sui marciapiedi, che si spiavano continuamente all'intorno. Garofalo fischiò agli altri quattro e insieme entrarono.

Lo scompiglio e la sporcizia erano al colmo, i pavimenti coperti da un urinoso strato di uniformi gettate. Da una finestra si. staccò il sergente Amleto Scagliarmi, mani in tasca e riccioli sugli occhi, tutto sbottonato.

« Con voi saremo ancora un centinaio, di milleventi che eravamo. »

« E tutti gli altri? »

Scagliarini soffiò verso e oltre la finestra, sul mondo.

« Il capitano Vargiu? Possibile che non sia stato capace di trattenerli? E il tenente Jacoboni? »

« Hanno tutti perduto la testa, gliel'hanno fatta perdere a furia di ordini e contrordini. Opporsi ai tedeschi, non resistere, uccidere i tedeschi, non aprite il fuoco sui tedeschi, non cedere le armi, autodisarmarsi. Siamo impazziti tutti. Fortunati voi che eravate lontani. »

Dovettero scansarsi per non essere investiti da un gruppo di allievi che rientravano stringendo rotoli di vestiario borghese, ansiosi e feroci, come se l'avessero rubato e ora avessero a difenderlo da altri ladri.

Disse il sergente: « Spicciatevi anche voi a trovare qualche straccio borghese. Nel quartiere non ne resta quasi più, e chi non riesce a mettersi in borghese è spacciato. »

« Così è finita, sergente? »

« Doveva pur finire. »

« Non così, non così. »

« Spicciatevi per la roba borghese. »

D'Addio e Dian erano già evasi, l'infermeria e la prigione erano state prontamente evacuate.

Salirono in camerata e ne fronteggiarono il mareggiante disordine. Poi, senza cercare il suo, Johnny piombò su un pagliericcio, intrecciando le braccia in modo da tamponarsi occhi ed orecchi. Quando si risvegliò, o rinvenne, era solo. I compagni erano certamente in giro a rimediare vestiti. « Pareva una cosa, allora, farsi spedire un vestito borghese per pacco postale a un recapito qualunque, ottenibile con dieci lire. Ma allora era impensabile. » Si rialzò, pieno di miseria, senza più spazio per la paura, così pesante di miseria che temette di sfondare il pavimento. Andò alla finestra interna, senza scopo, e nel centro del cortile, sulle mattonelle ingrommate di rancio, vide seduto un ufficiale, alla divisa il capitano Vargiu, con la faccia sepolta nelle mani.

Il sergente Scagliarini aveva le tasche gonfie di Milit e gliene regalò due pacchetti. « Queste ora son meglio dei caricatori. » Johnny accese e si pose col sergente all'osservazione. Il ponte Nomentano appariva pacifico, intimo, passeggiabile, sotto il buon sole di primo autunno.

« Sergente? »

« Non chiamarmi sergente, e dammi del tu. Che volevi? »

«Jacoboni? »

« Rimane, gira armato per il quartiere, lui non aveva vestito borghese in camera. Avessi visto gli altri: figurini. Cerisola aveva persino la spilla alla cravatta. »

« E Perego? »

« Era fuori di ronda, non è più rientrato. »

«Jacoboni cosa vuol fare? » sollevò il mento al cielo evanescente, mentre qualcosa

rimbombava a sud. « Che faccia ha Jacoboni? »

« La mia e la tua. Sbrigati per le robe borghesi. »

Risalì invece in camerata, nessuno dei suoi era rientrato, sentì che non li avrebbe più riveduti. Si erano già arrangiati, si disse che lui stava tardando orribilmente, letteralmente scherzando col destino. Sul davanzale giaceva una piastra di galletta, la pestò col tacco e scese a mangiucchiarne le schegge nell'atrio. Era voce generale che le case fossero state svuotate di tutti gli indumenti civili, che non si trovasse più un pantalone e una camicia a pagarli a peso d'oro. A proposito, si contò i soldi in tasca: duecento e più lire, molto e niente. Le esplosioni a sud erano cessate, si era ridistesa una quiete somma, paraffinata. Camminò per la piazzetta verso tre donne che si erano adunate a una porta, le riconobbe per quelle che lavavano la biancheria agli allievi, si ricordò che per uscire la sporca e rientrare la pulita bisognava ogni volta redigere e presentare regolare distinta, Perego era inflessibile sul punto. Dio, l'esercito, e per arrivare a questo.

La più anziana e bruna parlò: « Dice che i tedeschi hanno massacrato i corazzieri al Quirinale. »

Johnny disse adagio: « Se avrò un figlio, gli spezzerò le braccia piuttosto di lasciarlo partir soldato. »

Lui di dov'era? rispose Piemonte, sentendo nella parola la vertigine della lontananza, come se ci fossero tre Germanie prima del Piemonte. Infatti le donne dondolarono la testa, luttuosamente.

« Avete ancora qualcosa di borghese? »

« Tutto quello che avevamo l'abbiamo dato. I poveri nostri uomini restano con quello che indossano, che si metteranno questo inverno? Ma cerca, cerca e troverai. »

Ritornò in caserma. Stava facendo l'abitudine a quel miserabile tappeto grigioverde, calciò in una bustina che gli si impigliò nella punta della scarpa. La spiccò e la lanciò per la finestra nel cortile. Seguendone il volo rivide il capitano Vargiu: si era spostato, rannicchiato al fondo della scala dalla quale aveva pronunciato il discorso del 26 luglio, e fumava, mostrando una guancia brunita e ispida;

poi buttò il mozzicone e restò iconico, nell'estasi della vergogna.

Scagliarini era sparito, andato certamente a cambiarsi per partire. La diradazione continuava, gli uomini non fuggivano, semplicemente si volatilizzavano: alcuni addirittura non si fidavano più della porta principale, evadevano per le finestre laterali a pianterreno.

Riuscì e si diresse alla villetta di sua conoscenza. La signora comparve dopo un po'. Superfluo dire che suo marito da due giorni disertava il lavoro al Ministero.

« Ci siamo letteralmente spogliati. Mio marito e mio figlio non so come si rivestiranno, e andiamo verso la brutta stagione. Ma lei perché non si è fatto subito sotto? »

« Non sapevo, signora, ero di guardia nell'Agro. »

« Poveri ragazzi. Noi ci siamo letteralmente spogliati. L'abbiamo fatto col cuore, nemmeno se ne parla, i soldati sono un po' figli di tutti. Ma cercherò, non dubiti, cercherò gente che possa ancora aiutarla. Lei non parta senza passare da me. »

Johnny ondeggiò, in parte per significarle accordo, ma soprattutto per un mancamento causategli dall'inedia. La fame non gli ruggiva dentro, lo sgretolava con dita abili e lievissime.

Decise di andare a sdraiarsi su un pagliericcio, nella caserma ormai simile a un obitorio, avrebbe dormito un'eretta. I tedeschi parevano interamente assorbiti dal centro di Roma. Ferì l'aria tenue, subito cicatrizzata, l'eco di un rarificare corto, svirulentato dalla distanza.

Il vespro incupiva i corridoi e le aule. Al primo piano rimanevano una ventina di uomini, come radicati, sotto ipnosi. Captò un discorso di due invisibili allievi. « I tedeschi ci

riconoscono anche alle scarpe. Quelle non le puoi assolutamente mettere. Prendi le scarpe da ginnastica e lustrale per bene. » Aveva ancora le sue? Sì, le rivide accanto al paglericcio, rompevano la penombra col loro largo, indecente ghigno giallo. « Lucida per bene, dai tre o quattro mani di nero. »

Entrò nell'aula, la cenerognola solitudine lo colpì al cuore, alla gola il puzzo ferale delle uniformi disseminate. Raccolse le scarpe da ginnastica, piatte e sformate, clownesche, che avrebbero dovuto portarlo al Nord. Si ricordò che la sera prima della guardia nell'Agro aveva esaurito il lucido per scarpe. Ne cercò, in uno zaino — tanto bene riempito ed equilibrato che non poteva esser d'altri che Lorusso — ne trovò una scatoletta appena intaccata. Una sigaretta spenta tra i denti, diede alle scarpe quattro mani di nero, poi le passò parabolicamente davanti all'ultima luce, se sussistesse una qualche molecola di giallo. Si disse che mai aveva lavorato con quella efficienza e determinazione, o meglio prima non aveva mai lavorato. Gettò via la scatoletta, atterrò su una piastrella sgombra di grigioverde, con un tintinno altissimo. Si rizzò, barcollando, aveva sicuramente la febbre, non poteva dire quante linee. L'assalì la nostalgia della tromba, avrebbe dato metà del suo sangue per risentirla emettere un qualunque segnale, ma tutte le trombe dell'esercito giacevano nella polvere.

Poi, con la mano piallandosi la fronte come se valesse ad assottigliare la febbre, decise di andarsene a spasso tra Montesacro e l'Agro: lo fece ridere aridamente quell'idea e quell'espressione di andarsene a spasso.

Lemuri si affacciavano alle porte delle camerate. Nell'atrio, due allievi si parlavano, uno ancora in divisa, l'altro già travestito, con una bianca giacchetta arricciata e calzoni neri.

« Io vado, » disse il borghese.

« Sembri un gelataio, » rise il militare, di un risolino già maniaco.

L'altro lo afferrò per il bavero stellettato. « Tu sbrigati, deciditi, reagisci! Termini è pericolosa sì, ma qui i tedeschi ti prenderanno senz'altro. » Lo scrollò più forte. « Per l'amor di Dio, svegliati! Cristo, svegliati! Non potrai mai dire che non t'aspettai. »

Fuori, nella piazzetta, l'angoscia decrebbe, svanì tutta. Si avviò con un passo vivace, quasi allegro, la baionetta alla cintura. Si voltò a riguardare la caserma; sinistra, semifusa nel buio, pareva sentenziare: guai a chi mi rientra. Si riscosse con una energia eccessiva che gli generò un interminabile brivido febbrile. Accese una sigaretta e si disse il più frivolamente possibile: « l'm going to take a good stroll. (Ora mi faccio una bella passeggiatina.) »

Camminava, sbandando leggermente, per il desolato viale Jonio, impaziente di trovarsi fuori del suburbio. Ma quando finalmente gli si parò dinanzi l'Agro, un oceano di libertà e sicurezza, nello stesso momento gli giunse all'orecchio un rumore di carri armati avvicinantisi. Johnny trafisse la tenebra per scoprire sulla strada l'enorme lombrico corazzato, ma vide soltanto radi e fulminei riflessi metal-lunari. Corse verso la strada, dalla parte del collegio vigilatrici della Gil, avrebbe spiato da vicino, protetto da una siepe. Non poteva trattarsi che di una Panzerdivision. Il fogliame degli alberi si dibatteva pazzamente a quel soffio benzinoso, nelle cesure del ritmato fragore Johnny colse il vociare della gente di Montesacro, che poi si precisò nell'acclamazione. Allora si avventò alle case, giusto mentre si spegneva il rombo della colonna.

Soldati stavano respingendo i borghesi, cosicché gli apparve in tutta la sua squamosa, unicingolata nudità la divisione corazzata... diritta e solida come una spada, puntata al cuore di Roma, al Quirinale, al Ministero della Guerra, all'EIAR centrale. E Johnny arse di vergogna, di aver creduto tutto perso e finito, di portare la sola baionetta, di essere della fanteria. I carristi sedevano rigidi a bordo, magnifici nella calettatura dei caschi, fumavano con mosse lente, un braccio pendulo lungo le fiancate dei mezzi. La gente fiottava dalle

case, urgeva per vedere, toccare con dito quella miracolosa forza italiana, e balbettava di felicità, finché un uomo scandì « Viva l'Italia! » I carristi continuarono a fumare e guardare avanti verso Roma, impassibili e tecnici, l'esatta controparte dei tedeschi. Se la sarebbero vista coi Tigre e Johnny, contemplando quegli uomini, non dubitava minimamente dell'esito della battaglia. Ammirava persino quel loro stile di fumare, ingollavano il caldo fumo come fosse una bevanda glaciale, indurente.

« Che fate? » domandò poi al carrista di fronte.

« Attendiamo ordini. »

« Attaccate? »

Pesò con la mano sull'impugnatura della mitragliatrice, brandeggiandola al cielo nero. « Abbiamo carburante per un'ora. O ce la facciamo in quest'ora o ci schiacceranno come tanti vermi. Loro ce l'hanno il carburante, a casa nostra. »

Johnny dovette distogliere gli occhi dal ventre della macchina, gli faceva troppo senso ora, sapendolo anemico, canceroso.

« I vostri ufficiali però sono in gamba, veri ufficiali insomma. Mica i nostri. Mantengono ancora la disciplina e condividono la vostra sorte. »

La faccia dell'uomo si contrasse, faccia incolore e glabra, nordica, boreale. Poi fece « Bischeri! » con una voce imprevedibilmente cavernosa e di scatto si voltò indietro, come nel sospetto di un trucco, che la colonna si fosse decurtata.

Scoppiò la voce di un invisibile ufficiale, sforzata a un tal grado di imperiosità che rasentò il falsetto. Johnny non aveva capito la frase, ma uomini gridarono di rimando: « Se dobbiamo attaccare, attacchiamo. Se proprio dobbiamo sacrificarci noi per tutti quelli che già stanno a casa, attacchiamo. Ma dateci presto l'ordine. »

« L'aspettiamo anche noi l'ordine, » replicò l'ufficiale.

« Ma da chi lo aspettate, se hanno tutti tagliato la corda, il re e Badoglio in testa? »

« Non nominare il re! » urlò l'ufficiale, e venne in vista: piccolo ed elettrico, il casco arretrato sulla nuca, la fondina della pistola sbottonata. Gli uomini non ribatterono, ma emisero un sospiro-sibilo lunghissimo, pauroso. E Johnny sorprese uno di loro calarsi felinamente dalla torretta e tuffarsi nel buio, verso l'Agro.

La gente si era tutta ritappata in casa, e anche Johnny si allontanò decisamente, puntando alla caserma, indifferente alla sua totale lugubrità nella notte imperturbata. « Domani. Domani debbo assolutamente andarmene. La roba borghese. »

L'atrio e i corridoi deserti, ma dalle aule filtrava respiro di dormienti, affannoso eppure del tutto abbandonato. L'umidità evocava tutti gli spiriti delle latrine, adesso tanfavano molto di più che al tempo della piena occupazione. Si lasciò cadere sul primo pagliericcio, quello di D'Addio: voleva fermamente ritardare il sonno, brancicò per le sigarette, ma il gesto non gli venne compiuto, il puzzo del grigioverde agì da rude narcotico.

XIV

La superficie silicosa della galletta derideva i suoi denti allentati, ma mangiare doveva e studiò di sbavare la galletta e poi raschiarla coi denti per ottenere un minimo tritume di cibo. Avrebbe atteso pazientemente, grattugiando la galletta, il risveglio della signora. Frattanto i suoi occhi erravano sulle immani cataste delle case di Roma fra le quali avrebbe dovuto farsi strada verso Termini per prendere l'ultimo treno al Nord.

Una gelosia cigolò, scoprì la signora in vestaglia, affranta dalla notte. « Lei è ancora qui? Ma è bene, perché le ho trovato una camicia e ho parola da un ragazzo che stamattina le porterà un abito completo. Ecco qui la camicia, intanto; non è stirata, ma lei non ci bada, vero? Il ragazzo ha detto che farà uno sforzo, sono nullatenenti, e si aspetta che lei lo paghi. E vorrebbe aggiungesse il suo zaino. »

Pensò di provvedere subito per lo zaino, ma come toccò l'asfalto guizzò dalla Nomentana una motocarrozzetta tedesca, col fischio fatale di una bomba centrata;

volò il ponte sull'Amene, sorpassò la caserma a velocità folle e proseguì per il viale Jonio a tuffarsi nell'Agro come in un mare. Johnny era rimasto incollato per i piedi all'asfalto, aspettandosi che il ruggito del motore includesse e mascherasse una raffica della mitragliatrice, ma ricevette soltanto lo spostamento d'aria che gli fece garrire indosso la divisa. Scattò, ma la piazzetta era sconfinata ed egli l'ombra del veloce ragazzo che era sempre stato.

La caserma, del tutto inanimata, suonava fessa al suo orecchio teso allo spasimo. Raccattò uno zaino, il primo che gli si parò dinanzi, era gonfio e pesante, ne fu contento per il ragazzo. Si riprecipitò fuori, lo ubriacavano i riflessi che il sole maturante traeva dall'asfalto, finalmente si abbandonò sull'erba del giardinetto, sfiatato, mollando lo zaino, che oscillò un poco, poi si rovesciò nel verde come un mostriciattolo idropico. L'erba era fresca e titillante, il muricciolo lo riparava in modo che una intera divisione tedesca sfilante sulla strada non avrebbe potuto adocchiare un centimetro del suo grigioverde, stava così bene che sperò il ragazzo ritardasse alquanto.

Si presentò verso le 9: aveva un'aria triste e sospettosa di contadino inurbato, bello ma di complessione leggermente tarlata. Incombette criticamente sul soldato che lo guardava dal basso con occhi torbidi, e teneva il vestito così ferocemente arrotolato che Johnny misurandolo a vista temette fosse scarso anche per un bambino. Tese la mano ma l'altro nicchiò.

« Posso dartene duecento lire, che è tutto quanto ho, » disse con voce grattante. « E per giunta lo zaino, come hai chiesto alla signora. Prova a reggerlo. »

Provò, e Johnny vide il greve sacco librarsi come una piuma appeso al bronzeo braccio. « Dentro che c'è? » I due fogli da cento li aveva già ghermiti e strizzati con la mano libera.

« Tutte pezze da piedi! » sibilò Johnny. « Che vuoi che ci sia? Roba dell'esercito, roba che tu non hai mai portato, per tua sporca fortuna. »

Il ragazzo lo squadrò, gli lesse negli occhi l'impulso di aggredirlo e malmenarlo, allora

rilasciò sull'erba il vestito, che si sciorinò in tutta la sua volgarità e usura.

« Ora sparisci, perché mi cambio e non ci voglio nessuno. »

Si allontanò, lento e aggrottato, non finendo di soppesare lo zaino, e Johnny rimase con un groppo in gola, di insolubile furore e di molle pietà per se stesso: i giorni dell'armistizio, gli era stato assicurato, avevano visto la più grande manifestazione di solidarietà nazionale nella storia d'Italia, ma a lui era toccato mercanteggiare e minacciare.

Della divisa fece un fagotto che ora si mimetizzava nell'erba, egli lo guardò come un tumore di cui si fosse liberato appena in tempo. Si sentiva leggerissimo e deliziosamente aerato, ma non poteva illudersi che l'uniforme non gli avesse lasciato addosso un odore persistente, una incancellabile concia sufficiente al più ottuso dei ricercatori tedeschi per smascherarlo con irrisoria facilità. E in fatto di miseria, in borghese si sentiva non meno miserabile che in grigioverde; i calzoni gibbosi gli lasciavano scoperti gli stinchi nudi, la giacca sapeva di rancido. Lo riconfortò la prospettiva che in quegli stracci sarebbe tornato a casa, lontano per sempre dagli eserciti, se tutto andava per il suo verso. Il rovescio non poteva nemmeno prenderlo in considerazione, finire in Germania vestito così, per non scagliarsi a fracassarsi la testa contro un pilone del ponte Nomentano.

Uscì la signora, lo sbirciò richinando subito gli occhi. Poi senza una parola raccolse la divisa e si ridiresse verso casa, tenendola con due dita, con quell'indissimulabile ribrezzo dei borghesi per la roba della truppa. Sembrò a Johnny che appena dentro litigasse col marito, certamente spaparacchiato a letto in un bagno di sudore.

Rieccola in giardino, tirata ma composta. « Forse ha fatto bene a tardare tanto. Oggi le notizie sono meno peggiori. Ormai i tedeschi hanno vinto su tutta la linea e per Roma sono venuti ad un accordo coi nostri. Non si sparerà più, noi italiani forniamo una divisione per l'ordine pubblico. Dicono la comandi il conte Calvi. » La signora appariva compiaciuta, quasi fortificata da quella designazione. « Sa, il genero del re, quello che la Jolanda ha sposato per amore. » Ma Johnny scrollò violentemente il capo per non lasciarsi invadere le orecchie da quei nomi, non voleva sentirli mai più, nessuno di quei nomi.

Varcò il ponte e senza più voltarsi si mise per la Nomentana. Presto riudì l'urlo della motocarrozzetta tedesca che tornava dalla sua oscura missione. Si impalò per un attimo, poi riprese a camminare, più neutramente che poteva. Lo superò in tromba, si perse in fondo alla via. Il Successo di quel suo primo incontro col nemico, sebbene accecato dalla velocità, lo rese euforico, quasi decretando la sua irriconoscibilità quale ex soldato italiano. Ma a misura che si inoltrava quell'ottimismo si ridusse in cenere e per l'ultimo tratto della Nomentana si sentì un pidocchio che vada incontro all'inevitabile pettine. Concorreva a demoralizzarlo l'aspetto postribolare della succube città. In divisa naturalmente non incontrava nessuno, civili pochi e tutti nettamente anziani, qualche trasandatissima donna; lo sbirciavano con un lampo di simpatia e sfiducia, muovevano appena le labbra come a bisbigliargli: « Ci spiace, ma non farai molta strada, povero soldato nostro. »

Nemmeno a Porta Pia trovò forza tedesca ma il suo cervello esaurito si rifiutò di arrabattarsi intorno all'ossessionante caso della capitale di un regno cospicuo soggiogata da un fantomatico pugno di uomini. Deviò verso una fontana, già godendo moltissimo dell'alone di spruzzi. Si consigliò di bere fino al limite di capienza, l'acqua dentro di lui crosciava come nel vuoto, ingurgitò fino al punto di ebrietà da acqua, gliene risfuggì tutta una boccata.

Poco distante ormai dalla stazione, avvistò una mobile quadrata macchia grigioverde, che subito identificò per un reparto di quella divisione addetta all'ordine pubblico d'intesa coi tedeschi. Avanzavano d'inerzia, su comandi mormorati, esponendo un bracciale tricolore: il cuore di Johnny volò a loro e a quei colori, ma poi si ritrasse rasente al muro, per una

puntura di diffidenza; quelli lo incrociarono senza neanche accorgersi di lui, assorti nella propria tristezza e vergogna. Tedeschi ancora nessuno.

Quando finalmente ne vide, in piazza dei Cinquecento e in una certa quantità, provò un autentico sollievo. Uomini erano, non più giovanissimi, nemmeno troppo alti e qualcuno tardigrado, in divise mimetiche che affiggevano chiazze di mattatoio sul grigiore della piazza, e apparivano straordinariamente armati, specie quelli muniti di solo fucile. All'ingresso di Termini stavano, con pistole mitragliatrici, due granatieri corazzati, immobili, non respiranti.

Non entrò difilato nella stazione, vagolò a lungo tra la gente borghese e travestita, mischiandovisi perfettamente, soddisfatto di constatarsi alla bassezza dei civili che frusciavano intorno, fetide acque di cloaca che si spartissero davanti agli scogli dei soldati germanici.

Alle 14 entrò, varcò l'ombra tombale proiettata da quelle due cariatidi tedesche. L'interno brulicava di borghesi e tedeschi, questi qui adolescenti, glaucopidi e accesamente biondi, dinamicissimi. Contro un muro Johnny vide allineati una cinquantina di italiani, vestiti come lui e qualcuno meglio, certamente smascherati, estratti dalla folla limacciosa e accantonati per la Germania: sotto l'oscillante pistola di un giovane hitleriano la loro immobilità era perfetta, come indotta e mantenuta per magnetismo, al di là di ogni umana possibilità di svincolo. Passò oltre. Il lezzo di quella moltitudine italiana, piegata, tentante di fare le più piccole e necessarie cose con un'aria di assoluta innocuità e sommissione, quel lezzo copriva la carboniosità della grande stazione. I ferrovieri giravano liberamente, sforzandosi di apparire professionali e distaccati, ma i loro occhi tradivano paura e pietà. Spesso risuonava sotto le tettoie un bestiale richiamo tedesco e allora quei soldatini, così sodi e lindi, fendevano irresistibilmente la sospesa massa italiana verso misteriosi appuntamenti e mansioni.

Abbordò un ferroviere, vecchio, corpulento, intontito. « Un treno per il Nord, » bisbigliò.

L'altro sporse i labbracci idioticamente. « Un treno per il Nord, » ripeté tra i denti. Aveva inteso, l'affumicata faccia si illuminò di amore paterno, gli disse, gli augurò: « Binario... »

Si trascinò avanti, prigioniero di quella calca che pareva essere alla stazione non per prendere un treno ma per pura deviazione sonnambulesca. I clangori delle macchine ferroviarie si ripercuotevano terrificanti sotto le pensiline. Dovettero assieparsi per far largo a una nuova fila di catturati; passavano a testa china e braccia ciondoloni, ma con un ineliminabile passo militare, tra due giovani nazisti in testa e coda.

Prossimo al binario indicato, Johnny fu urtato alle spalle e scaraventato a terra. Cadendo pensò che era finita, poi più che vedersi si sentì scavalcato d'impeto da uno di quei tedescotti con la pistola brandita. Da terra scorse tra la banchina e il pianale di una carrozza le gambe di un soldato italiano, giovani e piene, bellamente fasciate. L'aria stagnante ribollì di gridi tedeschi, quelle gambe fremettero, prillarono: crepitarono tre quattro rivoltellate e Johnny osservò quelle gambe irrigidirsi, poi sciogliersi, infine tutto il corpo acciambellarsi sulla pietra senza più un sussulto. Ferrovieri accorsero a raccogliere e asportare il cadavere, come sacerdoti che rimuovano la causa di sconsacrazione di una chiesa.

Nell'orrore aveva superato il capolinea giusto. Tornò sui suoi passi e finalmente contemplò il treno che doveva portarlo al Nord, che sarebbe comunque arrivato al Nord, con o senza lui. L'occhio si perdeva lungo la sua infinita concatenazione, soffriva gli innumerevoli barbagli del sole sui suoi metalli. Il quadrante del capolinea segnava le tre e mezzo quando vi salì.

Gli scompartimenti erano pieni zeppi, gli occupanti già con facce comatose, ma i corridoi rimanevano praticabili. Si allogò nello slarghetto della ritirata, ne tentò la portina, sbarrata.

Le esalazioni poi si fecero insopportabili, perverse. Si era accoccolato, per escludersi la vista del marciapiede battuto da una pattuglia tedesca. Un uomo in pigiama disse che quel treno era una trappola, non sarebbe partito mai o era già una prigione su ruote. Così disse, ma non si mosse, nessuno smontò.

Alle cinque Johnny era completamente disidratato e sognava non già la fontana della sua abbeverata ma semplicemente la sua aureola di spruzzi. I corridoi venivano stipandosi, micidialmente. Si rialzò, per garantirsi lo spazio vitale, e vide sulle banchine incrociare grigi soldati tedeschi, apparentemente distratti. Adesso non c'era più spazio per smuovere un piede, nessuno era più in grado di sillabare parola. La cementata oppressione dei corpi impediva persino il funzionamento del cervello ma consentiva di tenersi ritti anche se le ginocchia avevano ceduto da un pezzo. Chiuse gli occhi, quando li riaprì (dopo aver contato mentalmente fino a 7000) il sole era tramontato ed ebbe la fallace sensazione che il treno stesse avviandosi. E una donna gli pesava addosso, riceveva con raccapriccio la rovente pressione del ventre e delle cosce. Sgranò gli occhi: era una donna giovane, tutta in pesante nero, allo sfocato profilo una pecora bionda; piangeva, con discrezione, tutte le sue lacrime piovevano sul bavero di Johnny. Qualcuno l'aveva interrogata, essa rispondeva con la sua storia, doveva esser salita da poco, aver bevuto da poco. Vedova di guerra, venuta a Roma per sollecitare la pratica della pensione, ci era capitata proprio l'otto settembre. Alla pensione non ci teneva più, vi rinunciava in perpetuo, non avrebbe mai più chiesto niente a nessuno, solo rientrare al suo paese. « Che paese? » spiccicò Johnny. La donna lo nominò ed egli vide un paese del Veneto, sotto un rotto cielo di pioggia, lungo un gonfio torrente, con suoni d'acqua in tutte le cucine.

Alle dieci, nei veli protettivi di una fumosa notte, il treno partì, si spiantò da Termini, gemendo per la sua lunghezza e peso e per il lontanissimo traguardo.

Fu soltanto dopo un buon tratto che Johnny si rese conto che avrebbero percorso non la litoranea ma la linea interna per Orte. Pareva di volare sull'abisso e per l'abisso, il rullio del treno si traduceva in mortali frustate al nero nulla, le sue mille giunzioni cigolavano quasi al punto di strappo. Dentro, la muratura umana perdeva qua e là un pezzo, ma nessuno riusciva a inclinarsi per constatare se l'afflosciato era vivo o morto; così lo tastavano coi piedi, infruttuosamente.

A Orte il convoglio si bloccò con una angosciosa frenata, la stazione bombardata mezz'ora prima ardeva furiosamente, i vagoni si colmarono negli ultimi interstizi di pianti e bestemmie, chi poté tese il pugno contro il linguegiante fischiante sipario di fiamme. Dio stramaledica gli inglesi e gli americani! Miracolosamente il loro binario era sano, il treno si rilanciò, ebbero per qualche istante un diretto assaggio di infimo inferno.

Il primo albore allagò i finestrini, Johnny protese la bocca a una feritoia e bevve l'aria mattutina a groppi e filamenti. Poi, ad acutizzare il risveglio, una voce professionale avvisò che a Firenze si cambiava e Johnny annegò nel nero presentimento che tutto finiva, o cominciava, a Firenze. Firenze S.M.N. non poteva essere che un doppione dell'orribile Termini, con quella moltitudine italiana in balia di un paio d'occhi tedeschi. Si sentì capace di tentar tutto, scagliarsi fuori del treno sulla massicciata vanificata dalla velocità, ma la gente si era riagglomerata nel risveglio, non era più padrone di manovrare un dito.

I freni stridettero catastroficamente sotto l'altissima volta, tutti si girarono verso le porte con un loro proprio stridore, un crocchiare feroce e agonico di corpi sforzati e sforzanti. Dai lucernari piombava, come un sospeso nugolo di frecce, una livida luce alla quale Johnny vide la pensilina punteggiata di bene svegli soldati tedeschi, una mano sull'arma e l'altra a segnalar giù, giù tutti. Dietro, la solita riga, appiccata al muro, di prigionieri. Comandi tedeschi sforbiciavano l'aria, alti e quasi gai, nella mattinale soddisfazione di collaudarsi la

gola. Scesero sulla banchina, a centinaia, sgorgando dal treno con un flop-flop escrementizio. Da sinistra partì un ufficiale, scortato da' due soldati con le pistole mitragliatrici spianate. L'ufficiale era anziano, una faccia consumata su un corpo abbondante, un berretto minuscolo fino alla civetteria calcato su meravigliosi capelli d'argento. Procedevano adagio, quasi pigramente. Per poco che si sporgesse, quanto gli permetteva l'attenta pistola di un giovane hitleriano, Johnny poteva seguire lo sguardo inquisitivo dell'ufficiale. Sfilò uno, due, sei uomini, andarono a capo chino ad allungare la linea dei deportandi, che dal muro assistevano con totale disinteresse a quel replicato spettacolo.

Parve a Johnny di sentire, in seno a quell'elettrico brusio, un chioccolare d'acqua da un rubinetto lontano, anima e corpo si tese incontro e dietro la sonorità sottilissima, elusiva, di quell'acqua proibita. Una revolverata rintronò sotto la tettoia e un uomo in camicia colorata stramazzò a qualche passo, perdendo un fagotto. Anche qui si precipitarono i ferrovieri, pallidi e sudati asportarono il cadavere a tempo di record, i tedeschi visibilmente apprezzavano quella loro neutra efficienza.

L'ufficiale era a cinque uomini da Johnny. Si impose di pensare ad altro: ecco, pensare all'architetto Sant'Elia che aveva progettato quella fatale stazione, la riproduzione della medesima era l'ultima fotografia nel suo testo di storia dell'arte...

Gli occhi dell'ufficiale erano cupi, troppo tondi e fissi per il rado palpebrare, le congiuntive biancoperlacee solcate da rosee ramificazioni venose che andavano addensandosi verso gli angoli nasali fino a formare un tronchetto sanguigno. Passò oltre, con una andatura molleggiata, incredibile.

Non avevano niente in contrario, sembrava, a che la fila ispezionata si sciogliesse, quindi si sparpagliarono, ognuno cercando la coincidenza per la parte d'Italia dove era nato per quella agonia e vergogna. Johnny si avventò alla prima fontana, ci bevve follemente, un'acqua con un gusto di limatura, che lo corrose in gola e più giù, sotto l'offensivo scroscio la fame insorse come una belva provocata. Ricordava nebulosamente che gli restavano ottanta lire, ma l'ingresso al ristorante era sbarrato da una verde diga di uniformi tedesche, sormontata da una cortina di fumo di tabacco.

Girovagò per la stazione, alla cieca, finché si imbatté, quasi cozzò in un impiegato delle ferrovie, giovane, glacialmente occhialuto.

« Un treno per il Piemonte. »

Una pattuglia tedesca li sfiorò con insidiosa eccitazione.

« Un treno per il Piemonte, » ripeté con voce calante.

L'altro estrasse le sigarette, Johnny non riusciva a pinzarne una con le dita desensibilizzate e tremolanti, l'impiegato fece lui e gliel'accese. « Prega di arrivare in Liguria. Binario tale. Peccato sia un elettrico. Se era una vaporiera, ti sistemavo nel tender, non frugano mai nei tender. »

Il fumo gli vorticava nei polmoni, o meglio nella vacuità del suo corpo ridotto al puro involucro. Ferrovieri intorno commentavano l'uccisione del giovane in camicia di colore, le parole gli aggredivano gli orecchi come api irritate. « Macché soldato! Un borsaro nero. Pazzo disgraziato, per la paura che gli sequestrassero qualche chilo di robaccia. » E un altro: « La gente dovrebbe averlo già imparato: i tedeschi ti sparano solo se ti metti a correre. Perdono la testa a veder correre. »

Era sottobordo al treno, indebolito al punto che barcollava se appena alzava lo sguardo alla luce slittante dagli imperiali. Montò, era sopportabilmente affollato, ma all'ora della partenza risultò stipato non meno del treno a Roma.

Uscirono da quella astratta stazione nell'aperta, rincuorante campagna, sotto un bianco

cielo già invernale. Il mare apparve improvviso e stupefacente, una levigatissima superficie cromata, quasi senza linea di demarcazione dal cielo affine, ma, così sconfinato e agermanico, invasò Johnny del desiderio, esplosivo nella sua insfogabilità, di trovarsi fuori di quel treno, lungo quella spiaggia lunare. L'impossibilità cavava dal suo corpo essiccato lacrime rade e lentissime, con una estrazione mineraria, atroce. Nel vagone erano nati e crescevano lamenti e preghiere, insulti e bestemmie, per lo spazio, per la pressione, per l'egoismo, per la caduta di qualcuno fra e sotto i piedi di molti. Cominciò la sfilza delle gallerie, tra l'una e l'altra il mare saettava come una baionettata; dopo il frastuono del treno nel tunnel, nei tratti aperti riprendeva l'alterco generale, sbavagliato.

Nell'interminabile galleria di F..., un viaggiatore, sentendosi soffocare, agitò una mano sopra le teste, incontrò la maniglia dell'allarme e tirò come per risalire a galla. Nel solido buio corse il brumoso ululato, il convoglio si bloccò con un dondolìo orribile. E subito la gente urlò, che era un trucco dei tedeschi per imbottigliarli nella galleria e lì assassinarli in massa e in segreto, con bombe, lanciafiamme e gas asfissianti. Johnny e il suo vicino si cinturarono per resistere insieme al risucchio del panico, mani selvagge stavano percuotendo, scardinando, sfondando finestrini e portiere, ossessi saltavano giù nel pozzo tenebroso.

Genova Brignole formicolava di tedeschi: maturotti, il fucile comodamente a tracolla, con una certa aria leale di Kaiserjägern. Avanzando in mezzo a loro verso il treno per Savona, Johnny si arrestò netto davanti a una prospettiva del cielo sopra le alture: era, in profondo, cielo del Piemonte, austero, con rallentatissime evoluzioni di nuvole e una promessa di pioggia; non gli uscì voce per salutarlo, ma un minuto restò col dito puntato a quel cielo.

Qui c'era abbondante posto a sedere, fra ragazzine che rincasavano in treno da lezioni private a Genova, con sparsi libri di ragioneria ed economia.

« Prestatemi un libro, » disse con voce estenuata e imperiosa.

Si meravigliarono.

« Un libro qualunque, avanti. »

« A che le serve? »

« Io, io ero un universitario. »

Si meravigliarono il doppio, ma finirono col darglielo, soffocando risolini. Quella però che aveva ridacchiato di più prese poi soldi da Johnny e corse al buffet tornandone con quattro tramezzini: pane veccioso con una trasparente fetta di mortadella. Li divorò, sotto l'occhio disgustato e doloroso delle ragazze. Una ronda tedesca stampò i suoi piedoni nel corridoio, buttò appena uno sguardo sull'uomo concentrato nello studio. L'ultimo di quei veterani indugiò sulla soglia, si protese, fece « Kuss, kuss? » con un insperante sorriso che gli emollì la stoppia grigia sulla guancia grassa.

Il treno partì, pigro, provinciale, ruvidamente cullando Johnny riverso sul sedile, esposto inerme alle occhiate e al fiuto delle ragazze. Con uno sforzo enorme sollevò una palpebra, gli si parò davanti una linea di mare: un po' più colorito del Tirreno, e ruttava sommessamente, sfuggito alla piastra oleosa del porto di Genova. Ragazze scendevano alle stazioncine intermedie. Adesso tutto era così sordidamente facile e sicuro.

Ma i tedeschi si rifecero vivi nella stazione di Savona. Era gremita di loro, un intero reggimento sceso dal Piemonte e ora avviato al Sud. Smaniose voci italiane sussurravano all'intorno di uno sbarco alleato a Salerno. « A Salerno? Non più a nord? Dough-feet! (Piedi piatti!) » Scese, nel massiccio odore di tanti soldati. La loro congelata fiumana verde stava tra lui e il suo ultimo treno. Domandò e seppe che partiva improrogabilmente fra cinque minuti. Non poteva permettersi né soffrire di perderlo, le gambe non lo reggevano più. La inaggirabile colonna si mise in moto, ma troppo adagio, pestava macchinalmente verso una

sequela di vetture di seconda classe magramente lucenti al poco sole. A questo punto gli arrivò accanto una vecchia signora, alta poco meno di lui, in un vestito di pizzo nero che pendeva quasi senza contatto sul suo corpo rinsecchito e di grandi ossa. Aveva portato fin lì una voluminosa valigia e guardava al treno per il Piemonte oltre il flusso di teste nemiche, senza bisogno di rizzarsi sulle punte dei piedi. Johnny si impadronì della valigia e fu grande, ricostituente, il fulmineo sguardo d'intesa della vecchia signora; ella e il suo improvvisato facchino attraversarono decorosamente quello sbarramento mobile, solo investendo senza conseguenze un trasognato soldato, mentre il puzzo della truppa li ghermiva alla gola e la signora non faceva proprio nulla per mascherare il ribrezzo.

Dopo chilometri, nelle tetre gole dell'entroterra, gli venne in mente che quel treno portava a Moana. Ecco, pensò, esattamente concluso il mio viaggio con l'esercito italiano. Gli occupanti del vagone erano tutti operai che rientravano dal lavoro nel porto e nelle carbonaie, gente come sordomuta, frusta in faccia ancor più che nei vestiti, adattissima a fagocitare Johnny se sul treno viaggiavano tedeschi. Ma pareva di no. L'unico incidente capitò con la bigliettaia, che insistette con Johnny per il regolare biglietto e alla quale egli prima sorrise e poi digrignò i denti. Gli operai si riscossero, capirono, la scacciarono con un ringhio generale.

Sentiva l'avventura terminata, senz'altro residuo che uno sguaiato abbandono con appena qualche fitta di vergogna. Non lo racconterò mai, si diceva. Poi sporse fuori la testa e guardò a lungo, ma con occhio affaticato e poco ritenente, l'impennata violacea dell'immenso sistema collinare alle cui falde opposte giaceva la sua città.

Addormentatosi contro volontà, si svegliò giusto presso Moana, scese nella stazione vuota, poi al ponte sul torrente. La cittadina muta e abbrunata gli riuscì completamente estranea, come se neppure per un giorno avesse fatto parte della sua storia, non più di una cittadina norvegese annidata nell'ultimo fiordo. Altrettanto infamiliari le colline, nere come di carbone sotto la nuvolaglia che portava la sera e un temporale.

Varcò il ponte e si diresse all'imbocco di una viuzza ventosa della quale poteva solo dire che si trovava dall'altra parte della caserma. Passò rasentò al muro un vecchietto. Per Moana giravano tedeschi?

« No, sono soltanto alla stazione. »

« Non ne ho visti! »

« Tu non li avrai visti, ma per esserci ci sono. La nostra è una stazione importante, sai? »

Lasciò Johnny a infuriarsi con tutta la sua restante forza contro se stesso: cavarsela a Roma Firenze e Genova e correre così cretinamente il rischio di farsi pizzicare dai tedeschi a Moana, a cinquanta chilometri da casa. Decise sul posto di fare a piedi l'ultima tappa, per le colline, viaggiando solo di notte e dormendo il giorno nel cuore dei boschi.

Un uomo gli si accostò, incerto e sorridente. Era uno sbandato come lui, all'incirca della sua leva, mascherato in un completo di buona stoffa ma di tale ampiezza che aveva dovuto restringerselo alla vita con una spilla di sicurezza.

« Da dove? »

« Da Roma. E tu? »

« Da Bolzano. Artiglieria alpina. »

Ridacchiarono scoprendo tutti i denti.

« Hai una sigaretta? »

« Stavo per chiederla a te. Sei vicino a casa? »

« Diciamo all'angolo. »

« Anch'io. »

Soltanto allora videro davanti a un pilastro un capannello fermo a leggere all'ultimo

barlume un manifesto. Quando si sciolse, andarono e lessero.

« Ce la rifanno fare! » mugolò l'artigliere. « Sembrava finita, finita per sempre, ti esce questo bastardo di Graziani, questo vigliacco e traditore. E tutto per la sua folle gelosia di Badoglio. Risale alla guerra d'Africa. »

Johnny non poté rispondere, posseduto, soffocato dall'istantaneo, lucidissimo desiderio della morte del maresciallo Graziani; per la prima volta in vita sua voleva e progettava l'eliminazione di un uomo, e poteva vedersi come esecutore materiale, agevolmente, anzi con un empito di gioia morale. Il suo fisico era vicino a disgregarsi, lo squasso della passione omicida aggiungendosi al tremore dello sfinimento. « Bisogna trascinarlo davanti a dieci plotoni d'esecuzione e fucilarlo nella schiena. »

Ma l'artigliere già scrollava le spalle. « Per me, » disse calmo, « io ormai vado in c... a diecimila marescialli Graziani. »

XV

A mezzogiorno era sul dorso delle alte colline. A sinistra le Alpi ergevano le loro grandi spalle nude, a destra l'occhio dominava una vallata con fiume, lo stesso che più avanti bagnava la sua città: brillava pacatamente sotto il sole discreto ma fermo e sulle acque trascorreva un percettibile brivido di postuma felicità estiva. Immediatamente si amareggiò di non aver pensato alla valle, sarebbe stato estremamente simpatico far cammino col fiume, costeggiandolo fantasiosamente; ed era un itinerario sicuro, bastava girare al largo dai ponti.

Per più di due ore era salito di traverso, per sentieri e fra macchioni, ma da un pezzo si era messo per la strada maestra, vuota e tranquilla all'infinito. Camminava di buon passo e senza fatica sulla cresta e procedendo si rendeva sempre più conto che riconquistare la casa significava perdere il Paese. « Faith, » pensò, « I'm loth to get out like this, (Davvero mi ripugna uscirne così.)» ma poi scrollò le spalle: « Literature and love-making will make me forget the whole affair. (La letteratura e l'amore mi faranno dimenticare tutta la faccenda.)»[2]

Verso le tre il tempo cambiò. Dai margini del cielo masse compatte di nuvole scure serrarono al centro e in breve una pozza di livida luce segnò il punto del naufragio del sole. E si aggiunse un vento, soffiava così radente e maligno da far ruscellare la ghiaietta della strada.

Fu per il vento e per il fatto che sopravvenne da una curva che udì troppo tardi il rumore dell'autocarro. Si comandò di non voltarsi e marciò avanti a gambe rigide, ma il camion frenò appena lo ebbe sorpassato e Johnny si sentì tradito e perduto, perché gli uomini a bordo erano in grigioverde e armati; due soli in borghese, in una strana combinazione di rusticano e sciatorio. « Ehi, militare! » gridò un sergente siciliano. Rimase dov'era. « Chi ti dice che sono militare? » « L'occhio e il naso, » rise quello. « Pensa che guaio, se tutti i tedeschi avessero l'occhio e il naso mio! »

Il sergente aveva una certa obliquità di sguardo e di bocca, la voce catarrosa, sotto la frusta uniforme si indovinava un misero e fortissimo fisico di beduino. Accanto a lui stavano due altri siciliani, identici, come mimeografati, gli unici a indossare pastrano, lo

sfilacciato, penurioso pastrano della fanteria. « Da dove vieni? »

« Da Roma. »

« Mizzica, non mi dirai a piedi! »

Parlò uno dei civili: « Sei piemontese? » e quando Johnny ebbe nominata la sua città, precisò: « E a meno di trenta chilometri da qui. »

« Questo arriva a casa, » disse con rancore un caporale. Johnny si avvicinò di un passo. « Voi chi siete? » « Siamo della quarta armata. Veniamo dalla Francia. » « So che la quarta armata stava in Francia. » « Allora la conosci l'armata del profumo, » scherzò un soldato dall'accento lombardo, addetto al mitragliatore piazzato sul tetto della cabina.

« E che ci fate ancora in divisa e in armi? »

« La guerra, no? la guerra ai tedeschi. Noi siamo ribelli, noi abbiamo sputato la pillola dell'otto settembre. Noi non andiamo a casa, restiamo a combattere i tedeschi fin che ce ne sarà uno in Italia. »

« Se è così, datemi una mano, sergente, » disse Johnny puntando il piede sulla ruota, ma in quel momento arrivo dalla cabina un fischio leggero. Johnny si voltò da quella parte e vide al finestrino una faccia adolescente e dispeptica; notò ancora su una manica stinta un gallone da sottotenente e, più sotto, la canna di un mitra. Il sergente gli bisbigliò dietro: « Bada che parli col tenente Geo. »

« Allievo ufficiale? » domandò subito il tenente.

« Sì. »

« Ti unisci a noi per purgarti dello schifo generale che è stato in Italia? »

« Io ho visto Roma e laggiù è stato uno schifo, » ammise Johnny.

« Scommetto che di tedeschi ne abbiamo uccisi più noi a B...bourg che non tutta la guarnigione di Roma. »

« Bastava ci dessero l'ordine, eravamo talmente pronti a farci ammazzare. »

« Già, » disse il tenente Geo, « ma bisognava farsi ammazzare anche senza l'ordine. »

« È per questo che salgo sul suo camion, tenente. »

Il vento si era fatto largo e teso, contundente. Qualcuno protestò: « Che non si riparte? Dobbiamo buscarci una polmonite per quello lì? » Ma quando Johnny si issò a bordo tutti applaudirono.

« Vedrai, » disse il sergente Modica lasciandogli il braccio che gli aveva afferrato, « vedrai. »

« Dove andiamo? »

« A Garisio, noi stiamo di base a Garisio. »

Il pianale era costellato di enormi trance di lardo, spruzzate di carburante, sulle quali gli uomini pesticciavano liberamente.

« Vedrai, » disse il piemontese Sciolla dal muso di topo, « a Garisio ti faremo conoscere il nostro capitano Solari. Se hai in bocca la nausea degli ufficiali, quello te la farà passare. »

Il capitano Solari, spiegò Modica, era l'ufficiale che a B...bourg li aveva fatti resistere ai tedeschi, sputando in faccia a colonnelli e aiutanti maggiori che erano per la resa, e poi li aveva portati in salvo di qua delle Alpi;

durante quella marcia si erano decisi e votati alla guerriglia.

« Hai dei rimpianti? » domandò il sergente.

« Sì, rimpiango il moschetto che ho buttato a Roma. »

« Non ti preoccupare. Siamo una compagnia scarsa e abbiamo armi e munizioni per un battaglione bello robusto. Intendiamoci: tutto materiale portato fin quassù con le unghie e coi denti. Mica roba trovata, roba da rispettare. »

Johnny accennò con la testa ai due borghesi. Ragazzi di paese che si erano uniti a vista ai

militari ribelli. Per la verità, precisò il sergente, sulle prime il capitano Solari non ne voleva sapere, null'altro che soldati accettava, e possibilmente veterani, ma poi il tenente Geo aveva tanto insistito che Solari glieli aveva concessi, beninteso sotto la sua intera responsabilità.

« Ha fatto bene, » osservò Johnny. « Questi dovrebbero essere preziosi per la conoscenza dei posti. »

« Dei due Tito è il migliore. Tito è il moretto. Ma è anche il più cavilloso, il meno disciplinato. A me ora la naja non convince più granché, però Dio come gli avrebbe fatto bene a Tito un anno di naja! Così invece fagliela entrare a Tito l'obbedienza pronta, cieca, assoluta. »

Johnny squadrò Tito. Poteva avere indifferentemente quindici o vent'anni, era piccolo e villoso, di una vibratile magrezza di ragno non mascherata dalla voluminosa imbottitura: indossava due giacche e sotto di esse più di un pullover. Il mefisto gli ballava sulla testa non più grossa di un pugno. Era armato di un moschettuccio della cavalleria. L'altro, Nino, era basso e tarchiato, il torace scoppiante nel maglione granata, uno di quegli antipatici ragazzi che profittano del cibo fino all'ultimo atomo. Non portava armi lunghe ma un pistolone calibro 12 di vecchia dotazione ai carabinieri. Entrambi, Tito e Nino, parevano a Johnny di generazione spontanea.

Un sobbalzo dell'autocarro lo spedì in braccio a Nino. Si divincolarono, poi Nino disse: « Sei nato con la camicia, militare travestito. Sei appena in prova. Alla base dai un'occhiata e se non ti garba ti rimetti per la tua strada. In ogni caso ti avremo risparmiato dei bei chilometri a piedi. »

Ma uno dei siciliani borbottò. « Questo è da vedere. Il capitano non scherza, gli ci vuol poco a far passare uno per disertore. »

Per la conformazione della cresta saliscendevano di continuo, l'autiere guidava pericolosamente.

Udì un siciliano invocare San Gerlando, con la coda dell'occhio vide la gialla chiazza aerodinamica che addentava il camion tra cabina e cassone. Sbatté le braccia e piombò su una trancia di lardo, a bocca aperta sulla schifosa salsedine della carne. Si riequilibrarono tutti, ora fissavano atoni l'auto nemica, sconciata, occupata e muta.

Ne sbucò un primo tedesco, ferito in fronte. Tra il velo del sangue vide gli italiani armati e spiccò un gran salto all'indietro. Il mitra del tenente Geo sparò e l'uomo finì stecchito nel fosso. Intanto se ne era districato un secondo, incolume, guardò e capì, da fermo cincischiava la fondina della pistola. Dalla cabina Geo rirafficò, alto, la vampa rossoazzurra della scarica sorvolò una spalla del tedesco. « Abbassa! » urlò Johnny, ma intanto aveva sparato Modica, una moschettata in pieno petto; il tedesco si afflosciò sulle ginocchia, il tenente aggiustò la mira e Johnny vide la stoffa della divisa ardere e arricciolarsi al contatto delle pallottole.

Tonfarono a terra e andarono alla macchina con le armi spianate. Dentro rimaneva un fagotto verde con un bavero argentato. « Herr Major? » chiamò forte il tenente Geo, ma l'uomo raggomitolato non si riscosse. Il sergente si era infilato nell'abitacolo, ora riferiva che era vivo ma non doveva aver più un osso sano. Istantaneamente gli uomini ci persero ogni interesse e si avventarono a depredare gli uccisi. Tito e Nino si erano già appropriati dei berretti: minimi, caricaturali, inconcepibili su quei due cranioni.

Il lombardo Cattadori aveva piazzato il mitragliatore al bivio da cui era spuntata l'auto tedesca. Poteva essere l'avanguardia di tutta una colonna, ma era ormai passato troppo tempo, la strada rimase inanimata, nel pigro accavallarsi dei primi vapori serali.

Una parte dei soldati acclamava raucamente alla buona sorte. « Così imparano a girar da padroni per le nostre strade, » ma il veneto Coromer scosse la testa. « Guarda che ci va a

capitare: un incidente automobilistico con i tedeschi. Brutta faccenda. Li avremo tutti addosso. I tedeschi non si mollano. »

« Questo è vero, » dichiarò Sciolla, « e qui per me sta la serietà e la grandezza dell'esercito tedesco. Non mollano il camerata, mai, lo cercano fin che lo trovano, vivo o morto, e poi lo vendicano. »

Disse il siciliano Patti: « Questi due li troveranno imbottiti di piombo. Faranno le ricerche e verranno a sfogarsi su noi. »

« E non è quello che vogliamo? » sbottò Cattadori. « Sono scarsi di uomini, si sa. Metti tanto, saliranno in cinquanta. E sai che ne faremo noi di questi cinquanta? Cotolette panate.

Johnny andò a vedere il sergente estrarre il maggiore ferito. Era un uomo diminutivo e attempato, troppo inferiore alla sua tremenda uniforme. Venne delicatamente deposto sull'erba e lì fu evidente la frattura alle gambe, dalle anormali pieghe dei calzoni. Aveva aperto gli occhi per rendersi conto degli uomini e del luogo, li richiuse rapidamente. Spasimava e dalle tempie brizzolate pendevano acini di sudor freddo. Disse il tenente Geo:

« Lo si lasci respirare un momento, poi si trasborda. Tutti alla macchina, diamole una bella spinta. »

Oltre il fosso si stendeva un vastissimo prato violaceo che a metà degradava al ciglio di un burrone. Uggiolando di infantile eccitazione corsero tutti a dar mano alla macchina. Spinsero, schiamazzando: « Forza, alè, capòt, kaputt! » e l'auto si rovesciò. Ne contemplarono per un momento il ventre polve-oleoso, poi rifecero forza e la rimisero sulle ruote. Mentre la spingevano verso la pendenza Johnny si staccò per suggerire al sergente di ficcarci dentro i due cadaveri prima che la macchina prendesse l'abbrivio.

« Fermi lì! » ordinò il sergente. « Idea fantastica. Nemmeno chiedo il benestare al signor tenente. »

Quattro uomini risalirono a caricarsi dei morti, tornarono giù e tanto premettero, strizzarono e accomodarono che alla fine ce li inserirono, in un orrido pacchetto.

Un ultimo sforzo e quando sentirono la carcassa fremere di velocità propria l'abbandonarono e stettero a guardar con le mani sui fianchi. Scendeva, accelerava, a un certo punto affrontò male una gibbosità del terreno e parve a un pelo dal ribaltare di fianco, ma poi si riassettò e beccheggiando corse al burrone che finalmente la inghiottì. Doveva esser ben profondo, dal fragore sordo e tardo che ne emerse.

Il tenente Geo aveva rispallato il mitra e si strofinava le mani. « Quel burrone è ciò che Dio fece. Tutto intorno è certamente terra di proprietà. Se i tedeschi li ritrovassero in un qualunque campo, farebbero rappresaglie terribili sui proprietari. Ora, se intendono farle, le facciano pure sul burrone. »

Ma Johnny disse: « Le faranno su Garisio, stia certo. »

« Lo so bene. Ecco perché dovremmo essere in molti a difendere il paese. É triste avere più armi che uomini, non c'è nulla di più triste. A te posso dirlo, che sei allievo ufficiale. Il nostro comando si aspettava ben altro movimento di ribelli in Piemonte. »

Si accostò Sciolla. « Le macchie di sangue, signor tenente. »

« Coprile, cancellale con la ghiaia. »

Il maggiore era stato trasbordato sul camion, Geo ordinò ai due siciliani di sfilarsi il pastrano: stenderne uno sopra e l'altro sotto il ferito.

« Che cerimonie per questo povero tedesco, » mormorò Tito a Nino.

E Nino: « Io l'avrei ammazzato, gli avrei fatto fare la fine degli altri due. Lui forse sarebbe stato anche più contento. »

« Zitti, » ammonì il sergente Modica.

Nino insisté umilmente: « Io l'avrei ammazzato. »

«Silenzio!» sibilò Cattadori col Breda a tracolla. « Non andare a cercare, non pretendere di insegnare ai gatti ad arrampicarsi, tu che non sei nemmeno una recluta. »

« Per i nostri gusti siete troppo militari, » criticò Tito.

« E che abbiamo a essere? » fece Patti che senza pastrano tremava verga a verga.

Disse Modica: « Taci, Tito. Tacete tutt'e due, ve lo dico per l'ultima volta. »

« Gioventù del Littorio! » e Cattadori sputò su una trancia di lardo.

Tito sputò sullo sputo del soldato. « A me non lo puoi dire Gioventù del Littorio. Tutto meno Gioventù del Littorio. Siete belli voi, siete grandi voi dell'esercito. Si è visto, non più di una settimana fa, che marciume era l'esercito. »

Il sergente lo afferrò per il doppio bavero. « Non addossare a noi la vergogna dell'otto settembre. Non a noi, figlio di...! »

« Io parlavo dell'esercito in generale, » disse Tito senza rivoltarsi alla presa.

Cattadori ammise che pure lui aveva parlato della Gioventù del Littorio in generale e tutto sfumò lì, anche perché il camion si avviò con un maledetto scossone. Il sole tramontava bianco, le nebbie si livellavano sui valloni, l'autiere non accendeva i fari e spesso radeva le prode di spettrale tufo della strada incassata, cani latravano da aie sommerse, Patti gemeva per il freddo, l'altro siciliano modulava una nenia nativa dondolando la testa matusalemmica, il maggiore tedesco si premeva le mani sugli occhi.

Poi Tito gli diede di gomito e gli indicò Garisio. Il paese figurava come un bastimento in bilico sull'ondata maggiore di quel mare solidificato d'incanto. La nebbia scalava l'enorme collina, rapidamente uncinò l'abitato e lo fasciò tutto. Solo più la cuspide del campanile affiorava, vi si era impigliata, dopo molto vagolare, una ragnatela di vapori nerastri. E Johnny sentì che a Garisio sarebbe stato astralmente più lontano da casa che a Roma e disperato si girò un'ultima volta verso l'abbandonata, perduta strada di casa.

Non si arrivava mai, a ogni tornante il paese appariva a portata di mano ma al successivo si ritraeva. Ora la strada rampava ferocemente. A una curva stretta l'autiere pasticciò una marcia, il freno a mano non bloccò, il camion slittava all'indietro, mentre gli uomini si appollaiavano sulle sponde pronti a salvarsi. Si arrestò chissà come e smontarono tutti. Il vento tirava così potente che ci si fletteva come a dar di petto in una invisibile sbarra di ferro. Incastrarono sassi e sarmenti sotto le ruote posteriori, poi spinsero finché il camion si sterrò e ripartì senza aspettarli. Capivano che cercava un falsopiano per raccoglierli, ciò nonostante lo inseguirono con bestemmie e improperi; dovettero correre in salita per trecento metri, orientandosi sul suo burbero ronfo, che rimaneva l'unica sua traccia nella tenebra completa. Johnny comprese di essere entrato in Garisio dal tormento dell'autocarro sull'acciottolato e poi dalla fioca illuminazione di alcune finestrucole alte meno di un metro da terra. Nel centro della piazzetta ardeva e fischiava un grande falò, il riverbero guizzando sui muri delle case li tramutava nelle tende garrenti dell'effimero bivacco di una armata in rotta. Inspiegabilmente il camion andò a fermarsi nell'angolo più buio, rasente la gronda di una casupola.

Sentì una rincorsa ferrata sulle pietre, quindi aggredirlo fiati roventi. Sapevano, domandavano, cercavano dell'ufficiale tedesco. « Tutti giù, nessuno salga! » tuonò il tenente Geo. « C'è il capitano Solari? »

« Ci sono io, » replicò una voce grossa.

« Lei, capitano Buscaglione? Faccio immediatamente rapporto. Uno di voi cerchi il medico condotto. »

« Da questa parte, romano! » segnalò Tito.

« Chiamami Johnny. Che si fa ora? »

« Si mangia, direi. »

Si diressero a un fabbricato nano che da solo costituiva tutto un lato della piazzetta. Prima che Tito arrivasse a calciarlo, un uscio si spalancò dall'interno e in uno sprazzo di acetilene Johnny intravide uno stanzone basso e annerito, fortemente travato, imbottito di soldati e in quella calca ce n'erano alcuni che pretendevano lo spazio e l'agio per fare una partita a carte. Li investì l'acre esalazione del grigioverde concentrato e del sudore, in uno con l'arido, corrosivo fumo delle Milit.

Due soldati li urtarono nel buio. Uno diceva, con accento emiliano: « Ora è davvero fatta. Mai che a quel cristo del tenente Geo capiti niente. Li avremo addosso quanto prima, forse stanotte stessa. »

« Stanotte no, » escluse l'altro. « I tedeschi in queste cose sono come i pellirosse, non attaccano mai di notte. »

« La fame mi è scappata, » disse Johnny. « Dormirei subito. »

Tito ruotò sulle gambette arcuate. « È là che si dorme, » e additò una costruzione sul primo poggio fuori paese; a Johnny sembrava una chiesa.

« È, era una chiesa, una delle due del paese. Essendo del tutto superflua, il capitano Solari l'ha requisita e adibita a dormitorio. Naturalmente il parroco ha subito provveduto a sconsacrarla. »

« A proposito, quando si vede questo capitano Solari? »

Tito ne domandò a un soldato diretto alla cantina. Rallentò appena. « Non si stacca dalla radio. Segue alla radio la porca situazione. » Entrò, liquefacendosi nel crogiolo del carburo.

« Dimmi intanto che tipo è, » chiese Johnny.

Tito arricciò le labbra. « È un militare, di quelli rispettabili. Io ritengo faccia tutto questo per il re. A me del re non me ne frega niente; anzi, l'avessi sottomano, lo manderei sotto processo. Ma il capitano Solari vive per il re e credo che morirà per il re. I suoi uomini mi dicono che ne parla sempre, parla sempre e soltanto del re, a volte ne parla come di suo padre e altre volte come di un suo figlio appena nato. Tiene la foto del re sul cuore, in tasca, sul tavolo, dappertutto. Non è quello che mi aspettavo. Certo è ancora troppo presto perché saltino fuori gli uomini che dico io, e al momento ce ne fossero tanti di Solari. Lui è convinto che in Piemonte si trovino decine di migliaia di soldati ribelli come lui, ma io so che è un'illusione. Questo non sarà un fatto di militari. Comunque, il capitano Solari è un puro e al momento non c'è di meglio. Fossi in te, dormirei in una stalla. Se vai al dormitorio, ti includono nei turni di guardia e tu non mi sembri in forma per montare di sentinella stanotte. »

« Scelgo la stalla. Tu dove vai? »

« Io sono in una situazione speciale, io ho un letto. Il padrone della privativa di qui è mio zio, fratello di mia madre. Ci vediamo domattina. Esci dal paese, risali un tratto del costone e alla prima casa entri e chiedi di dormire nella stalla. Basta che ti presenti come ribelle. »

Brancolando uscì di paese e salì sul costone, diametralmente opposto alla chiesa-dormitorio. Nella valle il vento mulinellava furiosamente, ma solo gli spruzzi di quel gelido ribollimento arrivavano a lambire il costone. Johnny chiamò forte: « Dov'è il capitano Vargiu? Il tenente Jacoboni? Che ne è dei miei compagni mortaisti? »

Più avanti il costone si insellava, di quel tanto che il vento della valle lo spazzava in pieno. La notte faceva bocconcini dei profili delle grandi colline all'intorno. Al campanile di Garisio batterono le nove e i tocchi derivarono sul vento come bombe. Avanzava alla cieca, sbandando a sinistra. A una raffica più violenta urtò di spalla in un muro: lo tastò per qualche metro, quindi ritornò sui suoi passi, trovò il cancello e si inoltrò nell'aia nera. Un cane latrò, trascinando la catena. Poi cigolò una porta e ne uscì una sventagliata di luce a carburo.

« Chi è là? »

« Sono un ribelle. Mi lasciate passar la notte nella vostra stalla? »

« Non si domanda nemmeno. L'uscio è proprio dietro di voi. Vi raccomando solamente di non fumare e non orinare sul fieno. »

Entrò, puntò al cassone del foraggio ma lo trovò occupato da un ragazzetto che già dormiva della grossa, probabilmente un servitorello. Allora smosse i musi grevi delle bestie e volteggiò dentro la mangiatoia, tirandosi fino al mento una coltre di fieno.

« Cerchiamo di riepilogare... Roma... quando mai sono stato a Roma?... casa mia... ribelle... attivo... fucilabile sul posto... ripeness is... (Maturare è...) »[1] Già nel pozzo della narcosi, poté ancora percepire l'ampio, ruvido, caldissimo lecco di un bue sul suo braccio penzolante.

XVI

Il sergente Modica col moschetto a tracolla e le tasche gonfie di bombe a mano stava energicamente pompando acqua per una mezza dozzina di paesane confuse e sorridenti. Come vide Johnny, partì dalla vasca e attraversò la strada. « Dormito bene? Per questa volta non voglio sapere dove. Ti senti in forma? »

C'era di che riempir la giornata, a quanto pareva. Tito aveva riferito al comando che a Monzù, a pochi chilometri dalla base, esisteva un gigantesco deposito militare con così tanto materiale che i selvaggi saccheggi borghesi del 9 e 10 settembre e i primi massicci prelievi tedeschi lo avevano appena sfiorato. « Il tenente Geo sta convincendo il capitano Solari a mandarci il camion. C'è di tutto un po', dice Tito, principalmente nel ramo vestiario. Noi dobbiamo essere previdenti, anche se la guerra sarà presto finita, senza contare che è tutta roba nostra soffiata ai tedeschi. Sai che gli alleati le stanno buscando a Salerno? Incredibile ma vero, perfino Radio Londra lo ammette. Su, va' a mangiare un boccone. Se si parte per Monzù, saltiamo il rancio. Se non trovi il cuciniere, fatti servire dai due inglesi. »

« Quali due inglesi? »

Due soldati inglesi evasi da un campo di prigionia: vagabondavano su quelle colline prima ancora che ci arrivassero dalla Francia i ribelli di Solari: i quali naturalmente gli fecero un sacco di feste e tutto un interrogatorio mimato, e alla fine i due accennarono che non intendevano combattere; a riprova, poiché nessuno degli ufficiali parlava l'inglese, Geo cacciò loro in mano un moschetto ed essi lo lasciarono scivolare a terra. « Allora non si è più insistito. Però, siccome per il vitto dipendono da noi, il capitano Solari li ha schiaffati ai servizi ed essi non hanno fatto la minima obiezione. »

« Ancora una cosa, sergente. Chi ci comanderà a Monzù, se ci andiamo? »

« Il tenente Geo. È sottinteso: per le azioni volanti il capo è sempre lui. »

Il cuciniere era uscito per acqua, Johnny si inoltrò nella disgustosa cucina finché in un angolo di ammuffita penombra distinse due larghe schiene rivestite di un cachi tendente al verdeoliva. « How aged, how territorial they look, (Che aspetto vecchio, da territoriali.) » constatò avvicinandosi in punta di piedi. Stavano sbucciando patate, scrupolosamente.

« Good morning. (Buon giorno.) »

Guardarono su non troppo sorpresi. « Good day t'you, sorr. (Buon giorno a voi, signore.) »

Il più anziano, quello che poi disse di chiamarsi Cullis, un tipo alto sei piedi e grosso in proporzione, considerò perplesso il vestito borghese di Johnny. « I s'pose ye're a rebel sodger? (Siete un soldato ribelle, vero?) »

Johnny annuì. « Infantry? (Fanteria?) »

« Artill'ry. (Artiglieria)»

« Where did it happen? (Dove accadde?)»

« East o' Marsa Matruh, spring o' 1942. (A est di Marsa Matruh, primavera del '42.)»

« By an Italian force? (A opera di un reparto italiano?)»

« Nao, Rommel's. (No, di Rommel.)»

« Where was your prison-camp? (Dov'era il vostro campo di prigionia?)»

Rispose l'altro, Leacock. « In t' blaasted verree midst o' t' marshes. (Nel maledetto bel mezzo delle paludi. Avete lamette da barba?)» Aveva la medesima corporatura di Cullis e all'incirca la sua età ma appariva sensibilmente meno adulto per via del mento pressoché inesistente e degli occhi acquosi. « Got razorblaides? »

« Sorry, I've none. (Mi spiace, non ne ho.)»

« Thank yo' all t' saame. (Grazie lo stesso.)»

« How did you get away? (Come scappaste?)»

« Dead heasy. Ali gates stood unguarded. (Facilissimo. Tutte le porte erano senza guardie.)»

E Leacock: « We tuk an' ran our domdest, knee-deep in coold, muddy watter. (Prendemmo su e corremmo del nostro meglio, affondando al ginocchio in acqua fredda e fangosa.)»

« Where on earth were you fancying to get to? (Dove mai immaginavate di arrivare?)»

« Switzerland, (Svizzera.)» arrossì Cullis.

« How did you do in the camp? (Come ve la passavate nel campo?)»

« 'Ow**?** Not badly. (Come? Non male.)»

« Faairly well, (Benino.)» rettificò Leacock.

« Yus. Nuffin' worried us, 'cept the want o' smokin'. (Sì. Niente ci disturbava, tranne la voglia di fumare.)»

« Tobacco shortage? (Scarsità di tabacco?)»

« Plenty o' it. (Il tabacco abbondava.)»

« I don't understand, (Non capisco.)» disse Johnny.

« All along o' t' camp-commander, » chiarì Leacock, « iv trewth is to be saaid. He wor noa sort o a bloomin' jailer, only hed some curus ideas about prisoners o' war. Prisoners, as an instaince, maun't smooak t' like o' reel men. (Tutto a causa del comandante del campo, se vogliamo dire la verità. Non era affatto il tipo del fottuto carceriere, solo aveva certe curiose idee sui prigionieri di guerra. I prigionieri, per dirne una, non devono fumare come i veri uomini.)»

Johnny si innervosì. « Stop that damned peeling, will you? (Volete smetterla con quel dannato pelare?)»

« Orl right. (Benissimo.)»

« Men, I find you a bit low-spirited. (Vi trovo un po' depressi.)»

« Well yus. Orful low-sperrity-like. (Be', sì. Paurosamente depressi.)»

Disse Leacock: « Hed we knawn better... (Avessimo saputo...)»

« Damn ourselves! (Maledizione a noi!)» concluse Cullis.

« Doan't you curse like thot. Twas t' gurt spell o' libbaty... t' war moast likely to be ovver 'fore sunset... Yo're right, awd boy. Damn oursens! (Non imprecare così. È stato il grande richiamo della libertà... la guerra pareva dovesse finire prima del tramonto... Hai ragione tu, vecchio mio. Maledizione a noi!)»

Penetrò in cucina il rumore di avviamento del camion, la spedizione a Monzù era certa.

Disse ancora Johnny:

« l'm told you are unwilling to fight. (Mi si dice che non volete combattere.)»

« That's mortal true. We've bin through too much fightin'. (Questo è mortalmente vero. Abbiamo combattuto troppo.)»

« Too mich fightin' in yon f-sonds, (Troppo combattere in quelle fottute sabbie.)» confermò Leacock.

« Ye may make dahts, but l'm speakin' troof. The fightin' engine's broken inside o' us. An' beyond mendin', I tell yer. (Voi potete averci i vostri dubbi, ma io dico la verità. Il motore del combattere è rotto dentro di noi. E non c'è più riparazione che valga, vi dico)»

Leacock poi trattenne Johnny sulla soglia. « Ah've somethin' to ax you, young mon. The Germans... (Ho qualcosa da chiedervi, giovanotto. I tedeschi...)»

« Yes? (Sì?)»

« Wot's they are gooin' to do us t'day they find us oop here? Speeak straight: shoot us on t' spot or nobbut lock us agean? (Che ci faranno il giorno che ci trovano quassù? Parlate francamente: ci fucilano sul posto o semplicemente ci rinchiudono di nuovo?)»

Lo sguardo di Johnny si posò sul collo di Cullis, tronfio e malsano, dove le stesse vene palpitanti fra la lanugine color burro sembravano attendere la risposta. « They won't shoot you, » disse, « if you are not taken red-handed; with weapons in your hands, I mean. (Non vi fucileranno, se non vi beccano in flagrante; con armi in pugno, voglio dire.)»

« Thot'l1 never happen! (Questo non succederà mai!)»

« I see. Feel better? (Vedo. Vi sentite meglio?)»

« Better, lot better naow. (Meglio, parecchio meglio adesso.)»

« Peel on and be easy. (Continuate a sbucciare e state tranquilli.)»

Fuori, l'autocarro era stato manovrato al culmine della strada. Per ora c'era un solo uomo a bordo, Cattadori che piazzava il Breda sulla cabina, ma due squadre si apprestavano a montare, tutti quelli di ieri più qualche nuovo. Mentre Johnny stava a guardarli issarsi e distribuirsi sul cassone, muti, goffi e solenni, tremendamente estranei, il sergente Modica venne a consegnargli un moschetto e due caricatori. Li soppesò sul palmo della mano, lungamente affascinato dalla maschia rilucenza del bronzo; Tito capì male e gli disse: « Non ti preoccupare, ne avrai più che d'avanzo. A Monzù mica si spara. A meno che non si intromettano i carabinieri. »

I carabinieri? C'erano ancora carabinieri in servizio?

« A Monzù ci sono, » si indignò Tito, « e chi se ne fida? Perché non se ne sono andati tutti a casa? Possono benissimo essersi accordati col comando tedesco, con la scusa dell'ordine pubblico. Non lo fanno per politica, lo fanno per lo stipendio. Ma finiranno col pagarlo troppo caro lo stipendio e il non saper fare altro mestiere che il caramba. » Si raffreddò un poco e aggiunse: « Ma è quasi da escludere che oggi si spari. »

Arrivò il tenente Geo, rapido e raccolto, si infilò subito in cabina.

Salendo sul camion Johnny si rammentò del maggiore tedesco.

« Sta da papa, » riferì il sergente. « È regolarmente visitato dal dottore e si è già sorbito tutto il brodo di una gallina. »

« Ringrazia perlomeno? » si informò Sciolla.

« Sì, sì, crazie crazie. »

Un ufficiale veniva verso la cabina e Johnny domandò in giro se quello fosse il capitano Solari, con la voce inevitabilmente venata di delusione perché l'uomo era grasso e smorto, con un'aria abulica. « Ci mancherebbe, » disse Modica. « Questo e il capitano Buscaglione. Viene dal commissariato, ci fa da amministratore. »

Il capitano sventolò una mano guantata di lana: pareva un capostazione d'ultima classe

non potuto esimersi dal presenziare alla partenza di un vilissimo merci nel più crudo mattino d'inverno.

Scendevano in folle, attraverso il finestrino posteriore si vedeva la nuca magra, incordata di Geo, nessuno fiatava, l'autiere curvava da disgraziato, Tito era nero. « Ce l'ho con mio zio, » confidò poi a Johnny. « Sai il mio berretto tedesco di ieri? Stanotte me l'ha fregato e l'ha scaricato nel buco del cesso. Ha paura dei tedeschi ma gli conviene averne anche di me. Ho visto rosso. »

Johnny si volse a guardare alla pianura lontana. Uno spensierato treno correva da M... a F... illusoriamente rinforzando col suo denso vapore i moribondi banchi di nebbia a mezz'aria. Più a destra, un fiume sottile era scavalcato da un gran bel ponte con l'arcata centrale nitidamente stroncata; nel vasto greto gessoso occhieggiavano torvi i crateri delle bombe scentrate.

Arrivarono a Monzù alle undici passate, il paese era pianeggiante e lineare, inanimato e sapido di cucina: lo solcarono a tutta velocità e a volo Johnny scorse a una finestra il volto orripilato ma solidale di un vecchio.

L'autocarro si affiancò ai nanificanti depositi e gli uomini si avventarono agli ingressi sbruffando al chimico odore del materiale immagazzinato in quantità immense. Dentro, l'eco dei passi e delle voci era tombale. Johnny deviò con altri verso il reparto pellicce, gli fece senso affondare le mani in quella puzzolente morbidezza. Il veneto Coromer gridava, tra piangente e inferocito: « Guardate qua che riserva, che abbondanza! E mio fratello è morto in tela. È morto in Albania agli ultimi di novembre ed è morto in tela! »

Caricavano alla rinfusa, invano il sergente si sgolava a raccomandare un certo criterio nel carico, sarebbero tornati a Garisio seduti in cima a pencolanti cataste di roba.

Quando, con una vibrazione quasi armoniosa, arrivò la prima fucilata. Il tenente Geo fece una faccia più annoiata che collerica, tutta efficiente, Modica volteggiò freddamente dietro una balla di pellicciotti, ma Tito uscì dai gangheri. Corse rannicchiato a un finestrone e a filo del davanzale urlava verso dove sapeva lui: « Finitela! Non siamo saccheggiatori e lo sapete. Siamo ribelli, soldati italiani. Non stiamo rubando, questa è roba nostra. Non sparate, carabinieri vigliacchi e traditori! »

Gli ribatté tutta una salva, contro i pilastri e nelle pellicce. Geo ordinò una squadra fuori a rispondere ai carabinieri, l'altra dentro a continuare il prelevamento come se niente fosse. Nino non era pratico di moschetto, chiamò Johnny che glielo armasse e intanto diceva:

« Capisci, sarebbe troppo bestiale crepare per una palla di carabiniere prima di vedercela coi tedeschi, » e roteava la testa come a rintuzzare quel destino.

Poi Johnny balzò all'aperto, in un lampo vide la casermetta e scattò a defilarsi dietro la scarpata della strada ai magazzini. Si inginocchiò e sporse la testa a riesaminare la casermetta. Era una casina nuova e pretenziosa, tinta di un rosa femmineo, con gelosie marroni lucide. I soldati avevano già aperto il fuoco, si vedevano le pallottole sfregiare l'intonaco, schiantare le imposte. Spallò il moschetto e cercava un bersaglio. Per quanto esplorasse non trovò di meglio che il cuore dell'inferriata della finestra più vicina. Forse per l'astrattezza medesima del bersaglio mirava e sparava, ricaricava e ripuntava con meticolosità esasperata, con dolente avarizia. Aveva già perduto la nozione del tempo e gli restavano due colpi del primo caricatore. Così gemette di stupore quando udì urlare tutta la linea dei ribelli e diradarsi il loro fuoco e vide un asciugamani bianco impigliato a una grata.

Il tenente Geo saltò sulla strada, portava il mitra distrattamente e strusciava i tacchi per scrostarli del terriccio della scarpata. Poi si compose e scandì: « Lasciare le armi all'interno e uscire con le mani in alto. Il maresciallo esca il primo. »

« Maresciallo, esci il primo, » fece eco il sergente Modica.

Nell'elettrico silenzio si intese lo scalpicciare dei carabinieri che dentro si mettevano in fila, quindi Io stridìo della porta smunita. Eccoli fuori, miserabili nello sforzo di non apparir miserabili, in uniformi buone e in ordine ma indicibilmente odiose. Venivano, legnosi e compunti, le mani intrecciate dietro la nuca, nell'atteggiamento una conturbante suggestione di castigo da asilo infantile. Il maresciallo era d'età, la barba di molti giorni tutta irta sulle mascelle risentite: di complessione sanguigna, ora la paura e la vergogna lo chiazzavano in faccia di violaceo; teneva le mani incollate alla costura dei calzoni come a inibirsi ogni gesto di scusa o di discussione o di supplica. L'ultimo carabiniere, il più giovane, prese a insultarlo e accusarlo a bassa voce, il tenente Geo con una occhiata gli tappò la bocca.

La casermetta scricchiolava del saccheggio di guerra. -Dopo dieci minuti uscì un gruppo esportando moschetti, cassette e sacchi di munizioni, una macchina per scrivere e un mandolino. La curva dello strumento era oscena, fantesco-meretricia nell'aria cristallina, gli occhi torbidi dei carabinieri si appuntarono sul mandolino più che su ogni altro articolo.

« Che gli fate? » bisbigliò Johnny al sergente. Poi si corresse: « Che gli facciamo? »

Modica si strinse nelle spalle, ma parlò Tito: « Vai a sapere con questa mentalità da esercito regolare. Io fucilerei almeno il maresciallo. »

Stavano sull'attenti, tranne il più giovane che cercava di farsi notare a ogni costo, preferibilmente dall'ufficiale comandante, ma i suoi gesti si dissolvevano tutti nell'arcigna disattenzione dei ribelli. Quasi certamente un sardo, troppo fosco e nevrastenico.

Il camion doveva avere ultimato il carico, il motore scoppiettava.

Il tenente Geo mormorò qualcosa all'orecchio di Nino. Il ragazzo raggiò e subito ordinò l'attenti. Era il primo comando militare che gli usciva di bocca, e si sentiva, ma i carabinieri eseguirono di scatto. « Spooo-gliarsi! »

Nemmeno fìnsero di non aver capito l'ordine: tutti, maresciallo in testa, già lavoravano a lacci e bottoni, convulsi e inefficaci, rabbrividendo nell'atmosfera senza temperatura. Cattadori confessò :« A me fa effetto vedere un carabiniere spogliarsi. Poco meno che veder spogliarsi un prete. A voi no? »

Ora riprendevano l'allineamento, biancastri, tutti i legacci penduli. « Signor tenente! » implorò il maresciallo, ma non proseguì, troppo gli tremava la bocca e Geo non aveva battuto ciglio.

Nino ordinò il fianco sinist e intervallarsi, per rafforzare i comandi pestava il piede in terra. I deretani dei carabinieri pulsavano come cuori sotto i flosci ma non occultanti mutandoni.

Con un mugolio Nino calciò dietro il maresciallo, quindi l'appuntato, letteralmente sterrandoli; ora invitava gli altri, dondolando la sua corta gamba muscolosissima. Allora Geo fece un segno ai già trattati: scappare, scappare in capo al mondo. Tutti lo videro, anche gli aspettanti, si presentavano a Nino tanto sollevati, con passetti premurosi e pudibondi.

L'ultimo, il sardo, alzò entrambe le braccia e gridò: « Io voglio arruolarmi con voi, prendetemi con voi, sono un ribelle anch'io! » Ma il tenente strinse le labbra e scosse la testa. L'altro, a due passi da Nino, urlò: « Scassatemi il culo ma accettatemi con voi! » Ancora Geo lo rifiutò, Nino calciò e l'uomo sparì ultimo, sbandando in velocità sulla ghiaietta d'angolo.

XVII

Il motore singhiozzò e si spense e il furgone rinculò di qualche metro. Sciolla al volante fece un paio di tentativi, poi disse di scendere tutti. Johnny smontò ma invece di interessarsi al guasto si pose a osservare il fiume non lontano. Sotto gli evanescenti vapori mattinali le acque erano livide e più livida la sponda, sulla quale sorgeva lo scheletro annerito di un frantoio di pietre da tempo abbandonato. Poi sentì Sciolla dire: « Non sono pratico di questo schifoso gasogeno, non so dove mettere le mani, » e il sergente bestemmiare.

Erano le 7 del 19 settembre e tornavano già dalla pianura, precisamente da Benecarenna dove avevano requisito nafta presso un proprietario di autolinea segnalato da Nino. C'era voluta un'ora perché l'uomo, puzzante di sonno e offensivamente incredulo, si separasse da quei due fusti; e non erano nemmeno ben pieni, il liquido dentro sciaguattava troppo. Sul furgone a gasogeno prestato dallo zio di Tito erano partiti Sciolla come autista di fortuna, il sergente Modica, Cattadori col fucile mitragliatore, Coromer, Johnny e Nino quale guida.

« Arrangiamoci, » disse infine il sergente, « spicciamoci a requisire un carro agricolo e un cavallo. » Il casale più vicino stava a trecento metri, seminascosto in una depressione del terreno; col comignolo che fumava bianco e sodo nell'aria scura.

« Qui non ci sono cavalli, » avvertì Nino, « buoi quanti ne vogliamo, ma niente cavalli.»

Modica sbuffò. « Con un bue rientriamo a Garisio a mezzanotte. È impossibile che non si trovi un cavallo. Io so che nei giorni dell'armistizio i cavalli dell'esercito sono finiti ai contadini. »

« Può darsi a quelli della pianura, non certo a questi delle colline. Qui i cavalli non rendono, non si guadagnerebbero il mantenimento. »

Allora il sergente ripiegò sul bue e Nino stava avviandosi alla casa, con Coromer che doveva sostenerlo con la divisa, quando sulle più alte colline scoppiarono cannonate. I due non andarono oltre e tutti si guardarono in faccia. Il martellamento insisteva e rinforzava, ingravidando di sé tutto il cielo. Si riguardarono in faccia, poi videro adunarsi su una altura gli uomini di due cascine usciti a capacitarsi di quell'inaudito fragore, e tutti erano orientati alle colline maggiori in direzione di Garisio.

« Picchiano Garisio, » disse Johnny senza tono.

« Non lo dire! » scattò Modica.

« Come fai a dire che picchiano proprio Garisio? » intervenne Coromer. « Ti pare che noi meritiamo l'artiglieria, tanta artiglieria? »

« Ditemi voi a chi sparano se non a noi. Non c'è altri che noi da queste parti. Siamo soli come cani, ormai si sa. »

Ascoltarono un altro po', i boati si susseguivano puntuali e tutti della medesima intensità, poi Cattadori scrollò le spalle. « Macché, non sparano a noi, sarebbe assurdo. »

« Dimmi a chi altri possono sparare, » replicò Johnny.

« Comunque sia, » disse Sciolla, « è un gran pasticcio. »

« Già una volta io sono stato fregato da un gran pasticcio di artiglieria. »

« Dove e quando fu, Johnny? »

« A Roma, un secolo fa. »

Bombardavano da venti minuti e le creste rimanevano deserte, sfingee.

« Comunque sia, » decise il sergente, « ci conviene muoverci, tornare alla base. » La prima collina, delle tre che si frapponevano tra loro e Garisio, incombeva rigonfia e lustra.

Nino domandò se il carburante lo portavano a spalle.

« Non fare lo spiritoso. Quello può aspettare. Seguitemi e vedrete. »

Andarono al furgone, lo dirottarono in un prato e poi dentro un macchione dove lo mascherarono accuratamente. Quindi Modica trovò in cabina un pezzo di cartone, ci scrisse a matita MINATO e lo affisse al radiatore.

Tornarono sulla strada e mossero incontro alle colline e all'origine di quel lungo bombardamento. A metà salita i cannoni tacquero, ma poco dopo si sentì un'altra serie di tonfi e schianti. « Mortai, » precisò il sergente che arrancava dietro Johnny.

Sul ciglione Johnny attese gli altri e Nino pronosticò che non sarebbero arrivati a Garisio prima di mezzogiorno.

« Arriveremo a cose finite, » disse Johnny.

« Taci, » intimò Modica.

Avevano avvistato in valle una banda di borghesi ammantellati che saltellavano verso il più selvaggio e protettivo della natura; senza speranza urlarono giù, quelli non li udirono e in un baleno si rintanarono.

Poi i mortai smisero e come essi attaccarono la seconda collina subentrò un fuoco fittissimo di mitragliatrici e fucili, belluino. Durava ancora, e se possibile inasprito, quando calarono nella seconda valle. Il sergente si era finalmente persuaso che si trattava di Garisio e consigliò al battistrada di procedere con gli occhi bene aperti, per non cadere in braccio ai tedeschi della retrovia.

Erano le 11 passate quando Johnny affrontò la terza collina, l'ultima davanti a Garisio. C'era una pista abbastanza comoda ma troppo sinuosa e Johnny tagliò diritto sui mammelloni. La sparatoria era frenetica, il cielo sventolava come un drappo, ma nel giro di dieci minuti un silenzio assoluto si posò su quel mondo di colline. Johnny ne tremò, poi si inerpicò ancora più decisamente, ma ecco che il sergente lo richiamava dal basso: sostasse, aspettasse gli altri che erano troppo distanziati, specie Cattadori col Breda. Si sedette, dando le spalle alla cresta, madido di sudore nell'aria frizzante. « Purché riprendano a sparare, guai se non riprendono. » Ma il tempo passava senza più una detonazione, e gli parve di cogliere in quel funesto silenzio un brontolio guardingo di motori.

Si erano ricongiunti e Johnny intendeva ripartire, gli altri però erano sfiancati e lo obbligarono a risedersi. Non facevano commenti né supposizioni, la faccia di Modica si era incartapecorita di colpo.

Si riudì più netto e più disinvolto quel rumore di automezzi, poi Nino, che era il solo a tener d'occhio la cresta, gridò di voltarsi e guardare. Nel limpido cielo sopra Garisio ascendeva un fumo grasso che ora si modellava in due funghi o teste di cobra emergenti sul ciglione.

Johnny si slanciò e gli altri lo rincorsero accaniti, quasi a contendergli un godimento.

Un bosco orlava la cresta e Johnny si ritrovò in una radura con un sentiero rossiccio e una grossa catasta di legna. Vide e si arrestò netto.

Trenta torri di fumo sorgevano su Garisio, sulle case cannoneggiate, di un fumo nero e carnoso, resistente anche al vento il più teso. Non si vedeva movimento o attività di uomini alla base di quel rogo gigantesco. Gli unici tedeschi in vista stavano scalando la pietraia fuori dell'abitato, somigliavano a una colonia di formiche verdi arrampicatasi su di un legume sbiancato. Il grosso indugiava certo nel paese punito, tutti chini tra fumo e polvere a esaminare i cadaveri dei ribelli, le loro reliquie e deiezioni. Sulla strada di mezzacosta manovravano una quindicina di autocarri gialli, zigzaganti, come pilotati da ragazzini. Sulle lisce pendici sotto il paese una torma di bestiame abbandonato a se stesso caricava, zampava e muggiva impazzito.

Ai campanili di tutti i paesi all'intorno batté mezzogiorno, con una tale differenza di tempo che risuonarono forse cento tocchi a segnare le dodici.

« Povero tenente Geo, » disse finalmente Coromer, « ci ha salvato la vita mandandoci fuori per la nafta. »

« Mi ricorderò di Geo fin che campo, » giurò Sciolla.

« Ricordiamoci di tutti. »

« Non credevo, » disse poi il sergente, « non credevo finisse tanto presto e a questo modo. »

« Andatevi a sedere distanti da quella catasta, » consigliò Nino. « Queste cataste sono il covo preferito delle vipere, » ma nessuno si spostò.

« È finita, » riprese Modica. « Da questo momento ognuno può fare la sua strada. Vediamo. Tu, Johnny, eri già sulla strada per casa. Fa' conto di aver perduto una settimana per un motivo qualsiasi. »

Johnny non disse né sì né no.

« Tu, Sciolla, abiti a Torino. Basta ti trovi un paio di stracci borghesi e anche tu puoi considerarti a casa. »

« Sì, e porterò con me Cattadori e Coromer. A casa mia faranno il bagno, darò loro un vestito decente e una buona cena e poi li metterò sul treno per casa. » Cattadori era di Saronno, Coromer veronese. « Adesso nelle stazioni dovrebbe essere meno pericoloso che nei primissimi giorni, adesso sorveglieranno meno. »

« E tu che farai, sergente? »

« Non preoccupatevi per me. Io mi sistemerò come bracciante in qualche fattoria. Non su queste colline, ma nemmeno troppo lontano. Farò il bracciante e tirerò avanti fino alla fine. Mi sentirò inferiore a uno sputo ma tirerò avanti. Vedete, ora non me ne importa più niente di rivedere la mia Sicilia, ma tra qualche giorno o settimana me ne importerà di nuovo. »

Il bosco bruiva, ed era un fracasso in confronto al mostruoso silenzio di Garisio.

Dopo, chissà quanto dopo, Coromer ripeté: « Povero tenente Geo, è lui che ci ha salvato la vita. »

« E non poterci sdebitare, » si lamentò Sciolla.

Allora Johnny disse: « Un modo ci sarebbe, di ringraziare Geo e tornarcene a casa senza sentirci troppo inferiori a uno sputo. Aspettarli al ritorno e fargliela pagare in parte. »

Modica assentì immediatamente e senza eccitazione, Cattadori e Coromer non batterono ciglio, ma Sciolla si turbò più del necessario. « Un'imboscata? Un'imboscata di noi cinque a centinaia di tedeschi? Ragazzi, vi par poco? Non dico che non la si possa fare... »

« La dobbiamo fare, » sillabò il sergente con gli occhi bassi.

« D'accordo, ma dove la si fa? Bisogna pure prepararla in un dato posto, e se poi i tedeschi passassero da un'altra parte?... »

« Sulla strada di Moana, » precisò Johnny.

« Ma chi ti dice che passeranno di lì? »

« Lo dico io, » interloquì Nino. « Passeranno di lì per forza. Un'altra strada non c'è che porti una colonna come quella. »

« Tu, Nino, puoi andartene anche subito. »

« Io vengo con voi, » rispose il ragazzo.

« Non è per te, ti garantisco che un'imboscata è il peggior lavoro di questo mondo. Da' retta, vattene a casa, tu che hai la fortuna di averla a due ore di cammino. »

« Ci andrò subito dopo. Stanotte farò un'improvvisata a mia madre. Ma lei non saprà mai che io torno dall'aver fatto un'imboscata. »

Cattadori si strinse al petto il mitragliatore. « Si faccia, ma scegliamo un posto sicuro: non tanto per noi quanto per la popolazione; ho già la nausea, io, delle case bruciate. »

Si avviarono a est e prima di uscire dal bosco passarono sul rovescio del crinale per eludere i potentissimi binocoli dei tedeschi. In due ore di marcia volutamente lenta riuscirono sulla strada per Moana, a un paio di chilometri a valle di Garisio. In quel tratto non c'erano presenze umane, né stabili né passeggere.

All'intatto campanile di Garisio scoccarono le tre.

Il posto fu presto trovato. Dopo una curva a gomito la strada faceva uno slargo delimitato da un risalto di tufo sfruttabile come parapetto. Una macchia di pini e ginepri schermava la posizione da destra senza togliere del tutto la vista sulla strada. Immediatamente dopo quel parapetto c'era uno scoscendimento calcareo verso un vallone tortuoso e cupo. Il sergente studiò particolarmente il breve dirupo e disse: « A cose fatte scivolate giù svelti ma con attenzione. Slogarsi una caviglia è facile e chi si ferma è spacciato, quello paga per tutti. Non sarà il caso di precipitarsi giù. Tenete presente che i più interdetti e spaventati saranno loro, i tedeschi. »

Johnny provò a stendersi dietro il parapetto e affiorarne con mezza testa: uno dopo l'altro ci si provarono tutti e tutti trovarono che l'esposizione era orribilmente diretta, ma nessuno propose di cambiar posto. Il sergente aggiunse: « L'ultimo camion. L'ultimo, intesi? Non ci si può confondere, abbiamo visuale su tutta la discesa. »

Johnny si calò nel vallone e fumando un'ultima sigaretta lo esplorò per un centinaio di metri. Se ne impresse in mente il fondo, i meandri, gli intoppi della vegetazione rachitica e maligna; dopo una brusca svolta a sinistra il vallone sfociava in un campo aperto subito confinante con un castagneto. L'ultimo pericolo era sul campo, spazzabile con pronte mitragliatrici dalla strada, ma nel castagneto era la piena salvezza, una gioia amara e una dolce stanchezza. « See you later, wood. (Arrivederci, bosco.)»

Il sole tramontò e fu enorme, abissale la sua perdita. Lo rimpiazzò un vento forte e sonoro sotto il quale le colonne di fumo sopra Garisio presero a tentennare e stemperarsi. Cattadori disse: « Perdonate, ma debbo farlo. » Si voltò su un fianco e orinò, il liquido sfrigolò sul calcare.

Si inserì nel vento un frastuono di motori ma la strada rimaneva in ogni punto deserta.

« L'ultimo camion, » disse Johnny.

E Cattadori del suo Breda: « Purché non mi si inceppi. »

Coromer chiese se poteva ancora accendersi una sigaretta, ma Modica non concesse. « Può esserci benissimo tutto il tempo, ma non conviene più. »

« Dovevo pensarci prima, » riconobbe il veneto.

Infatti scendevano.

« L'ultimo camion, » ridisse il sergente.

« Purché non mi si inceppi dopo i primi colpi. »

Il rombo dei motori era infinitamente più tremendo dello schianto dei cannoni della mattina, a tutti stavano rizzandosi i capelli in testa, infissi come aghi, con una gelida vitalità in punta e alla radice.

Sbucò un'autoblindo, passò velocissima. Nino scivolò sul ventre e dovette uncinarsi a un piede di Coromer che imprecò. Transitò il primo camion, stracarico di uomini. Un secondo, e trainava un cannone a tiro rapido. Un terzo camion e un quarto, quest'ultimo aveva a bordo delle macchie biancastre, indubbiamente bestiame predato.

Passò un quinto camion, gremito come i primi, quindi un'altra autoblindo e sul cofano stava legato Tito, testa in giù e piedi in su, il pellicciotto d'agnello era inzuppato di sangue.

Nino rantolò e si lasciò rotolare in fondo al vallone.

Al camion successivo non resistettero alla tensione e al dolore per Tito e con tutte le armi spararono alla massa larvale sul cassone. Due, tre si contorsero e afflosciarono, un quarto piombò sulla strada, come sbalzato da una mano titanica.

Si è inceppato! gridò Cattadori. Il camion aveva avuto un arresto e un impulso, come se il conducente avesse istintivamente frenato e poi il superiore in cabina gli avesse bestemmiato di riaccelerare.

Solo più Johnny e Modica restavano in linea. Johnny vide un altro camion affacciarsi cauto alla curva e poi un lampeggiamento da sulla cabina. La raffica non suonò più forte del frullo di un uccello, ma Johnny si abbatté con una coscia e il fegato trapassati.

«Johnny! » urlò il sergente già invisibile.

Il moschetto gli era volato via a qualche metro. Cercò di raggiungerlo strisciando ma dovette desistere per non svenire. Intanto sentiva i tonfi degli uomini che saltavano a terra dagli autocarri di coda.

Qualcuno lo chiamava dal profondo del vallone, una voce già lontanissima.

Rifece un tentativo verso il moschetto ma progredì di pochi centimetri. Poi intese cricchiare i ginepri. Allora si tastò intorno per trovare una lastra o spuntone di roccia su cui fracassarsi la testa, ma la terra dov'era caduto era tutta soffice, addirittura elastica.

Il tedesco veniva - una faccia giovane e una vecchia divisa - e ora abbassava la machinepistol già puntata. Pensava di poterla fare un po' più lunga e soddisfacente. Era arrivato a tre passi e ancora non rispianava l'arma.

Johnny percepì un clic infinitesimale. Girò gli occhi dal tedesco al vallone. Vide spiovere la bomba a mano del sergente Modica e le sorrise.

Finito di stampare il 10 dicembre 1978 dalla Aldo Garzanti Editore S.p.A., Milano 51994